

GIOVANNI CASCIO PRATILLI

*Quando il cielo non aveva nome*

Edizioni della Meridiana  
2011

## *Introduzione*

Nel teatro di questa nostra storia, la Babilonia del secondo impero e, più in alto, i sette cieli con le loro stelle, si muovono, nell'ombra e nella luce, diversi personaggi, eppure io credo che il vero protagonista non sia da ricercarsi in alcuno di essi, bensì in quel moto irrefrenabile dell'animo, che ora qua ora là, prima o poi, nello spazio e nel tempo, rapisce molti di loro: lo stupore. Quello stupore generato dalla meraviglia che ogni essere umano prova quando si abbandoni a contemplare l'immensità dell'universo o si soffermi a considerare il mistero della vita, in una parola lo 'smarrimento da infinito' descritto nella Roma pagana da Lucrezio e nella Roma cristiana da Sant'Agostino:

*Fin dal principio [conosciamo] il diafano colore del cielo e tutto ciò che esso comprende, le stelle sparse, la luna e l'abbagliare fulgido del sole; ma se tutto ciò si manifestasse adesso agli uomini per la prima volta, se gli astri apparissero all'improvviso, che cosa potremmo raccontare di più meraviglioso o di meno credibile agli uomini vissuti prima? Niente, mi pare: tanto questa visione susciterebbe meraviglia.*

(T. Lucrezio Caro, *Della natura delle cose*, II, 1030-1037).

*Contemplo la grandezza del mare che ci circonda, me ne stupisco, ne sono meravigliato, ne cerco l'autore; levo gli occhi al cielo e alla bellezza delle stelle ... sono fonte di meraviglia queste cose ... e per di più stupende.*

(Sant'Agostino, *Commento al Salmo 41*, 7).

È l'emozione, suscitata dalla meraviglia di fronte all'infinito che ci avvolge, che pervade la mente e l'azione di molti dei nostri personaggi, che ne segna il cammino, che li obbliga a cercare, a proseguire sempre 'oltre'. È la meraviglia che li prende per mano, che li accompagna, che li sospinge con amorosa violenza verso la conoscenza del mistero cosmico.

In questo procedere intimamente psichico tre diversi 'iniziati' (come già Gilgamèsh) non riescono ad accettare la caducità del 'presente', confinato dallo spazio e dal tempo, né la caducità della vita, confinata dalla morte, e

tentano di superarne i limiti imboccando ognuno una sua propria strada alla ricerca della Verità.

La regina Amitis, volgendosi indietro con la mente, per recuperare e conservare un passato ormai inesorabilmente sparito, lo salva, sì, nella sua memoria, ma - come Orfeo - perde nello stesso momento la realtà del presente e la speranza del futuro.

L'astrologo Nabù-idanà cerca la soluzione del mistero cosmico nei sette cieli, e in essi coglie quello sviluppo universale che unisce con un filo indissolubile il passato al presente e al futuro. Purtroppo verrà decapitato proprio nell'attimo in cui intuirà che il mistero risiede oltre i sette cieli.

È Nabukudrushùr, invece, che nella dimensione onirica riesce a "perforare" i cieli, a uscire dall'universo, e arrivare alla visione dell'Eternità, dove passato, presente e futuro convivono tutti insieme, contemporaneamente, compenetrandosi come momento unico dell'Essere. E nell'Eternità oltre il Cosmo scopre, come indicherà Platone due secoli dopo, il mondo delle idee che, incarnandosi entro i limiti dello spazio e del tempo, danno luogo di volta in volta alla creazione di una nuova creatura. L'emozione sarà così violenta che il re non riuscirà a comunicarla a nessuno: prima, per la perdita della memoria di ciò che ogni notte ha sognato, poi, nel momento del ricordo, per la perdita della parola.

Questa nostra storia, ambientata - come dicevo - durante il secondo impero babilonese, comincia nel 597 a. C., che è l'anno 3164 dalla creazione del mondo, secondo la datazione giudaica, e il *Settimo di regno di Nabukudrushùr* (Nabucodonosor II), secondo la datazione babilonese, e pur svolgendosi nello spazio di un solo anno abbraccia eventi accaduti nell'arco di circa duecento anni. Ciò è possibile perché i sogni del re, nel condurlo fuori dai limiti del tempo, gli permettono di addentrarsi in accadimenti del passato e del futuro, spaziando dalla distruzione di Babilonia ad opera di Sennacherib (689 a. C.) fino alla conquista proditoria della città da parte di Ciro (539) e alla demolizione dell'Etemenanki ordinata da Serse (478). Tutti questi avvenimenti nella narrazione si condensano in trecentosettantatré giorni di sogni, dall'equinozio di primavera del 597 alla luna nuova dopo l'equinozio di primavera del 596.

La prima luna nuova post-equinoziale era importantissima, perché da essa Babilonia cominciava, ormai da più di milleduecento anni, a computare l'Anno Nuovo, che puntualmente si affacciava all'orizzonte per

sconfiggere il vecchio nello stesso momento in cui la primavera sopraggiungeva per annientare l'inverno.

E la primavera vittoriosa veniva celebrata con dodici giorni di gozzoviglie e festeggiamenti, mentre i sacerdoti declamavano declamavano per le strade allo stupito passante il mito di Mardùk che uccide Tiamàt.

L'arco di ogni anno coincideva quindi con un percorso rituale in cui il popolo di Babilonia, dopo aver gioito per l'arrivo della primavera, doveva poi perderla e sprofondare nel gelo dell'inverno prima di riconquistarla ancora. Altrettanto rituale e mistico è il percorso interiore di Nabukudrushùr che, dopo alti e bassi, umane incertezze e esitazioni, alla fine trova la forza di gettare l'anello, lo scettro e la spada, in una parola quegli attributi della regalità che gli impastoiano l'anima come ritorte, per essere libero di abbandonarsi al pulsante fluire dell'onda cosmica.

Questa maturazione, naturalmente, avviene per gradi: dapprima la volontà del re deve combattere contro Urshanabi, *il nocchiero*, che rappresenta una delle due metà speculari della psiche di Nabukudrushùr, quella che si oppone al viaggio astrale; poi, nella foresta incantata, il re perde il *pukku* con il *mekku* (“*oramai non mi servivano più*”); quindi col progressivo ricordo dei sogni, man mano che si avvicina alla soglia della conoscenza, Nabukudrushùr accorcia ogni volta il percorso per raggiungere il mago Kurî, che ascoltando e spiegando simboleggia la presa di coscienza razionale della sfumata dimensione onirica. Per questo la prima volta “*tre scalinate scese di corsa Nabukudrushùr, e attraversò tre corridoi, e la sala dei leoni, e la sala dei tori e la sala dei draghi, prima di raggiungerlo*”.

La seconda volta “*due scalinate scese di corsa Nabukudrushùr, e attraversò un lungo corridoio, e la sala dove vegliavano gli alati lamassu*”.

Quindi “*una scalinata scese di corsa Nabukudrushùr, e attraversò la sala dove s'ergeva il candelabro di Bezaleèl*”, finché, arrivato a ricordare l'ultimo sogno, è lo stesso Kurî a cercare il re, che l'aspetta seduto nel giardino.

Come Nabukudrushùr a Babilonia, così anche il professor Leone Silvestri, duemilaseicento anni dopo, a Roma, si ritroverà a scendere delle scale per essere iniziato al mistero dei cieli dall'uomo senza nome e senza età.

Perché un ripetersi di eventi diversi eppure sostanzialmente identici a distanza di tanti anni?

Nelle letterature occidentali c'è l'uso pressoché costante di chiarire tutto ciò che è oscuro con una spiegazione finale che, come un insperato *deus ex machina*, sveli ogni mistero, cosicché il mosaico, inizialmente incompleto o confuso, alla fine ne esca ricomposto in tutte le sue tessere. La spiegazione deve essere comprensibile e rassicurante per la razionalità umana, che reclama una consequenzialità nelle cose, nella pretesa di dover capire tutto, dopo averlo schematizzato e deformato per tradurlo nel proprio linguaggio. Ma, a mio avviso, si tratta solo di un falso letterario. La vita non fornisce mai spiegazioni di sorta, dato che, grazie al cielo, il suo fluire è fatto, come ebbe ad osservare anche Rajneesh, di eventi razionalmente incomprensibili, di “salti” e di (almeno apparenti) contraddizioni.

È per questo motivo che il nostro libro lascia al lettore la libertà di un suo personale convincimento su ogni possibile connessione tra le due storie, quella babilonese e quella romana, ed è forse per questo stesso motivo che i personaggi del nostro romanzo rifuggono da ogni velleità di definizioni intrinsecamente aberranti. Nabukudrushùr come Nabù-idanà, Kurî come Amitis, l'uomo senza nome come Leone Silvestri preferiscono abbandonarsi alla meraviglia di fronte all'immensità dei cieli, e fermarsi sulla soglia dello stupore di fronte all'eternità, senza pretendere di sconfinare in un'orgogliosa 'rivelazione', che altro non potrebbe essere se non una interpretazione riduttiva, deformata dalla lente del razionale, del mistero cosmico.

Le tematiche di questo romanzo prendono le mosse dalla creazione del Cosmo, narrata nell'*Enuma Elish*, e dall'epopea di Gilgamèsh, che proprio nel Cosmo cerca una illusoria spiegazione razionale del mistero dell'universo.

Nella traduzione dei brani tratti dai due poemi, pur non rispettando la metrica originale (distici formati da due emistichi separati da cesura) ho cercato di mantenermi il più possibile fedele all'atmosfera di intensa poesia che li pervade, mentre nella prosa, pur essendomi allontanato dallo stile delle letterature sumere, improponibile a un lettore del XXI secolo, ho tuttavia cercato di evocarne il più possibile il carattere ricorrendo a un linguaggio a volte aulico, a volte ieratico, a volte desueto, mantenendo qua e là, dove mi è parso indispensabile, l'uso tutto babilonese delle ripetizioni.

Le ripetizioni, espressione costante e imprescindibile della cultura sumera, sono state impiegate in quest'opera per sottolineare momenti di alta sacralità, o drammaticità, o esoterismo.

Primo esempio: cap. 1: Le otto porte di Babilonia (elencate ogni volta una per una nell'ordine ufficiale con cui i documenti le menzionano) si aprono all'alba per far entrare il sole; ancora nel cap. 1: dalle otto porte spalancate escono i soldati con le otto teste d'argilla che riproducono il volto di Nabù-idanà decapitato; cap. 16: le otto porte chiuse vengono tutte scardinate dagli assiri assediati; cap. 21: le otto porte si riaprono all'alba per far entrare il sole.

Secondo esempio: L'inizio del cap. 21 è in gran parte identico all'inizio del cap. 1, per indicare che un ciclo nuovo ed analogo si riapre dopo un ciclo concluso.

Anche in quest'opera, come già ebbi a precisare nel romanzo *I passi e le orme*, “i numeri e i colori avvertono del bene o del male latenti nelle persone, nelle situazioni, nelle cose, ma nessun numero e nessun colore è sempre buono o sempre cattivo. Tutti per natura intrinseca sono positivi, solo un degrado contingente può alcune volte trasformarli in negativi”.

Nel percorso mistico verso Dio, scandito dai sette gradoni delle torri sacre per antonomasia (l'*Etemenanki* a Babilonia e l'*Euriminanki* a Borsippa) la simbologia dei numeri arriva addirittura a fondersi con quella dei colori: se i gradoni esprimono la consistenza numerica degli stadi necessari per arrivare alla visione dell'empireo oltre i sette cieli, i loro colori (bianco, nero, rosso, arancione, argento, oro e azzurro) specificano i diversi traguardi di purezza, d'amore e di estasi che ogni uomo deve superare, per sublimarsi. In quest'ottica ogni gradone rappresenta un cielo conquistato.

Risalendo lungo l'asse ideale che dal centro della Terra, identificato dalle fondamenta dell'*Etemenanki*, si innalza attraversando il centro di ogni cielo, l'anima, gradone per gradone, può spiritualmente superare tutto il creato per avvicinarsi sempre più a Dio, sia pure entro l'estremo limite all'uomo consentito, che è il firmamento delle stelle fisse.

I sette colori delle zikurràt esprimono appunto questo concetto, specie se si consideri che quel sette è il frutto di un quattro (i colori della Terra), di un due (i colori degli astri) e di un uno (il colore del cielo), esattamente come i sogni di Nabukudrushùr, che sono scomponibili in un  $4 + 2 + 1$ : quattro sogni dentro l'universo, due al di là di esso, nella dimensione dell'Eterno, e l'ultimo, quello ineffabile, oltre l'Eternità.

*Allora suonai il pukku con il mekku, e il tamburo dell'anima vibrò sotto i colpi inferti dalla bacchetta della volontà, e i monti e le gole ampliarono il rimbombo, e lo consegnarono al Vento, e il Vento mi sollevò sulle sue ali ...*

## *Quando il cielo non aveva nome*

*Quando in alto il cielo  
ancora non era nominato  
e in basso la terra non aveva un nome,  
quelli che cielo e terra avevano generato,  
Apsù, l'acqua dolce primordiale,  
insieme a Tiamàt, l'acqua salata,  
confondevano mescolate le loro onde  
mentre Mummù alitava su essi il suo vapore.*

*Quando Apsù, l'acqua dolce,  
si separarò da Tiamàt,  
l'acqua salata,  
emerse Lahmù,  
la Luce,  
che molte conquistò parti del cielo,  
e le restanti  
le occupò Lahamù,  
la Tenebra,  
che gli era sorella, e moglie, e amica.  
Enuma Elish, Tav. I, Incipit, sec. XIX a. C.*

\*\*\*\*\*

*In principio Dio creò il cielo e la terra.  
La terra era una massa informe e vuota.  
Le tenebre ricoprivano l'abisso  
e sulle acque alitava lo Spirito di Dio.  
Dio disse: "Sia la luce", e la luce fu.  
Vide Iddio che la luce era buona  
e la separò dalle tenebre.  
E Dio fece il firmamento  
e separò le acque che sono sotto  
da quelle che sono sopra  
e chiamò il firmamento "cielo".*

*Genesi, I, 1-8, sec. XIII a. C.*

*Principio caeli clarum purumque colorem,  
quaeque in se cohibet, palantia sidera passim,  
lunamque et solis praeclara luce nitorem;  
omnia quae nunc si primum mortalibus essent,  
ex improvviso si sint obiecta repente,  
quid magis his rebus poterat mirabile dici  
aut minus ante quod auderent fore credere gentes?  
Nil, ut opinor: ita haec species miranda fuisset.*

T. Lucretius Carus, *De rerum natura*, II, 1030-1037

Fin dal principio [conosciamo] il diafano colore del cielo e tutto ciò che esso comprende, le stelle sparse, la luna e l'abbagliare fulgido del sole; ma se tutto ciò si manifestasse adesso agli uomini per la prima volta, se gli astri apparissero all'improvviso, che cosa potremmo raccontare di più meraviglioso o di meno credibile agli uomini vissuti prima? Niente, mi pare: tanto questa visione susciterebbe meraviglia.

T. Lucrezio Caro, *Della natura delle cose*, II, 1030-1037

*Ostendo magnitudinem circumfusi maris, stupeo, miror, artificem  
quaero; coelum suspicio et pulchritudinem siderum ... mira sunt haec ...  
vel etiam stupenda.* Aurelius Augustinus Hypponensis, *In Psalmum XLI Enarratio*, 7

Contemplo la grandezza del mare che ci circonda, me ne stupisco, ne sono meravigliato, ne cerco l'autore; levo gli occhi al cielo e alla bellezza delle stelle ... sono fonte di meraviglia queste cose ... e per di più stupende.

Sant'Agostino, *Commento al Salmo 41*, 7

*Quando il cielo non aveva nome*

## *Sotto il cielo di Babilonia*

Correva l'anno 3164, da quando Yahvèh aveva creato ha-Adàm, e un migliaio d'anni meno, da quando Ea aveva plasmato gli uomini, nel mondo.

Babilonia respirava supina sotto il cielo.

Anche quel giorno, ch'era giorno d'equinozio, l'alba cominciò a vanificare ogni lucerna e a svelare i confini delle cose. Scoprì per primo il fiume Arahtu, proprio nel punto dove si fa Eufrate, separando i quartieri antichi, a Oriente, dai quartieri nuovi, ad Occidente. Dentro la duplice cinta delle mura, oltre il fossato, alitò sull'acqua dei canali, e l'increspò in un tenue luccicare. Fu l'onda del grande Libil-hegalla a dare il via, poi si svegliò in un tremolio il Canale di Ishtâr, quindi brillò il Canal Nuovo, e dietro ad essi tutti, tutti gli altri.

Il tempio Esagila si stagliò in Eridu, e la somma Zikurrat, l'Etemenanki, tornò a vedersi, dalle fondamenta poggiate in fondo agli inferi, rivaleggiare in alto con il cielo.

L'astro nascente, che sprigionò l'aurora, svegliò dal sonno e liberò i colori.

Si spalancarono i battenti di bronzo delle porte. E s'aprì la porta di Uràsh, per far entrare il sole dalla parte di Dilbàt; e s'aprì la porta di Zabâbàh, per far entrare il sole dalla parte di Kish; e s'aprì la porta di Mardùk, per far entrare il sole dalla parte di Kuta; e s'aprì la porta di Ishtâr, per far entrare il sole dalla parte di Akkàd; e s'aprì la porta di Enlìl, per fare entrare il sole dalla parte di Nippùr; e s'aprì la porta di Sin, per far entrare il sole dalla parte di Samarràh; e s'aprì la porta di Adàd, per far entrare il sole dalla parte di Mari; e s'aprì la porta di Shamàsh, per far entrare il sole dalla parte di Borsippa.

Il raggio che penetrò dalla porta di Ishtâr accese fuochi d'oro nelle narici dei tori e negli artigli dei draghi delle mura, esaltò i mosaici turchesi della

*Via della Processione*, tinse d'azzurro lo smalto delle mattonelle, e fece ruggire i gialli e i verdi e gli ocra e i rossi dei leoni.

Si risvegliò, la reggia di Nabukudrushùr, nelle sue Cinque Parti: e si fece il cambio della guardia, e il ministro di Palazzo chiamò i servi, e i servi tornarono ad aggirarsi nelle sale di rappresentanza; e aprì gli occhi, il sovrano, mentre cercava di ricordare un sogno; e le pareti udirono sussurri di sospiri, nell'harèm della regina, frammisti a risa. Oltre il Palazzo, i giardini innalzati sulle volte aprirono i fiori del giorno, mentre chiudevano quelli della notte, e la città cambiò nel suo profumo.

Il sole portò brusii tra le mura merlate del mercato e nelle piazze. Si riempì di gente la strada stretta chiamata *Piegati, superbo*, e l'altra, più larga, esorcizzante *L'arrogante non prevalga*, e la strada delle *Pleiadi*, e la strada auspicante *Rendi felice il suo paese*, e la strada dello *Sterminatore dei nemici*, e il viale di *Mardùk*, e a poco a poco tutte le altre strade.

Dalla porta di Uràsh, a meridione, entrò un carro a due ruote, tirato da una coppia di cavalli che avrebbero potuto formare una pariglia, tanto erano simili, se non per il colore del mantello, perché il destro era sauro, e il sinistro baio. Il cocchio, nelle placche di bronzo, recava tracce d'antiche dorature. Dietro all'auriga stavano in piedi un uomo ed un arciere. L'uomo, dalla barba inanellata, indossava un kalaziri color acquamarina, sotto un kaunace di lana violacea, le cui frange brillavano d'argento. Sopra il manto d'indaco scendevano i capelli neri, arricciati, e trattenuti in fronte da una fascia d'oro. E d'oro lucevano gli orecchini, e i due bracciali che portava ai polsi, e l'anello ovale con una stella incisa.

Il carro imboccò una delle strade principali, la via *Nabù è il giudice del popolo*, che passava per il quartiere Tintìr, dove il mercato grande si espandeva. Oltre il mercato, davanti al palazzo di giustizia, un insolito accalcarsi della folla obbligò l'auriga a tirar di briglia. A uno dei battenti stava appesa una testa, ancora fresca, con gli occhi aperti, che conservavano tracce di stupore, e le labbra socchiuse, tra la barba.

La gente parlottava.

L'uomo domandò, dal carro: "Di chi è quella testa?"

Gli risposero in tre: "Di Nabù-idanà".

"Di Adapa".

"Di Mushtâlù".

"Se è dell'uno, non può essere dell'altro!"

"Nel giudizio di primo grado i giudici si convinsero che si chiamava Adapa, perciò lo condannarono".

“I giudici d’appello lo riconobbero invece per Mushtâlù, e per questo, ugualmente, lo mandarono a morte”.

“Ma lui aveva sempre affermato di essere Nabù-idanà”.

“È vero, però si rifiutò di giurare dentro il cerchio magico di Shamàsh, e il rifiuto fece arguire che mentiva”.

L’uomo sul carro se ne restò dubbioso, poi guardò l’arciere, quasi a chiedergli cosa ne pensasse. Si accorse, nel girarsi, che otto scultori accovacciati modellavano ciascuno una copia della testa con l’argilla.

Scese dalla biga, e scrutò i ritratti ad uno ad uno, e provò meraviglia nel notare come in ogni immagine trasudasse uno stupore pari a quello che nel volto umano s’era interrotto per un balenar di spada.

Da un tempietto di fianco al tribunale giungevano folate di litanie, tra mirra e incenso:

*Babilonia, scelta dal Cielo ...*

*Babilonia, città della gioia ...*

*Babilonia, città dell’opulenza ...*

*Babilonia, sede della vita ...*

*Babilonia, luce di ogni cielo ...*

Dieci squilli di tromba annunziarono l’arrivo di quattordici guardie a cavallo, guidate da un comandante corpulento. Otto di loro, che avevano un cesto legato a tracolla sulle spalle, balzarono di sella e invitarono gli scultori a fare presto. Quando anche l’ultima testa d’argilla fu finita, ogni soldato ne ripose una nel suo cesto e risalito a cavallo, tra sventagliar di code e crepitar di zoccoli, sparì alla vista.

E il primo uscì dalla porta di Uràsh, per portare una testa nella città di Dilbàt; e il secondo uscì dalla porta di Zabâbàh, per portare una testa nella città di Kish; e il terzo uscì dalla porta di Mardùk, per portare una testa nella città di Kuta; e il quarto uscì dalla porta di Ishtâr, per portare una testa nella città di Akkàd; e il quinto uscì dalla porta di Enlìl, per portare una testa nella città di Nippùr; e il sesto uscì dalla porta di Sin, per portare una testa nella città di Samarràh; e il settimo uscì dalla porta di Adàd, per portare una testa nella città di Mari; e l’ottavo uscì dalla porta di Shamàsh, per portare una testa nella città di Borsippa.

*Babilonia, sede della vita ...*

*Babilonia, luce di ogni cielo ...*

Squillò ancora la tromba, e mentre i soldati varcavano le porte un banditore proclamò: “Ogni testa d’argilla sia appiccata ai tribunali di ogni città del Regno, perché ovunque venga annunciato che la giustizia di Nabukudrushùr è rispettata, a Babilonia”.

L’uomo dal manto del color dell’indaco risalì sul carro, e l’auriga faticò non poco a uscire dalla ressa. La biga proseguì, come barchetta che scivola su superficie piana di tranquillo mare, per abbandonare Tintìr passando, attraverso l’azzurra *Via della Processione*, tra i quartieri di Eridu e di Kullàb. Dal Viale di *Mardùk* superò la strada *Egli darà ascolto a chi è distante* e, imboccata la via *Ishtâr protettrice del suo popolo*, giunse sotto le mura della reggia. Dietro i merli, tra le mattonelle turchesi degli spalti, vide agitarsi al vento rossi manti di guardie, come un pulsar di sangue tra immobili molecole del cielo.

L’uomo presentò alla sentinella un cilindro d’oro, e aggiunse: “Il re mi aspetta”. La guardia consegnò il sigillo a un’altra guardia, che lo fece scorrere a mo’ di rullo su una tavoletta d’argilla ancora umida, poi lesse l’impronta, e approvò con la testa, e la biga fu ammessa entro le mura.

“Mardùk ti protegga, Kurî! L’ansia mi ha divorato, nell’attesa”.

Nabukudrushùr abbracciò l’uomo dal manto d’indaco, impedendogli d’inchinarsi, e lo guardò smarrito.

Aveva, il re di Babilonia, il re delle Quattro parti del mondo, il re di Sumèr e di Akkàd, ventiquattro anni, e Kurî quarantotto, ed erano assai simili d’aspetto.

Tre servi portarono del vino racchiuso in calici d’argento.

“Perché mi hai chiamato con urgenza?”

Nabukudrushùr bevve, soffermandosi a guardare nella coppa.

“Dalla settima notte del mese di Nisannu ho cominciato a fare un sogno strano ...”

“L’ultima notte in cui finì l’inverno, perché la nuova alba apparteneva già alla primavera, mentre i Pesci cedevano all’Ariete”.

“Sono ormai sei mesi ...”

“Che dicono i magi e gli *ashipu* di corte?”

“Nessuno è riuscito a darmi una spiegazione”.

“Com’è possibile? Che cos’hai sognato?”

“Questo è il punto! Ogni notte io so di fare un sogno strano, tanto strano che la mattina, quando mi sveglio, la meraviglia non abbandona più il mio

volto per molte ore. Il sogno lo ricordo perfettamente, finché tengo gli occhi chiusi, ma come li apro sparisce ogni ricordo”.

“Ho visto una testa, mentre venivo a palazzo, una testa mozzata all'alba. Anche in quel volto c'era stampato un senso di stupore”.

“Caso misterioso, quello di Nabù-idanà, perché i giudici, in due processi, non sono riusciti ad accertare il vero”.

“La tua meraviglia iniziò, come mi dici, la notte dell'equinozio di primavera, e una testa piena di stupore è stata spiccata proprio oggi, in cui scocca l'equinozio d'autunno, quando la Vergine cede alla Bilancia. Non si possono non notare queste circostanze. Bisogna inoltre conoscere a che ora avviene il sogno”.

“Come faccio a saperlo?”

“Questa notte ti farai svegliare alla sesta ora, e domani alla settima, e ogni altra notte sempre un'ora dopo, finché si troverà il momento in cui ti appare la visione che suscita tanta meraviglia. Terrai accanto a te un servo che ti bendi prima che tu apra gli occhi, ed uno scriba che trasfonda subito le tue parole nell'argilla”.

“Mi pare saggio, il tuo consiglio. Voglio che resti a corte fin quando non si rivelerà questo mio sogno. Nel frattempo ti affido un giovane giudeo, uno dei nobili che ho fatto trasferire qui, a Babilonia, dopo la resa di Gerusalemme”.

“Non risiedono nella provincia di Nippùr i deportati giudei?”

“Sì, ma i membri della famiglia reale, e quei nobili che sembrano in grado di poter recepire la nostra cultura, li ho fatti venire qui”.

“Che dovrò insegnargli?”

“Il nostro alfabetismo gli viene impartito all'efebeo; tu l'istruirai nella scienza degli astri e in quella dei presagi, nel significato dei numeri e dei sogni”.

“Qual è il suo nome?”

“Prima era Danièl, qui lo chiamiamo Bel-shazàr”.

“Bel-shazàr, *“il Signore protegga la mia vita”*! Nome di buon auspicio, ma ... il giudeo lo ha accettato?”

“Sì, perché lui riferisce l'appellativo *Bel*, *“Signore”*, al suo dio Yahvèh, mentre per noi, ovviamente, *Bel* è Mardùk”.

Nabukudrushùr appoggiò la mano sul braccio di Kurî, e soggiunse: “Ti saluto, ci vediamo dopo, a pranzo”.

Mentre Kurî usciva, un servo l'udì che mormorava: “Che stranezza! Due dei con lo stesso appellativo!”

## *Le stelle di Nabù-idanà*

Stavano a banchetto, il re di Babilonia e il mago. L'uno sedeva su un divano, l'altro su una sedia dalla spalliera di legno scolpito e dorato. La regina Amitis, anch'essa su una sedia d'oro, sorrideva, ma a Kurî parve che i suoi occhi si perdessero lontano. Sotto i capelli neri si intravedevano due pendenti di granati e turchesi, lavoro di fine filigrana, che già aveva portato alla sua stessa età la nonna, quando nella Media era regina. Mangiavano una zuppa di porri e di cipolle, resa soave da un infuso di erbe aromatiche, e presentata entro tre coppe d'oro. Quattro servi, intorno, movevano l'aria con molli piume di struzzo, mentre un musicista toccava, piano, la sua arpa.

Kurî domandò, all'improvviso: "Chi era Nabù-idanà?"

Nabukudrushùr aggrottò appena le sopracciglia, e disse: "Nabù-idanà? Viveva sopra un monte, tra le stelle. Era nato sotto lo Scorpione, poco più di cinquant'anni fa, durante il ventunesimo anno di regno di Assurbanipàl, quando il re Shamàsh-shum-ukìn si gettò tra le fiamme, qui a Babilonia, per non cadere ai piedi del fratello, che entrava calpestando le mura sgretolate. Era stato concepito nel mese di Addaru, mentre i Pesci cacciavano l'Acquario".

Nabukudrushùr porse a un servo la sua coppa semivuota, e ne prese un'altra, che conteneva una crema di lattuga, zucche e ravanelli.

Proseguì: "Progenie di ricchi mercanti era suo padre, e la madre sacerdotessa di Enlìl. Vivevano felici, presso Susa. Nabù-idanà aveva dieci anni, quando gli Assiri si sparsero per tutte le regioni dell'Elàm, travolgendole come fiumana che schianta ciò che tocca, e suo padre, ch'era ufficiale di Ummanaldàsh, l'ultimo difensore di quel regno, cadde trafitto da oltre cento frecce".

Il re bevve un sorso di vino. Kurî prese da un servo una coppa con un'insalata di germogli di palma. Fu in quell'istante che negli occhi della regina spuntò tenero il verde delle palme mede.

“Rimpiange le piante tra cui visse bambina – spiegò Nabukudrushùr – così, per farla felice, le ho regalato i giardini più fioriti che Babilonia abbia mai avuto!”

La regina sorrise.

Il re guardò Kurî e riprese a raccontare: “Appena si sparse la voce che gli Assiri stavano arrivando sotto Susa, e che in poche ore sarebbero stati lì, a bruciar casa su casa, la madre con il figlio e con due servi fuggirono a dorso di cammello verso gli altipiani di settentrione. Erano arrivati alle pendici del monte Warzaràn, quando furono avvistati dall’avanguardia dell’esercito invasore. La donna disse al figlio: “Tieni questo scrigno con i sigilli, l’oro e gli amuleti, e sali in cima al monte. Non voltarti indietro. Fa’ presto! corri! addio!” Lo baciò. Mentre Nabù-idanà correva, gli gridò da lontano: “Guarda ogni giorno dentro il Cielo, e nel Cielo leggerai che cosa fare”. Poi la donna e i due servi spronarono i cammelli nella direzione del nemico. Rullavano i tamburi di Assurbanipàl, quei tamburi fatti con la pelle dei medi e dei babilonesi uccisi”.

La regina bevve un sorso di vino di dattero, e due valletti portarono vassoi con carne di capretto.

“Nabù-idanà cominciò a salire tra gli arbusti, perché dal punto in cui era non si vedeva strada. Saliva. Gli mancava il fiato, saliva; cedevano le ginocchia, saliva; avrebbe voluto voltarsi, saliva; avrebbe voluto fermarsi, saliva; la mamma dov’era?, saliva; e poi che sarebbe successo?, saliva, dove avrebbe dormito?, saliva, quando finirà questa selva?, saliva; come farò a leggere nel Cielo?, saliva; quanto ci vorrà per arrivare in cima?, saliva; non ce la faccio più!, saliva. Cadde di schianto. Cadde in una fossa, mentre il giorno sprofondò nella notte, e si riparò sotto le foglie secche”.

Nabukudrushùr restituì la coppa ancora piena a un servitore, e fece cenno di non volere altro.

“Rimase sul monte per tutta la sua vita. Passava metà del giorno a contemplare le quattro parti del cielo, dalla *Regione dove il Sole sorge* fino alla *Regione dove il Sole cade*, e metà della notte a guardare le stelle, dalla *Regione dove l’aquila non compie il suo percorso* alla *Regione dove il toro affronta chi gli si fa incontro*, aspettando un segnale che dicesse: “Torna!”, ma gli astri seguitavano a dire: “Resta!”. Così restò. Per tutto il tempo che guardava il cielo non invecchiava, per questo a cinquant’anni ne dimostrava trenta, ma Nabù-idanà non se ne accorgeva”.

Kurî ascoltava, immobile, con un pezzo di capretto in mano, e lo teneva equidistante tra la bocca e il piatto.

“Il bambino non conosceva i nomi delle stelle, e cominciò a chiamarle a modo suo: la costellazione di Orione fu per lui l’*Uccello che cammina*, il Cane Minore fu la *Freccia*, poi denominò *Capra* la costellazione della Lira, e il Cigno fu il *Demone con la bocca aperta*, da cui escono esalazioni salutari o venefiche, e chiamò *Arco* il Cane Maggiore, e *Zeta Puppis* la *Bambola del Cielo*”.

“Oggi a Babilonia molti indicano gli astri con quei nomi!”

“Sì, i nomi di Nabù-idanà si sono imposti. Guardando le sue stelle, si accorse che ogni volta apparivano diverse nel brillare, e annotò notte per notte i cambiamenti”.

“Dove li annotava?”

“C’era una cava d’argilla, lì vicino. Di lì il ragazzo prendeva il materiale per farne tavolette, che incideva ancora umide con un rudimentale stilo. Un giorno - fu di sicuro Mardùk a illuminarlo! - ebbe l’intuizione che il cielo fosse un infinito specchio dove, tra le stelle, si rifletteva la Terra e la santa città di Babilonia, e dove era registrato tutto il tempo, cosicché quell’infinito azzurro sigillava i segreti del passato, e spalancava i battenti della porta oltre la quale inesorabile il futuro incalza. In un secondo momento si convinse che le regioni soggette a Babilonia tutte vivevano riflesse nella costellazione del *Campo*, una cui stella - la lucente *Briciola* - rispecchiava i destini e le sorti di questa mia città che non ha pari al mondo.

Così annotò nel primo mese del secondo anno che la parte inferiore del *Campo* era offuscata. “La regione di Akkàd – pensò – non darà frutto”. Nel primo mese dell’anno successivo notò ch’era offuscata la parte superiore. “In Subartu non ci sarà raccolto”. E quando vide opacizzarsi la parte orientale, pensò che l’Elàm sarebbe stato sterile, e quando si oscurò la parte occidentale, si rese conto che la regione di Amurrù soffriva carestia. Negli anni seguenti vide il *Campo* brillare come torcia: “Ci sarà grande siccità in tutta Babilonia”, poi vide il *Campo* sottile come un filo: “Il paese sarà sfiniteo per un’epidemia che uccide””.

“È vero, nel sedicesimo anno di regno di Kandalanù ci fu una terribile siccità, seguita da una pestilenza mortifera! Ma Nabù-idanà come faceva a comunicare con il mondo?”

“Adesso te lo spiego. Restò sul monte per svariati anni, senza vedere più nessuno, finché un giorno gli passarono davanti prima un pavone che volava, e poi due ragazzi che salivano a cercarlo.

“O te, che ci fai sul monte?”

“Vivo quassù. E voi?”

“Stiamo inseguendo un pavone. L’hai visto?”

“Il pavone? Certo che l’ho visto!”

“Dove è andato?”

“Ha preso il volo oltre quel crepaccio: non vi sarà più possibile inseguirlo”.

I ragazzi ebbero un’espressione rattristata.

“Come vi chiamate?”

“Mushtâlù”.

“Adapa”.

“Io sono Nabù-idanà. Perché l’inseguivate?”.

“Ci è scappato questa mattina”.

“Domani vi dirò se sarà possibile riprenderlo”.

“E come fai a saperlo?”

“Questa notte interrogo le stelle”.

Adapa e Mushtâlù cominciarono a ridere, e ridevano, ridevano, e non la finivano più, tanto che anche Nabù-idanà si mise a ridere con loro.

“Sei proprio suonato!”

“Se tornate domani, vi dirò dove trovarlo”.

“Torneremo, ma solo per fare una passeggiata!”

Se ne andarono sghignazzando e Nabù-idanà continuò a sentire le loro risa anche dopo che erano spariti dalla vista.

Il giorno seguente Adapa e Mushtâlù erano di nuovo lì, con aria divertita.

“Allora, le hai guardate le stelle?”

“Sì”.

“Che cosa hai visto?”

“La *Bambola* è comparsa due cubiti al di sopra della luna, mentre una cometa parve fermarsi sul *Sentiero di Anu*”.

“E allora?”

“Lasciato il monte e seguendo la strada verso meridione, dopo duecento o dopo duemila cubiti, troverete sulla destra un campo d’orzo. Su uno degli alberi ai bordi di quel campo, al tramonto, si rifugerà il vostro pavone per dormire, e lì lo potrete sorprendere, stanotte”.

“E le stelle non ti hanno detto, per caso, quante foglie ha l’albero?”

Se ne andarono, e risero ancora più del giorno prima.

Una settimana dopo Nabù-idanà stava incidendo una tavoletta d’argilla con lo stilo. Udì un impercettibile rumore e, nell’alzar la testa, vide

comparire Adapa e Mushtâlù, che lo guardavano come potrebbe un bimbo, in una fiaba, guardare un fantasma che gli parli.

“Nabù-idanà, sei un dio!”

“La notizia della tua profezia è arrivata fino a Susa!”

“Non è una profezia”.

“Chiamala come vuoi, sei un dio!”

Tornarono dopo una settimana.

“Il prefetto di Urùk ti chiede se dovrà mandare le statue degli dei a Babilonia”.

“Domani ve lo saprò dire”.

Tramontò il sole, e Nabù-idanà lesse le stelle. La luna era circondata da un alone, e il vento del Nord soffiava forte. Di fronte alla luna stava *Rho Leonis*, e poi, nell’ultima parte della notte, mezzo cubito sotto, comparve *Beta Scorpii*, mentre Marte brillava alla distanza di un cubito, e di quattro dita.

“Urùk sarà presa dagli Assiri, per cui il governatore si affretti a mettere in salvo le statue dei suoi dei a Babilonia. Però, tra un anno, Nabu-pal-ushùr riconquisterà la città ai Babilonesi”.

E così fu.

La fama di Nabù-idanà volò di bocca in bocca, e il suo nome era rispettato nelle città e nelle campagne. Tu vivi in Media, Kurî, e non lo puoi sapere. Le sue parole, in pochi giorni, le ripeteva tutta Babilonia, nessuno però lo conosceva in volto, un po’ come accadeva a lui, che veniva informato dalle stelle di tutto ciò che succedeva al mondo, eppure il mondo gli restava ignoto”.

“Come è possibile che tu conosca tanti particolari della sua vita?”

“Quando ti racconterò tutta la storia, ti dirò anche da quale fonte sovrumana ho appreso ogni dettaglio”.

Kurî sussultò e stette per chiedere qualcosa che non chiese. Disse soltanto: “Lo consultavi spesso?”

“Ogni mese lo pregavo di leggere negli astri il mio destino, e ogni mese lui mi svelava ciò ch’era scritto nelle Tavole del Cielo: per questo era l’uomo che amavo più d’ogni altro”.

“Che crimine commise?”

“Nabù-idanà? Nessuno!”

“Nessuno!”, sussurrò la regina.

“Allora perché l’hai giustiziato?”

Nabukudrushùr emise un sospiro ch’era un gemito. “Ho fatto di tutto per salvarlo, e non io, l’amico, ho pronunciato la sua morte, ma il Tribunale del re di Babilonia”.

“Il Tribunale!”, confermò la regina.

“Non potevi annullare la sentenza? Non capisco”.

“Dovrai ascoltare tutta la storia, per capire. Nei giorni che seguiranno istruirai Bel-shazàr, come t’ho detto, e cercherai di scoprire quello che io sogno, e io ti spiegherò – finendo di raccontarti la vita di Nabù-idanà – qualcosa che ancora non conosci”.

Il re si alzò.

Tutti si prostrarono, mentre due ministri gli posero sulle spalle un manto d’oro.

## *I gradoni della Torre*

L'ambasciatore del faraone Nekao stava prostrato davanti al re di Babilonia, che lo guardava immobile, avvolto nel suo manto d'oro.

L'egiziano avvertì fluire un'onda d'odio dal collegio dei barbuti sacerdoti di Mardùk, e un'onda di disprezzo dal collegio dei barbuti generali.

Il maestro delle cerimonie gli fece cenno che si poteva alzare, e l'ambasciatore si levò in piedi insieme alla sua delegazione.

Per la voce di un ministro risuonò la volontà del re:

“Nabukudrushùr, Re di Babilonia, augura salute al Faraone Nekao. Antichi vincoli di parentela e d'amicizia ...”

Nabukudrushùr si distrasse dalla voce del ministro, e entrò nei suoi pensieri. Perché Amitis sogna ancora le piante della Media? Che idolo ne ha fatto nel suo cuore? Le ho creato i giardini più belli del mondo, e non bastano a renderla felice! Forse potrebbe illuminarmi il sogno che faccio ogni notte, ma perché non riesco a ricordarlo? ... Che nesso può esserci tra lo stupore che mi lascia la visione notturna, e lo stupore che Kurî ha colto nel volto del decapitato? Eppure Kurî ce ne intravede uno ... Nabù-idanà aveva guardato il cielo, prima di morire ... cosa può avervi visto?

Lo risvegliò un'impennata della voce dell'arringatore:

“... stupiti per gli avvenimenti di questi ultimi mesi, perché riteniamo che il Sinai, e non altra terra, costituisca l'avamposto egiziano tra l'Africa e l'Oriente. I confini di Israele, che è nazione su cui si estende il Nostro Dominio, sono invalicabili. Il Cobra e l'Avvoltoio si espandano oltre l'Etiopia, oltre la Libia, a sud e a occidente, ma sappia il Faraone che non gli sarà mai permesso di invadere le terre orientali”.

Il silenzio che seguì significò che il discorso era concluso.

Volse lo sguardo al re, l'egiziano dal volto glabro e dagli occhi di gazzella, e disse con voce cortese:

“Il Faraone Nekao augura salute al Re di Babilonia Nabukdrushùr. Gli antichi vincoli di parentela e d’amicizia ...”

Nabukdrushùr si distrasse dalla voce dell’ambasciatore.

Perché Nabù-idanà non ha voluto giurare nel cerchio di Shamàsh? Se l’avessi immaginato, l’avrei sottratto al giuramento! Mardùk, Signore, levami da queste incertezze, nelle quali l’anima si perde come uno che è solo in un deserto sconfinato!

La voce dell’egiziano risuonò vibrante:

“La secolare tradizione che lega il Regno di Giuda all’Egitto spiega perché Re Jehoiakìm volle essere tributario di Amon, piuttosto che di Mardùk, e il Faraone non può essere insensibile al grido di dolore che da tanta parte di Giuda si leva verso di Lui ...”.

L’egiziano continuò a parlare, e di nuovo la mente di Nabukdrushùr si perse tra i pensieri. Frase d’effetto, questa del *grido di dolore*, chissà quante altre volte verrà usata ancora per giustificare una politica d’espansione! Ma il canale che Nekao sta costruendo per riunire il Mediterraneo col Mar Rosso, non è ideato per dare uno sfocio alla sua sete di conquiste? Perché Jehoiakìm si è ribellato? In cosa l’ho deluso? Gli occhi di suo figlio, il giovane Joachìn, in fondo allo spavento esprimevano odio, odio, odio, come facevo a lasciarlo su quel trono? Ricordo quando fece aprire le porte di Gerusalemme, e in segno di resa mi venne incontro, a piedi, con Nekhushta, sua madre, e io provai pietà per quel suo gesto. Era di primavera, e il cuore ne sentì il richiamo, e per la tenerezza risparmi la città che mi si era data. Poi le parole di Joachìn furono impari alla nobiltà con cui si arrese, e adesso non si lamenti di stare qui, prigioniero, a meditare quanto fu sciocco il giorno che m’offese. Neppure il nuovo re, Sedecìa, ha però la tempra di un sovrano, e prima o poi si farà sedurre da Nekao...

Nabukdrushùr rientrò con la mente nella sala delle udienze, e fece appena in tempo a vedere gli emissari dell’Avvoltoio e del Cobra uscirsene con occhi di furore.

I sacerdoti di Mardùk si avvicinarono, perimetro di un cerchio che si stringeva intorno al re.

“Egiziani! cani che adorano un cane come dio!”

“Prima o poi dovremo di nuovo ricorrere alla guerra!”

Si alzò, Nabukdrushùr, si alzò dal trono: “Noi siamo chiamati a reggere i popoli per farli fiorire nella pace, eppure più spesso ci ritroviamo a trascinarli in guerra. Quando terminai di restaurare l’Etemenanki, ponendo

con le mie mani mattone su mattone, preparando io stesso la calcina, io, servo tra i servi, sognai Mardùk che mi veniva incontro. E salii con Lui lungo la scala che attraversa i sette gradoni della torre. Per mano mi teneva, Mardùk, il Signore, e insieme giungemmo al primo dei gradoni, ch'era di abbagliante candore. "Il bianco rappresenta la purezza di cui l'uomo deve vestirsi per iniziare il percorso verso il Cielo. Purezza di re, di sacerdote, di uomo, di soldato, di bimbo, di donna o di fanciulla, in ciascuno di loro io voglio identica purità di cuore. Dall'alto di questa innocenza guarda di qual colore si coprono le case". Guardai, e vidi tetti bianchi, e vidi bianche terrazze ignote. "La purezza ti sia tetto dell'anima".

Salimmo al secondo dei gradoni, ch'era nero. "Il Nero è il Ricettivo, come la notte, che permette alle mie stelle di brillare, come l'universo, che permette di espandersi alla luce. Dall'alto di questa ricettività guarda le strade". Guardai, e vidi vicoli e strade, solchi d'ombra tanto più neri quanto più sottili, e in quei solchi scorreva il popolo di Babilonia, e ogni persona era una goccia in quegli oscuri canali della vita. "Possa la tua goccia essere bianca e nera".

Arrivammo al terzo dei gradoni, ch'era rivestito di mattonelle colore rosso vivo. "Ecco il Sole che sale all'orizzonte, ecco la fiamma che incenerisce e che purifica, ed ecco il sangue, che custodisce l'anima. Da questo Sole guarda i tuoi giardini". Guardai, e vidi siepi di vermigli ibischi, e siepi di rose porporine, e fuori dei giardini vidi sconfinite distese di gramigna. "Possano i tuoi fiori non sapere che esiste la gramigna".

Attraversammo il quarto dei gradoni, interamente rivestito di piastrelle di colore arancio. "Adesso il Sole è alto, su, nel cielo, e non lo può raggiungere né aquila, né falco. Osservali adesso, i falchi, e vedrai, di qui, che il loro volo è basso". Guardai, e vidi roteare ali nere nell'aria, e non avevano più un cielo, ma una città per sfondo. "L'anima tua voli più alta di quanto ruota un falco".

Raggiungemmo il quinto dei gradoni, ch'era rivestito di lamine di purissimo argento, e d'argento erano i due leoni guardiani della porta. "Questa è l'altezza delle stelle fisse, che non oscillano per soffiare di vento, né mutano corso per passar di tempo. Da queste stelle adesso guarda in basso". Guardai, e vidi un cerchio di bruma, di cui io ero al centro, e sotto di me distinguevo un solo punto. "Noti quel punto ai piedi della Torre? È Babilonia, la Città che non ha pari al mondo. Possa tu in ogni momento ricordare che ogni Città è nulla più di un punto, e che ogni punto è una Città vivente".

E toccammo il sesto dei gradoni, ch'era di lamine d'oro, come d'oro brillavano i quattro draghi guardiani della porta. “Adesso non occorre affacciarsi, guarda dentro la terrazza, dentro te stesso, perché giù, in basso, non vedrai più niente. Ti ho condotto all'empireo fuori dello spazio, dove del mondo restano, unica traccia, le immagini di ciò che apparve durante la salita”. Guardai, e vidi tutti i miei ricordi. “Brillino, i tuoi ricordi, come i quattro draghi”.

E fummo al sommo gradone, ch'era azzurro, e qui si trasfigurò, il Signore, e mi manifestò la Sua Potenza. Tanta fu la luce, che – quando mi svegliai – per tre giorni continuai ad esserne abbagliato. Da quel sogno ho capito che ...”

“... la potenza di Mardùk deve spiegarsi a conquistare il mondo!”

“Se questa fosse la Sua volontà, Bel non avrebbe creato tanti popoli! La scala su cui mi condusse il Signore sale attraverso gradoni di pace e di concordia, anche se per mantenerle, pace e concordia, dobbiamo pagarle a suon di guerre”.

Nabukudrushùr tacque, e fissò l'*urigallù*, il sommo sacerdote. “Ora mi ricorderà – pensò – che è Mardùk in persona a parlare attraverso la sua bocca”.

Sorrise bonario, il sommo sacerdote: “Nabukudrushùr è il prediletto di Mardùk, e il Signore volle significare proprio questo, il giorno che, dopo la morte di Nabu-pal-ushùr, durante la processione per il Nuovo Anno gli tese la mano, attraverso la mia mano, coronandolo, con quel gesto, re di Babilonia. E Mardùk in persona, oggi, come sempre, gli parla attraverso la mia bocca. Io ti ho nominato, figliolo, re del centro del mondo, affinché di lì tu possa espanderti fino ai confini con il Fiume Amaro. Per questo prima ho voluto che travolgessi Assùr, e ora ti chiedo di asservire Amon”.

Si accarezzò la barba, Teispès della stirpe dei Kashvād. Era il più grande, tra i generali, per l'acutezza delle sue vedute, e il meno influente, per l'invidia che la superiore intelligenza suscitava. Più le sue osservazioni erano profonde, più si irrigidiva il volto degli altri generali, che per non dargli credito rispondevano con vaghi *però ... sì, in fondo potrebbe anche essere giusto ... io l'avevo già pensato ... ma ... mi pare meglio accantonarla, questa proposta ... è inconsueta ... è diverso da noi ... che vuoi farci, è di origine persiana!*

Si accarezzò dunque la barba, Teispès della stirpe dei Kashvād, mentre il volto dei generali si fece duro e bianco. Disse: “Mardùk, Ashùr, Amon ... sono solo nomi diversi dati dagli uomini allo stesso Dio”.

I generali scossero la testa. L'*Urigallù* socchiuse gli occhi, e trattenne tra i denti un anatema.

Nabukudrushùr sorrise: “Forse hai ragione, Teispès, un dio solo sarebbe più grande di diversi dei”. Tornò a sedersi sul suo trono, mentre il sogno ignoto gli si insinuava tra i capelli. Guardò ancora il sommo sacerdote: “Voglio che Mardùk riceva onori come finora non gli sono mai stati tributati, alla prossima Processione per il Nuovo Anno. Entro il mese di Addaru si concluda l’inventario dei tesori conquistati a Gerusalemme, in modo da poterli esibire durante la sfilata, e siano richiamati qui, a Babilonia, i presidii di Lidia e di Giuda, e siano fatti arrivare dal Libano cento tronchi di giganteschi cedri”.

Si alzò di nuovo, Nabukudrushùr. Si avvicinò a una delle finestre che dava su un giardino. “Venite, affacciatevi tutti!”

Le guardie, dagli spalti, videro un parapetto della reggia affollarsi di volti di sacerdoti e di generali. Il sole, nel lambire le mura, tinse di rosa barbe grige e bianche, illuminando l’argento e l’oro delle tiare.

“Guardatela di qui, l’Etemenanki: sale oltre le nubi! ma la piramide di Khufu, non si conficca anch’essa dentro il cielo? Io sono certo...”

Apparve sulla porta il capo delle guardie dei giardini.

Si voltarono tutti.

“Io sono certo che ...”

L’ufficiale attraversò di corsa la sala, per la sua lunghezza, e si gettò ai piedi di Nabukudrushùr.

“Che è successo? Parla!”

Guardò il suo re con occhi stralunati. Farfugliò una parola che restò per tutti incomprensibile, e rimase rattrappito, a ginocchioni.

“Parla!”

Il maestro delle cerimonie gli appoggiò una mano su una spalla, per significargli che si poteva alzare. Lo scosse appena, e si accorse di aver toccato un corpo senza vita.

## *Bel-shazàr*

Albeggiava, e già il fresco della notte si sfaceva, saettato dai dardi di Shamàsh. Un magio dal manto d'indaco fu il primo ad uscire dalla reggia. Non c'era quasi nessuno sulla strada, e l'uomo poteva ascoltare il risuonar leggero dei suoi passi. Proseguì per poco, sulla destra, poi si fermò sotto il porticato dove s'apriva l'accesso alle terrazze dei giardini.

Una guardia gli venne incontro, lo fece accomodare nel palanchino dell'ascensore e, dato ordine a due schiavi di girare un ingranaggio simile a un ritrecine, lo scortò, in piedi, durante la salita.

“Conoscevi bene Shirkù?”

“Sì, signore”.

“Soffriva di qualche malattia?”

“No, signore”.

“Hai idea di cosa possa essere morto?”

“No, signore”.

“Portami nel luogo dove si trovava prima di correre a morire nella reggia. Qualcuno ha avanzato delle ipotesi?”

“È un mistero per tutti, e forse solo Mardùk sa cos'è successo: vede, è la terza guardia che muore improvvisamente, in questi ultimi tre mesi”.

“Potrebbe non essere l'ultima, se non ne troviamo la causa”.

Il palanchino si fermò, venti metri al di sopra del piano della strada. Scesero nella prima terrazza dei giardini. C'erano piante, progenie d'altre piante che avevano fiorito sotto cieli tanto lontani da restare ignoti, e c'erano sentieri di pietrisco d'oro. Kurî colse la sintonia che si creava tra le forme della Natura e le architetture di Nabukudrushùr.

“Cammina lentamente – disse alla guardia – in modo ch'io possa godere tutta quest'armonia che mi si espande intorno”.

Rallentò il passo, la guida, ma il suo procedere continuò ad essere, per Kurî, troppo veloce.

Quasi nessuna, tra le piante che vide, gli era nota: palme che si aprivano a ventaglio, alberi dalle foglie lucenti come specchi, spighe fiorite a gruppi di purpuree creste ...

In fondo alla terrazza, superati due cespugli potati a forma di possenti tori, salirono la scala che portava alla terrazza successiva. Sulla destra, circondata da un breve spiazzo erboso, recintato, s'alzava una cappella azzurro intenso. Alla sua sinistra, fuori del recinto, in una garitta adorna di mattonelle verdi e gialle, montava di guardia una silenziosa sentinella.

“Quel tempietto?”

“È un sacello consacrato al dio Mardùk”.

“Lo usano i membri della famiglia reale?”

“No, vi si riuniscono due o tre volte al mese i sacerdoti”.

“Ma ... vi possono entrare al massimo sei o sette persone!”

“Ci vanno solo i capi più alti del collegio, sei o sette, appunto”.

“E ... cosa fanno?”

“Si riuniscono per adorare Mardùk”.

Kurî guardò la guida, e corrugò le sopracciglia.

“Si può visitare?”

“Il recinto ricorda che l'accesso è riservato ai sacerdoti. Neppure Nabukudrushùr vi entrerebbe, da solo”.

“Da quando in qua il re è soggetto a limiti?”

“Niente, ovviamente, gli è proibito, ma sarebbe ... come si può dire ... sarebbe inopportuno, perché i sacerdoti non lo gradirebbero”.

“Capisco”.

Kurî dette un'ultima occhiata al tempio e alla garitta, poi proseguirono. Non avevano ancor fatto venti metri, che la guida disse: “Shirkù si trovava in questo punto, prima di impazzire”.

“Da cosa arguisci che fosse impazzito?”

“Aveva gli occhi stravolti”.

“Anche la paura, o lo stupore, fanno sbarrare gli occhi, non solo la pazzia!”

“Shirkù non conosceva la paura”.

“Allora è probabile che sia stato lo stupore”.

“Nessuno è mai morto di stupore!”

“Sbagli: dall'equinozio di primavera pare che la meraviglia sia diventata una malattia contagiosa, a Babilonia. Se continua così, diventerà un'epidemia”.

Kurî osservò il posto. Si erano fermati in un vialetto costeggiato da due file di cespugli di bosso. Dietro ai bossi, che gli arrivavano all'altezza delle spalle, notò, a destra, un muro che li sovrastava di circa mezzo metro, mentre a sinistra un basso parapetto permetteva di abbracciare con un solo sguardo il tempio dell'Esagila e l'Etemenanki.

Addossata al muro vide e ascoltò una fontanella sormontata da una piccola testa di Ea; le si ergeva accanto un albero dai grandi frutti ignoti.

“Che sapore hanno quei frutti?”

“Io non li ho mai assaggiati. Alla reggia lo chiamano l'*Albero della vita*, però una volta ha dato anche la morte”.

“Spiegati”.

“L'anno scorso un ragazzo del popolo, munito di una corda e di un arpione, ardì scalare queste mura. Giunto quassù, si fermò sotto l'albero e ne assaporò un frutto. La dolcezza fu tanta, che restò paralizzato dalla meraviglia, e le guardie lo presero senza alcuno sforzo”. Tacque un attimo, poi soggiunse: “Da noi c'è la pena di morte per chi colga un frutto da un albero non suo”.

“Mi pare pena assai grave per così piccolo crimine”.

“Anche al re pare eccessiva”.

“Allora perché non abolisce la norma, o non la mitiga?”

“È legge antica, e si opporrebbero i sacerdoti di Mardùk”.

“Insomma, c'è qualcosa che il re di Babilonia possa fare senza l'assenso dei sacerdoti?”

La guida si mise a ridere: “Può nominare i suoi generali e i suoi ministri, può andare a caccia, e dar feste e banchetti, e – continuò ammiccando – scegliere gli eunuchi preferiti quando gli viene voglia di un massaggio”.

“Nulla più?”

“Quasi null'altro”.

“Dunque Shirkù stava in questo punto”.

Kurî passò tra due cespugli di bosso e si diresse verso la fontanella.

“Grandiosa opera d'ingegneria idraulica far arrivare fin quassù l'acqua dai canali!”

“Grandiosa!”

“Sicuramente è più facile portarvi un piccolo arnese ... come questo!”, disse nello sfilare un pennello che spuntava di poco tra le foglie di un bosso.

“Che ci fa, qui, un pennello? Le setole sono imbevute di vernice rossa, non ancora totalmente secca ...”.

Frugò con le mani tra il fogliame. “Guarda, guarda, dei frammenti di un vasetto di coccio! Sono macchiati di rosso, nell’interno!”

Si rivolse alla guida: “Questi oggetti vengono impiegati nei giardini?”

“No, ch’io sappia”.

“Allora ... potrebbero essere di qualcuno ... che voleva disegnare o scrivere qualcosa ... e che poi è dovuto fuggire, all’improvviso. Uhm! Il pennello intinto dà a pensare che forse è stato usato ... Ma sì, qui sotto il bianco del muro s’intravedono dei caratteri rossi! Affiorano dalla calce che li copre! Qualcuno ha scritto, e qualcun altro poi ha voluto cancellare! Aiutami a decifrare queste macchie”.

“Mi dispiace, signore, non sono uno scriba, non so leggere”.

“Leggerò io. Dunque ...”

Si avvicinò e si allontanò più volte, quindi sillabò: “*M ... a ... n ... u*. Sì, c’è scritto *manu*, “mina”, e poi ... *t ... e ... q ...el*, proprio *teqel*, “siclo”. Vallo a indovinare cosa significano una mina e un siclo, e chi l’ha scritti!”

Si udirono delle voci dietro il muro.

“Chi c’è?”

“Andiamo a vedere”.

Proseguirono circa dieci metri e, dove il muro finiva, lo aggirarono. Dall’altra parte videro quattro giovani giudei parlare con un uomo più maturo. La conversazione era piacevole, a giudicare dall’aspetto sorridente di quei volti.

La guida fece le presentazioni: “Asfenès, il capo degli Eunuchi”. Poi, rivolto all’uomo, aggiunse: “Questo signore è Kurî, *ashipu* del re”.

L’eunuco rispose: “Nabù, Nannà e Uràsh ti conservino!”

Kurî sorrise: “Capisco tre cose da questo tuo saluto, e per questo mi giunge assai gradito. Sei originario di Ur, terra d’antichissima cultura, ami la conoscenza delle cose, e non appartieni al clan dei sacerdoti di Mardùk”.

Anche Asfenès sorrise. Sotto la barba inanellata mostrò candidi denti sul kalaziri candido, coperto da un manto azzurro fiordaliso. Rose vermiglie, rose color sangue, ricoprivano il muro alle sue spalle. Lo sguardo era fiero, ed era onesto. Era anche sereno, ma nel fondo della sua pupilla, sì, proprio nel fondo, persisteva la traccia di uno sgomento antico. Rispose: “Ho saputo che il re ti vuole affidare un giovane giudeo per guidarlo nella scienza dei sogni e dei presagi. Io gli sto già insegnando la nostra scrittura, e l’arte di vivere, o meglio, sopravvivere – aggiunse ironicamente – in questa corte: ti presento Bel-shazàr. Gli altri tre sono i suoi compagni: Sidràch, Misàch e Abdenàch”.

I quattro giovani fecero un cenno cortese con la testa, e anche Kurî fece un cenno cortese.

Così, quella mattina, il caso fece conversare insieme, nel giardino, una guardia, un magio, uno spadone e quattro deportati.

Il magio si rivolse a Bel-shazàr: “Qualcuno mi ha detto che hai il dono d’interpretare i sogni, e qualcun altro che hai quello della profezia. Ecco, voglio chiederti di spiegarmi due parole che ho visto scritte a caratteri rossi sopra un muro”.

“L’intuizione è un dono che il Signore elargisce e toglie, come il sole, che ora è incandescente su nel cielo, e ora si spegne all’orizzonte: non sempre sono in grado di penetrare la nebbia in cui s’avvolge un sogno, o in cui si sfuma una scrittura arcana. Ciò premesso, manifestami quello che ti sfugge”.

“*Manu* è la prima delle parole oscure”.

“Una mina significa, in babilonese, “ciò che è stato contato”. Forse qualcosa o qualcuno è stato contato da Yahvèh, chissà se un uomo, o un regno”.

“L’altra parola è *teqel*”.

“Un siclo letteralmente significa “ciò che è stato pesato”. Forse Yahvèh ha pesato, non so se un uomo, o un regno”.

“Che vuol dire tutto questo?”

“Manca una terza parola, quella conclusiva”.

“Quale?”

“La sentenza che condanna o assolve”.

“Chi può aver scritto sul muro col pennello?”

“Quando incidi l’argilla con la mano, c’è qualcuno che possa attribuire lo scritto alle tue dita?”

“Non capisco”.

“Qualunque uomo abbia vergato quelle due parole, egli era la mano di cui Dio si è servito. Il Suo giudizio resterà sospeso finché non si concluda qualcosa ch’è incompiuto”.

“E se la chiave del mistero fosse custodita in un sogno del re?”

“Che cosa sogna Nabukudrushùr?”

“Quando si addormenta entra in una dimensione ignota a tutti, e quando si risveglia, svanito ogni ricordo, gli resta solo una meraviglia inestinguibile sul volto”.

Un merlo sorpassò volando il muro, e nel passare sulle loro teste lasciò cadere un pezzetto d'argento tra la ghiaia d'oro. Kurî, nel raccoglierlo, esclamò: “Un *peres*, mezza mina!”

“*Peres* vuol dire, propriamente, “ciò che è stato spezzato”. Forse Yahvèh dividerà in due qualcosa, potrebbe essere l'illusione di un uomo, oppure l'espandersi di un regno; però c'è tempo, perché l'ultima parola ancora non è scritta”.

“Mi pare strano questo linguaggio di mine e mezze mine!”

“Strano? Perché? Il plurale di *peres*, in babilonese, non suona forse *parsin*? Non hai capito che le dita di cui si servirà Yahvèh guideranno cavalli che pascolano in *Persia*?”

Kurî, nell'uscire, passò per un sentiero che divideva due prati di erba belladonna, da cui spuntavano qua e là magici arbusti di liquidambar. Al centro di ognuno dei due prati, sulla sua destra e sulla sua sinistra, si ergeva un unico cipresso. Si soffermò a pensare.

“Ammira il fulgore del liquidambar?”

“In questo momento ne sto piuttosto considerando la simbologia. Vedi, il principio creativo e il ricettivo stanno racchiusi nel fiore di ogni pianta, per cui la pianta, in sé, contiene entrambi i sessi. Ma nella cosmologia di noi, che siamo magi, ogni tipo di pianta, così come ogni tipo di pietra o di metallo, incarna un momento in cui si apre alla vita, disgiuntamente, ora il Creativo e ora il Ricettivo, oppure, se preferisci – per dirla alla maniera dei profani – ogni specie di pianta si differenzia per esser maschio o femmina.

Nei due prati, che vedi, il principio maschile, incarnato nel tappeto erboso, fa da sostegno e pavimento, e converge la sua spinta verso l'alto in un'unica torre, che è il cipresso, mentre il liquidambar, che in questa posizione è femminile, costituisce il passaggio intermedio e insieme l'ornamento”.

La guardia approvò con la testa, mentre in cuor suo si disse: “Questo è matto!”

Proseguirono.

Kurî si soffermò di nuovo, davanti a due iscrizioni.

La prima iniziava con queste parole: “*Nabiumaplūšūr, šarru dannu, šar Babiil[ki], šar Šumeirīm û Akkadī, mukiīn išdi mâti, rubām na' dam tirīš gāt Nabiūm û Mardūk, migīr Šāššu, narām Aya, qarrād qarradie ...*”.

E la seconda: “*Nabiumkudurriussūr, šar Babīl[ki], zanīn Esagila û Ezida, apal Nabiumaplūšūr, šar Babilam[ki], anaku aššum ...*”.

La guardia si strinse nelle spalle: “Purtroppo io non so leggere!”

“Te le leggo io”, disse Kurî: “Nabu-pal-ushûr, sovrano potente, re di Babilonia, re di Sumèr e di Akkàd, colui che mantiene sicure le fondamenta del Regno, il principe sublime, verso il quale si protendono le mani di Nabù e di Mardùk, l’amato di Shamàsh, il prediletto di Aja, l’eroe degli eroi ...”.

Si accorse che la guardia sbadigliava. Si rimise in cammino, sorridendo.

Erano già prossimi all’ultimo cancello, quando incrociarono tre attempati sacerdoti, che accompagnavano due alti ufficiali persiani. I sacerdoti salutarono con sguardo così altezzoso da sembrar seccato.

Kurî chiese alla guida: “Stanno mostrando ai colonnelli le bellezze dei giardini?”

“No, vengono qui ogni tanto, per pregare insieme nella cappella di Mardùk”.

Il magio vide roteare in cielo  
ali di falco.

## *Nel cerchio di Shamàsh*

“La notte Nabù-idanà leggeva i presagi nelle stelle, fin qui tutto normale, ma di giorno ... sì, di giorno ... cosa poteva cogliere negli astri vanificati dai raggi di Shamàsh? Nabukudrushùr ha detto che quell'uomo non invecchiava per tutto il tempo che guardava il cielo. Com'è possibile?”

Kurî era tanto preso dai suoi pensieri, che quasi travolse il servitore che gli veniva incontro. L'uomo dovette scansarlo con un balzo. S'inclinò, facendo il gesto di strapparsi un capello, in segno di rispetto.

“Eccelso Kurî, il Re ti sta aspettando”.

“Dov'è?”

“Nelle sue stanze. Vieni, t'accompagno”.

\*\*\*\*\*

“Voglio finirti di raccontare la storia di Nabù-idanà. Non so come, ma forse potrà aiutarti a interpretare il sogno che m'incalza”.

Nabukudrushùr guardò nel vuoto, mentre l'anima frugava un angolo doloroso della memoria. Kurî ascoltava.

“Ti avevo detto che tutta Babilonia aspettava trepidante i suoi responsi. Ora devi sapere che Adapa e Mushtâlù, a furia di frequentarlo, erano diventati suoi discepoli, e dopo diversi anni si erano ritirati anche loro in cima alla montagna. Ogni mattina mandavano giù, ai piedi del monte, una capra con una tavoletta d'argilla appesa al collo, dov'era scritto ciò che il maestro, la notte, avesse letto negli astri. E la capra tornava all'imbrunire con altra tavoletta che recava incise ansiose domande su quei frammenti di futuro che le autorità delle diverse province avessero richiesto di sapere.

Un giorno, mentre uno scriba stava leggendo al prefetto di Urùk una profezia di Nabù-idanà, la capretta fece un mezzo belato, e senza tanti complimenti si mise a defecare. Nessuno degli astanti si meravigliò della manciata di pallottoline nere che emise, fin quando un bambino non si

accorse che tra esse brillava uno zaffiro grosso quanto una noce. Il prefetto se lo fece consegnare, lo guardò, lo soppesò, si consultò con i consiglieri, meditò, infine ordinò allo scriba di aggiungere un'altra tavoletta al collo della capra, dove si chiedeva ai discepoli di Nabù-idanà se sapessero dare spiegazioni sulla provenienza dello zaffiro. Sorridi, Kurî? Non potresti mai immaginare che un fatto così curioso sia stato la causa di tre delitti”.

Kurî aggrottò appena le sopracciglia, e Nabukudrushùr continuò il racconto.

“Il giorno seguente il prefetto e i suoi ministri già da lontano avvistarono la capra, che scendeva verso le pendici, e l'ansia li divorava.

«Ma guarda, s'è fermata a brucar l'erba! ».

«Forza, bella, spicciati, vogliamo sapere ...».

«E dai, corri! ».

Finalmente la capra arrivò trotterellando, e li sogguardò stupita per la bramosia con cui le staccarono la tavola dal collo.

Lo scriba lesse: «*La Briciola di Campo* s'è oscurata, questa notte ...».

«Guarda se c'è scritto qualcosa sullo zaffiro».

Lo scriba abbracciò tutta la tavoletta con lo sguardo. «Ah, sì, qui in fondo!»

«Leggi!»

«La capra, ieri mattina, ha ingoiato per errore una gemma del tesoro dello scrigno. Nabù-idanà fa dono dello zaffiro al tempio di Enlìl».

«Uno scrigno con un tesoro?»

Quando il prefetto tornò a casa e raccontò alla moglie la storia dello zaffiro e della capra, la donna non stava più nella pelle per la curiosità e suggerì al marito di mandare tre o quattro guardie in cima al monte per constatare se davvero l'astrologo conservasse un tesoro che doveva essere notevole, da quel poco che s'era visto.

Così, due mattine dopo, Adapa e Mushtâlù, mentre seguivano con lo sguardo la capretta che scendeva a valle, intravidero quattro soldati che si inerpicavano in mezzo alla boscaglia. «Che fanno? Vogliono salire fin quassù?». «Cosa possono cercare su questa vetta fuori dal mondo?» «Forse qualche stella». Risero. Era mezzogiorno, quando le guardie arrivarono ansimanti lì da loro.

«Il prefetto di Urùk vuole essere informato su come vivete in un posto tanto impervio, di cosa vi cibate, dove dormite, se avete bisogno di assistenza».

«Quello che vedete là in fondo è l'orticello, dove coltiviamo qualche melone, e un po' di zucche, cicerchie, rape, fave e lenticchie». «E l'orzo e le cipolle», completò Mushtâlù.

Le guardie annuirono compiaciute.

«Più in là potete notare l'alveare, da cui prendiamo il miele, e a destra l'antro, dove barbuglia lo zampillar di un fonte. A sinistra, la grotta dove ogni notte sparisce tra i suoi sogni Nin-sun, la capra che ci fa da corriere». «E ci regala il latte», aggiunse Mushtâlù.

Denti di sorriso si affacciarono tra le barbe delle guardie.

«Poco più dietro abbiamo costruito quattro celle che hanno tre cardini ciascuna, su cui poggiano le porte sempre aperte: la cella del Maestro, due per noi, e la quarta che custodisce ciò che quassù ci pervenne dal mondo, entro uno scrigno».

«Uno scrigno?»

«Sì, uno scrigno».

«Si può vedere?»

«Certo».

Si incamminarono verso le stanzette. Sguardi fugaci sfiorarono i giacigli, un tavolino con due pani e qualche stilo, un vaso con tre piume di pavone. Si fermarono davanti all'ultimo abitacolo, sul cui fondo giaceva una cassetta, su cui insisteva, dalla porta, un raggio.

«Così piccola?».

«Certo, ma quando si apre sprigiona luce ... ».

«Cosa c'è scritto sul coperchio? Noi non siamo scribi...».

«*Non voltarti indietro, guarda dentro il Cielo!*».

«Che significa?».

«Sono le parole che la madre disse al Maestro, quando gli consegnò lo scrigno, pochi attimi prima che gli assiri la trucidassero».

«Si può aprirlo, adesso?»

«Certo».

Un bagliore, un sussulto, il silenzio della meraviglia.

Adapa cominciò a stendere la stuoia su cui Mushtâlù depositava i pezzi elencandoli l'un dopo l'altro nella cantilena di una monodia:

«Testa di Dragone cornuto, immagine di Mardùk».

«È d'oro massiccio, smalti e lapislazzuli!»

«Le Costellazioni del Corvo e dell'Idra, le Regioni di Sin e di Shamàsh».

«Tavole d'oro puro incrostato di calcare rosso!»

«Una testa di toro, da Urùk, di mille e novecento anni fa».

«Anche questa è d'oro e lapislazzuli!»

«Statua di uomo orante».

«Mai visto un blocco d'ambra così grande!»

«Un montone in mezzo ad un cespuglio».

«Ancora oro, calcare e lapislazzuli!»

«Ascia da guerra con manico di corno ...»

«... e rubini ... Sembra antica».

«È di duemila e cento anni fa. Tavoletta con un servo che offre al suo signore un gustoso spiedo di locuste infilzate».

«D'oro e d'argento! e quanti rubini, zaffiri e lapislazzuli ...»

La stuola fioriva di capolavori di oreficeria e di gemme, e sembrava impossibile, adesso che si aprivano distesi, che fossero potuti entrare tutti nello scrigno.

Uno dei soldati si voltò, prima di andarsene: «Quando riferiremo al governatore che abbiamo visto un tesoro degno di un re, ne sarà compiaciuto».

Appena le guardie furono lontane, Adapa chiese a Mushtâlù: «Com'è possibile che Nin-sun abbia ingoiato uno zaffiro? »

«È colpa mia. Avevo lavato alcune gemme e per asciugarle le avevo stese al sole, tra l'erbetta».

Adapa ebbe un lampo di disappunto, poi cominciò a ridere, e rise tanto che Mushtâlù se ne offese. «Come potevo immaginare che quella ingorda si trangugiasse anche le pietre?»

Scese la notte, si accesero le stelle e la falce di Sin spandeva argento. Nin-sun dormiva ravvolta tra i suoi sogni e il fonte gorgogliava così piano da sembrare il respirar sommesso di un vecchio che s'era addormentato con l'animo sereno tra le membra stanche. Adapa, sul giaciglio, s'era abbandonato allo sfumar d'un sogno, e Mushtâlù, nel sonno, era entrato nella dimensione dell'immenso. Nabù-idanà, su un picco che restava nascosto all'orto ed alle celle, scrutava immobile le lettere del cielo.

Un improvviso brulicar di guardie, un aprirsi e richiudersi di porte, un grido roco, poi di nuovo il silenzio smorzato appena dal gorgoglio del fonte.

Nabù-idanà non vide, e non fu visto, immobile com'era nel contemplare il cielo. All'alba seppe tutto, quando il primo dardo di Shamàsh cominciò a fagocitare l'argento d'ogni astro: la *Stella dell'Aratro* sparì nell'attimo in cui un falco la coprì alla vista, e non brillò più, come se il rapace volando l'avesse inghiottita nel suo gozzo. Salirono altri falchi su nell'aria, e altri, e

altri, e roteavano con ali che coprivano le stelle, e le stelle sparivano via via, cancellate dal foglio immobile del cielo.

Capì. Capì ciò che gli significava lo specchio etereo che segna il confine tra l'Eterno e il Tempo. Capì. Si alzò. Quindi Nabù-idanà si mosse verso le sue celle, e trovò socchiusa ciascuna delle porte. Scostò l'uscio della seconda cella. Il corpo di Adapa giaceva trucidato sul giaciglio, con un braccio che scendeva fino a terra. Era sereno come se dormisse. Aprì l'uscio della terza cella. Il corpo di Mushtâlù riposava supino, sembrava custodire un sogno interrotto dal ferro che l'aveva sgozzato sul suo letto. La quarta cella era stata defraudata dello scrigno. Chinò la testa. Per la prima volta gli occhi di Nabù-idanà, dimentichi del Cielo, conobbero la Terra.

A Urùk, intanto, il governatore stava prendendo a calci il capo delle guardie, sanguinante sul pavimento di porfido polito, e più infieriva e più la sua collera aumentava. «Razza di cane, Mardùk ti sgretoli per la tua incapacità!», e giù un calcio. «Lo sapevi benissimo che erano tre! tre! tre!», e giù tre calci. «Come hai potuto essere tanto sprovveduto da fartene sfuggire uno?» Stava per sferrargli un altro calcio, quando uno dei consiglieri della corte intervenne: «La tua collera è giusta, Mukallim, però fermati un momento, e ascolta quello che ti dico. Forse la stoltezza delle tue guardie si può trasformare in qualcosa di utile per te».

«Non vedo come».

«Adesso te lo spiego. Per quanto abile possa essere questo impudente a nascondersi sul monte, non sarà difficile scovarlo, se manderai delle guardie a rovistare palmo per palmo la montagna. E, una volta catturato, agli occhi di tutti avrai anche trovato l'assassino che ha ucciso i suoi compagni per impossessarsi dello scrigno ... e tu giustamente per questo suo crimine lo accuserai e lo farai condannare a morte dal tribunale di Nabukudrushùr».

Il governatore si accarezzò la barba. «Già, erano solo in tre ... non sarà difficile far credere che l'unico sopravvissuto abbia ucciso gli altri due ... in effetti non occorrono testimoni ... la prova è schiacciante nella sua evidenza. Bravo, Sumulail, ti ricompenserò con un rubino per questo tuo consiglio».

Si rivolse quindi al capo delle guardie che stava ancora a terra: «Alzati, verme, e se vuoi che io abbia pietà di te, torna sul monte, trova l'uomo che vi sta nascosto e portamelo vivo».

Il giorno seguente, quando Shamàsh stava per raggiungere il punto più alto del percorso, Nabù-idanà era ancora in piedi, a contemplare il cielo, fisso nel punto dove la notte *Alpha Centauri* tre volte s'era accesa e s'era spenta. Gli balzarono addosso cinque guardie, per trascinarlo via, e lui per tutta la discesa mantenne la testa rivolta verso il cielo, cosicché alla fine del percorso non s'era ancora accorto d'aver perduto il monte e di ritrovarsi, prigioniero, in mezzo agli uomini.

A palazzo, il governatore lo guardava con un misto di gioia cattiva e di disprezzo.

«Ha opposto resistenza?»

«Nessuna, ripete solo due nomi, Adapa e Mushtâlù, pare che non sappia dire altro».

«Rinchiudetelo nei sotterranei. Domani l'accuseremo formalmente davanti ai giudici, perché questo servo assassino, per impossessarsi di un tesoro, ha ucciso il suo padrone e l'altro servo».

Nella sala del tribunale il soffitto rosso porpora non lasciava spazi per vedere il cielo, e Nabù-idanà, chiuso in se stesso, pareva guardare fisso a terra.

«Qual è il tuo nome?»

«Nabù-idanà».

I giudici fecero una smorfia di disgusto.

«Menti! Nabù-idanà nacque nel giorno in cui il re Shamàsh-shum-ukìn si gettò tra le fiamme, e da allora sono trascorsi più di cinquant'anni, mentre tu al massimo ne hai trenta».

Il prigioniero non aggiunse altro. Una delle guardie assicurò che al momento della cattura, quando gli chiesero chi fosse, l'uomo, come assente, aveva mormorato il nome "Adapa". Un'altra guardia testimoniò che la notte precedente, nei sotterranei del palazzo, l'aveva sentito gemere più volte, mentre bisbigliava in dormiveglia il nome di Mushtâlù. Così i giudici si convinsero che il prigioniero fosse Adapa, come aveva confessato, e che la notte, preso dal rimorso, avesse invocato il nome della sua vittima.

La sentenza che condannava a morte il presunto Adapa fu spedita a Babilonia, per l'approvazione da parte della Curia, ma io non ci vidi chiaro, e mi risolsi per un giudizio di secondo grado, dato che la condanna non aveva il sostegno di alcun testimone diretto dei fatti, e l'appello lo volli avocare qui, davanti al tribunale della capitale».

Nabukudrushùr tossì appena. Poi proseguì: “A differenza del giudizio di primo grado, che a Urùk era stato istruito con sospetta leggerezza, i giudici d’appello di Babilonia furono più attenti alla veridicità delle testimonianze e alla ricostruzione dei fatti”.

“Quindi riuscirono ad accertare la verità?”

“No, neppure loro”.

“Come mai?”

“C’era un dato di fatto insormontabile, che tagliava la testa al toro: l’accusato asseriva di essere Nabù-idanà, ma tutti sapevano che Nabù-idanà aveva più di cinquant’anni, mentre quell’uomo a far molto ne poteva dimostrare trenta, quindi nessuno dei giudici gli credette. Solo dopo la sua esecuzione sono venuto a sapere che per tutto il tempo che guardava le stelle non invecchiava, come se in quella contemplazione si sottraesse alle regole del mondo ...”.

“Ciò che mi riveli è sorprendente, e vorrei che me lo spiegassi in ogni suo dettaglio, ma prima raccontami come si concluse il giudizio d’appello”.

“Escluso che potesse essere Adapa, fu riconosciuto per Mushtâlù, e sulla testimonianza del governatore di Urùk, che giurò di avergli trovato addosso una collana di rubini e lapislazzuli, di sicura appartenenza al tesoro dello scrigno, fu condannato alla decapitazione”.

“Se non eri persuaso, non potevi annullare la sentenza?”

“Sì, avrei potuto, ma tanto ero certo della sua innocenza, che preferii salvarlo non per grazia, ma accordandogli di scagionarsi col giuramento prestato dentro il cerchio di Shamàsh. Non essendovi testimoni diretti al suo presunto delitto, il giuramento l’avrebbe sollevato da ogni accusa”.

“E lui? non giurò?”

Nabukudrushùr abbassò lo sguardo.

“No, non giurò”.

“Perché?”

“Chi potrà mai saperlo? C’erano tutti nella sala del tribunale, quell’uomo, il collegio dei giudici, i sacerdoti di Mardùk, di Nabù, di Sin e di Shamàsh, il governatore di Urùk, diversi dignitari.

Quando il giuramento venne deferito all’accusato, tutti si mossero verso il cerchio magico che si apriva in un mosaico del pavimento, all’aperto, davanti all’ingresso del palazzo. I sacerdoti del Sole uscirono per primi, dietro Shamàsh-mudammìq, il loro capo, per racchiudere in un cerchio di corpi viventi il disco eterno di Verità e di Luce. Li seguirono i sacerdoti di

Mardùk, di Sin e di Nabù, quindi i membri del Tribunale. Io, trasportato fuori dai portantini sul mio stesso trono, che mi permetteva di scrutare dall'alto quello che accadeva, vidi uscire l'uomo, ultimo tra tutti, scortato agli occhi degli astanti solamente da quattro guardie armate, ma agli occhi di Mardùk anche da quattro invisibili angeli custodi.

Non so cosa passò nella sua mente, ma all'apparir sulla soglia guardò il sole con un sorriso così intenso, con tale gioia, da sembrare che mai l'avesse visto prima. E moveva la testa e le pupille come se cercasse un ago nel pagliaio impalpabile del cielo. Uno dei sacerdoti l'accompagnò nel cerchio, e lui vi entrò senza guardarlo, e non s'accorse neppure quando l'esorcista gli versò l'acqua purificatrice sulla testa.

*Shamàsh, che luminoso tutti i giorni  
t'affacci dalla porta della notte  
per rischiarare insieme al cielo il mondo,  
rendi chiara l'assenza d'ogni colpa  
sì ch'ogni mala lingua resti muta.*

Dopo la litania l'esorcista pose a terra una fiaccola accesa, dentro il cerchio. L'uomo avrebbe dovuto passarvi sopra sette volte nella direzione d'Oriente, e sette volte in quella d'Occidente, prima di scagliarla dietro alle sue spalle, affermando: «Shamàsh ha guardato dall'alto alla mia innocenza e mi ha assolto». L'esorcista l'aspettava, sul limitare del cerchio, con un ramo di palma nella mano sinistra, e una manciata di rametti di saponaria e tamarisco nella destra, per completare la purificazione”.

“E lui?”

“Lui? Guardava il cielo, e - non ci crederai - cominciò a emanare luce. Si concentrò su un punto fisso, al centro della *Regione dove l'aquila non compie il suo percorso*, socchiudendo gli occhi come se intravedesse un'iscrizione arcana, e sospirò appena un «Oh!» di meraviglia, mentre la fiaccola, sempre più languida, si spense.

L'esorcista fece un gesto di disappunto. I sacerdoti di Mardùk esternarono, immobili, la loro esecrazione. I sacerdoti del Sole si allontanarono dal cerchio. Solo Shamàsh-mudammìq restò fermo sul margine, fulminò tre volte un anatema, e l'uomo fu riconsegnato alle guardie per l'esecuzione”.

Nabukudrushùr si alzò. Ebbe la sensazione che un bagliore del sogno ignoto gli aleggiasse sulla fronte, ma non lo poté afferrare, perché il barlume si dissolse in un attimo, come una stella cadente.

## *La collina delle rose*

Nabukudrushùr proseguì nel suo racconto.

“Venne decapitato all'alba, e la testa toccò il suolo nel preciso momento in cui, svanita ormai la notte, Babilonia spalancò i battenti delle sue porte alla luce del sole nascente.

E s'aprì la porta di Uràsh, per far entrare il sole dalla parte di Dilbàt; e s'aprì la porta di Zabâbàh, per far entrare il sole dalla parte di Kish; e s'aprì la porta di Mardùk, per far entrare il sole dalla parte di Kuta; e s'aprì la porta di Ishtâr, per far entrare il sole dalla parte di Akkàd; e s'aprì la porta di Enlil, per fare entrare il sole dalla parte di Nippùr; e s'aprì la porta di Sin, per far entrare il sole dalla parte di Samarràh; e s'aprì la porta di Adàd, per far entrare il sole dalla parte di Mari; e s'aprì la porta di Shamàsh, per far entrare il sole dalla parte di Borsippa, ma il sole non entrò da quella porta.

Vidi una vecchia che raccolse la testa con amore. Le chiesi se fosse una parente. Mi rispose: «Tutti siamo parenti di Nabù-idanà». Replicai: «Ma tutti sappiamo che questa testa di giovane non può essere la sua, perché Nabù-idanà aveva più di cinquant'anni».

«È vero, è nato più di cinquant'anni fa, ma sulla terra ne ha vissuti solo trenta».

«Stai delirando, vecchia».

«Ascoltami, signore. Nabù-idanà cominciò a scrutare il cielo a dieci anni, e nei quarant'anni successivi passò metà d'ogni giorno e metà d'ogni notte, cioè circa vent'anni, assorto tra le stelle».

«Questo lo so bene».

«Sì, ma ignori ciò che più conta: per poter leggere gli astri, durante l'osservazione la sua mente veniva rapita, su nel cielo, e il corpo per tutto l'arco del rapimento restava impermeabile alle leggi del tempo. Così, mentre sulla terra erano passati per tutti quarant'anni, per lui ne erano

trascorsi solo venti, che sommati ai dieci che aveva quando iniziò bambino, fanno più o meno trenta».

La donna, mentre parlava, accarezzava i capelli della testa che teneva in grembo, e li scostava con delicatezza dalla fronte e dagli occhi ancora aperti. A un tratto le dita si fermarono, fisse i suoi occhi su me, ch'ero confuso, e con le labbra immobili mi disse: "Adesso è il tempo per ascoltare quello che non sai". Lì, con la sua voce, mi scolpì nell'anima le cose, ignote a tutti, che ti ho raccontato su Nabù-idanà.

Quando la vecchia finì di fabulare, balbettai sconvolto: «Come sai queste cose, donna? »

Alla mia domanda svanì nel vento. Chiesi al consigliere che mi stava accanto che ne pensasse di quella sparizione, ma lui mi confessò, scusandosi e riscusandosi, che non l'aveva neppure vista, la vecchia. Mi rivolsi con aria interrogativa al sommo sacerdote, che senza rispondermi osò sostenere il mio sguardo con intollerabile arroganza. Gli comandai allora di ritirarsi dalla mia presenza, e lui e i suoi fidi eseguirono l'ordine, lividi nel volto.

Mi feci portare la testa, per osservarla da vicino, e anch'io, come te, restai sorpreso per l'intenso stupore (di che cosa?) che si conservava impresso su quel volto anche dopo la morte".

Kurî se ne restò meditabondo, poi gli disse: "Come ti ho già manifestato, tra questo e altri avvenimenti c'è di sicuro un impalpabile filo conduttore che mi sfugge. La tua meraviglia iniziò dopo un'irresistibile visione che ti rapì in un sogno fatto sull'alba, all'equinozio della primavera, e da allora ripetuto ogni notte, senza sosta. Allo stupore di questi sogni è seguito lo stupore trasudante nella testa spiccata lo scorso equinozio d'autunno, mentre mi dicono che anche le tre guardie misteriosamente morte in questi ultimi tre mesi presentavano sul volto i segni di una analoga violenta meraviglia".

Nabukudrushùr si strinse nelle spalle, poi proseguì: "Quando mi convinsi che i giudici avevano fatto decapitare proprio Nabù-idanà, piansi. Piansi senza alcun ritegno di re su quella testa che amavo, e sperai di restituirla alla vita con la linfa vitale delle mie lacrime". Qui la voce di Nabukudrushùr si abbassò tanto che Kurî non riuscì più a udirla: "Fu duro dover accettare l'impotenza di fronte a quella morte". Poi alzò di nuovo la sua voce: "Osservai le guardie mentre appendevano la testa a uno dei battenti del palazzo di giustizia, e mai mi ero sentito tanto solo come in quel momento.

Mi fiorì sulle labbra, a frammenti, il lamento di Gilgamèsh per la morte di Enkidu:

Piangono per te  
gli abitanti del monte e del piano  
come ti piangerebbe tuo padre,  
piangono per te  
i campi coltivati  
come ti piangerebbe tua madre,  
versino lacrime i cedri e i cipressi,  
piangono su di te gli orsi e le iene,  
i leopardi, le tigri e le gazzelle,  
pianga il leone,  
piangono i tori, i cervi e gli stambecchi,  
pianga per te l'Eufrate.

Avevo bisogno di allontanarmi da quel posto, dove in un istante un grande e un re erano morti insieme. Così mi feci trasportare fino all'ingresso dell'Etemenanki, e con la lentezza del dolore cominciai a salire da solo, senza scorta, scalino per scalino, finché arrivai al terzo gradone rosso come il sangue.

Qui ricordai le parole che mi scandì Mardùk, quando mi accompagnò tenendomi per mano: « Ecco il Sole che sale all'orizzonte, ecco la fiamma che incenerisce e che purifica, ed ecco il sangue, che custodisce l'anima. Da questo Sole guarda i tuoi giardini». Guardai, e vidi Babilonia sommersa sotto la gramigna, che dalle strade si insinuava nelle case, che sborrava dai canali a invadere le sponde e ad inghiottire i ponti, che si abbarbicava dai fossati lungo le mura, fino a soffocarle. Unica isola libera da pastoie erano i miei giardini, che si alzavano sulla città come una collina rossa di rose. Non è possibile - mi dissi - che ne siano sbocciate tante, in questa stagione! Ridiscesi i gradoni, quasi di corsa, divorato dall'ansia del mistero, e appena uscito dall'Etemenanki, ancor prima di salire sulla lettiga, ordinai al capo dei portatori di condurmi all'ingresso dei giardini.

Vi arrivammo in pochi minuti. Entrai. Già nell'ascensore chiesi alla guardia che mi scortava durante la salita qualche notizia su quella straordinaria fioritura. Mi scongiurò di perdonarlo per la sua ignoranza, perché lui non ne sapeva niente di niente, però i giardinieri, loro sì, mi

avrebbero fornito ogni più ampia spiegazione. Ma i giardinieri si battevano il petto implorando pietà, a ginocchioni, se per loro colpa i giardini non erano traboccanti di rose. C'era, sì, un rosai fiorito, ma uno solo. Volli vederlo. Mi guidarono tra i due cespugli potati a forma di toro, salii la scalinata che porta alla seconda terrazza, oltrepassai la cappella di Mardùk e la garitta, notai l'*Albero della vita* ch'era in fiore, e giunsi fino al muro dove si addossava il roso che sbocciava di vermiglio. Lì davanti vidi nitidamente Asfenès che conversava con quattro giovani giudei, ma svanirono tutti, alla mia vista”.

Kurî sembrava assorto in un pensiero arcano, poi si scosse, e chiese d'improvviso: “Asfenès indossava per caso un kalaziri bianco sotto un kaunace azzurro?”

“Come fai a saperlo?”

“La visione che hai avuto forse non era un'allucinazione, ma solo l'anticipazione di un evento che si sarebbe verificato il giorno dopo. Quando io, l'indomani, rifacendo il tuo stesso percorso nei giardini, arrivai al muro delle rose, vi trovai Asfenès con Bel-shazàr e tre dei suoi compagni, così come tu l'avevi antiveduto il giorno prima”.

“Com'è possibile?”

“Ho l'impressione che tu abbia iniziato un cammino lungo una strada che si snoda al di fuori dei limiti del tempo”.

Apparve sulla soglia uno dei ministri, e si prostrò in ginocchio per annunciare che Nabuzardàn, il capo delle guardie di Palazzo, chiedeva di essere ricevuto con urgenza.

“Che entri”.

Nabuzardàn avanzò con passo di soldato, ma tradiva nel volto un evidente nervosismo.

“Parla”.

L'ufficiale lanciò un'occhiata di sbieco in direzione di Kurî.

“Parla liberamente, il mago che vedi è nostro consigliere”.

“I miei sbirri hanno catturato sussurri inquietanti dentro la garitta”.

“Dimmi”.

“Ieri sera tre sacerdoti e due generali di Kambūjia si sono ritrovati nella cappella di Mardùk. Parlavano a voce molto bassa, e purtroppo fu raccolta solo una parte di quello che fu detto”.

“Cos'ha ascoltato la tua guardia?”

“Dapprima i sacerdoti hanno riferito, preoccupati, le parole che l'altro ieri tu, mio *Shar*, indirizzasti a Teispès”.

“Quali parole?”

“*Un dio solo sarebbe più grande di diversi dei*”.

Nabukudrushùr sorrise: “Capisco la loro paura: se adorassimo un solo dio i sacerdoti di Mardùk perderebbero i privilegi e le preminenze di cui godono sugli altri collegi sacerdotali”.

“Poi non oso aggiungere altro al mio sovrano, perché le parole furono nefande e le teste che le hanno pronunziate meritano la pena del capestro”.

“Nabuzardàn, apprezzo la tua devozione, ma devi riferirmi ogni parola, senza scrupoli”.

“Quei cani hanno osato accusare lo *shar*, il re delle Quattro parti del mondo ... l’hanno ... l’hanno accusato ...”

“Di che cosa? Parla!”

“Quelle serpi hanno insinuato che lo *shar* soffra di allucinazioni. Dicono, mentendo, che ha visto una vecchia che non c’era, anzi, che ha addirittura conversato con lei, spargendo parole vuote indirizzate al vento. Affermano anche che il re delle Quattro parti del mondo crede di aver visto fiorire rose inesistenti ...”.

“Vuoi dire che mi accusano di essere diventato pazzo?”

La guardia si prostrò in ginocchio: “Mai, Signore! se qualcuno osasse affermare questa calunnia gli strapperei la lingua con le mie stesse mani”.

“C’è altro?”

“Solo sussurri e flebili bisbigli, troppo sommessi per poterli intendere dentro la garitta”.

Kurî domandò: “Perché «dentro la garitta»?”

Nabukudrushùr rispose: “Da tempo ho il sospetto che i sacerdoti di Mardùk, di concerto con alcuni generali persiani, stiano tramando una congiura contro di me. Le trattative avvengono nel tempietto azzurro che tu hai già visto dentro i miei giardini, e che loro considerano un posto sicuro da orecchie indiscrete. Appena me ne sono reso conto, ho fatto costruire un canale acustico sotterraneo che congiunge il sacello alla garitta che si trova lì nei pressi, in modo che le sentinelle che montano di guardia possano ascoltare e riferirmi tutto”.

“Così pensi di sventare la congiura?”

“Conoscere le cose non significa poter mutare il corso degli eventi”.

Il re si alzò, fece un cenno a Nabuzardàn perché uscisse, quindi si rivolse al mago: “Questa notte mi farò svegliare alla sesta ora. Un servo sarà pronto a bendarmi prima ch’io apra gli occhi, e uno scriba, come tu mi hai suggerito, trascriverà il mio sogno sull’argilla”.

## Amitis

Già da tre ore Shamàsh aveva ceduto a Sin l'arco del cielo, e Amitis dalla terrazza del proprio appartamento guardava nel giardino sottostante le palme schiarite dalla luna. Era una notte in cui nell'aria si poteva avvertire un respirar di stelle.

“Le palme! sono le stesse che vedevo in Media, ma quanto sono cambiati i giorni da quelli che vivevo da bambina! Allora tutto si trasformava con la magia di un sogno ad occhi aperti ... il grillo, che si lasciava accarezzare mentre mangiava pane e olio sul palmo della mano ... la mia cetonia! ... il moscon d'oro che luceva verde dentro la scatoletta d'osso traforato, il fido consigliere, che per incantamento solo agli occhi dei grandi aveva assunto l'apparenza di un insetto ...”.

“Mamma!”

La piccola Kash-shaia si presentò inaspettata e sorridente. Anche Amitis sorrise.

“Perché sei sveglia? A quest'ora la mia bambina dovrebbe dormire, e sognare dromedari che lasciano dietro sé deserti e palme, per camminare e camminare verso l'orizzonte, verso l'infinito dove ogni giorno il dio Shamàsh s'immerge”.

“E poi?”

“Poi ... troveranno il Grande Fiume Amaro, dove dall'acque emerge una reggia tutta d'oro che li accoglie, con giardini eternamente in fiore, e le palme dai teneri germogli, mentre le fonti zampillano cristallo”.

“Ci saranno tanti fiori quanti nei nostri giardini?”

“Molti di più, ma soprattutto saranno fiori il cui profumo inebriando genera l'oblio, così che nessuno rimpiangerà il passato, se fu bello, e nessuno lo ricorderà mai più, se fu avvelenato dal dolore”.

“Chi te l'ha detto?”

“Quand'ero bambina, come te, avevo un moscon d'oro dentro una gabbietta, e lui mi rivelava tutte le fiabe che giorno per giorno ti racconto”.

“Mamma, ma i fiori che dicevi sono veri o sono una fola?”

“Sono veri, Kash-shaia, anche se il percorso per arrivarvi è impervio, e lungo quant’è lunga la vita”.

“E se uno muore da bambino?”

“La vita, fiorisca per cent’anni, o per un attimo d’effimero, è sempre un miracolo che si rinnova per un seme cosmico, ch’è eterno, e nell’eterno non c’è distinzione di durata: lo spazio e il tempo sono solo occasioni ininfluenti”.

“Uhm ... Adesso torno a letto”.

Si abbracciarono strette; Kash-shaia era già sulla soglia, quando si voltò, ritornando un poco sui suoi passi:

“Qudashu mi ha detto che il babbo mi ha promessa per sposa”.

“È chiacchierona la tua nutrice! Sì, è vero, ma dovranno passare ancora diversi anni prima delle nozze”.

“Uffa! È un re?”

Amitis fece una risata cristallina: “No, per tua fortuna, sapessi com’è noioso essere la moglie di un sovrano! Il tuo futuro marito è il giovane più bello e più potente di tutta Babilonia, e a queste doti aggiunge il vantaggio di essere libero, dato che non è uno *shar*”.

“Come suona il suo nome?”

“Nergàl-Sharezer”.

“A me sarebbe piaciuto diventare regina!”

Corrugò per un attimo le sopracciglia la piccola Kash-shaia, poi aggiunse: “Nergàl-Sharezer... eppure il titolo di *shar* suona già in quel nome!”

“Se negli astri è scritto così, sarai regina comunque, indipendentemente dalla nostra volontà: tutto quello che deve succedere è scolpito da sempre nelle tavole del cielo. Io ti auguro con il cuore l’unica cosa che conta, che è quella di essere felice, e pregherò Ishtâr, Inannàh, e tutti gli altri Igigi e gli Anunnaki di vegliare sopra le tue nozze”.

Ancora una volta sorrise la piccola Kash-shaia, prima di sparire dietro una porta d’oro.

Amitis tornò a guardare le palme inargentate.

“Mia madre aveva ragione, è proprio noiosa la vita di una regina”.

Si abbandonò su una sedia, e si assopì pian piano, e rientrò, in un sogno, nei giardini di quando era bambina...

.....

“Amitis, guarda quant’è verde questo moscon d’oro!”

La piccola ancella, la sua grande amica, sollevò radiosa il coperchio di una scatoletta traforata.

“Come si muove pigro! hai visto che riflessi iridescenti? Chissà se è consapevole della sua bellezza?”

“E se gli dessimo una goccia di miele per rifocillarlo?”

“Certo, va’ a prenderlo, t’aspetto”.

Etirtùm corse via, e dopo qualche minuto ritornò, sempre di corsa, mostrando con piglio trionfante un vasetto di coccio: “Eccolo, l’ho trovato!”

“Guarda come s’è impossessato della goccia!”

“E come se la gusta!”

“Pensi davvero che sia solo un moscon d’oro?”

“Certo che è un moscon d’oro!”

“Non lo so, è troppo bello, è come se ...”

“Come se ... ?”

“... se fosse un re, o un principe o, che so, un mago trasformato per sortilegio in un insetto?”

“Dici che è possibile?”

“I magi del mio babbo sono capaci di trasformare un uomo in un insetto!”

“Oh!”

“Etirtùm, perché non lo lasciamo andare, per trarre un presagio dal suo volo?”

“Dai, Amitis, facciamolo volare via, così possiamo interpretare quello che ci vuole dire!”

La cetonia aurata, però, non sembrava dello stesso avviso. Succhiava la sua goccia di miele, e proprio non ne voleva sapere di abbandonare la scatoletta. La tirarono fuori delicatamente, ma quella piuttosto che andarsene si rattrappì, serrò zampette e elitre, e si finse morta.

“Credi che sia svenuta per lo spavento?”

“Non è possibile!”

“Forse è solo una messa in scena!”

“E perché?”

“Guarda, guarda, ha ripreso a muoversi!”

“Vediamo cosa fa”.

La cetonia finalmente si decise a ridistendere le zampe, restò un attimo immobile, poi spiegò le ali al di sotto delle elitre, e se ne volò via. Si librò

nell'aria con un vibrar lento e goffo, e per sette volte si soffermò sopra altrettanti fiori, prima di incunearsi nel cuore di una rosa, sparendo tra i suoi petali scarlatti.

“Uh, ha scelto una rosa!

“Una rosa rossa!”

“E' di buon auspicio!”

“Rossa come l'amore ...”.

“Rossa come il fuoco ...”.

“Rossa come Shamàsh, quando tramonta”.

“Rossa come la porpora di un re, e rossa come il sangue, quando sgorga”.

“Sentiamo un astrologo di corte, così ci potrà spiegare quello che significa!”

Ne videro uno seduto sopra il bordo di una vasca che mormorava un'infinita litania mentre sgranava i chicchi consumati di un rosario d'ambra. Aveva dieci anelli in dieci dita e la barba fluente non tutta ancora bianca.

Corsero verso di lui, poi rallentarono improvvisamente il passo.

Adesso erano lì davanti al mago, le due bimbe, con gli occhi grandi e un respirar trepido e sommesso, tenendosi per mano. L'*ashipu* le ascoltò punto per punto, e chiese su quali fiori si fosse soffermato il moscon d'oro, se la rosa fosse spampanata oppure in boccio, e che parabola l'insetto avesse disegnato nel suo volo. Quindi il mago si astrasse in un misterioso meditar silente, e restò qualche minuto assorto, poi tornò con lo sguardo alle due bimbe, e finalmente profferì il responso. Così rispose, cantilenando, il mago:

*Sette figli avrai regina  
sette fiori del tuo orgoglio  
l'uno shar, l'altra sharina,  
di Babèl terranno il soglio.*

Se ne andarono felici le due bimbe.

“Quando sarò regina, tu rimarrai sempre la mia amica del cuore, e ti farò sposare il nobile più bello della mia corte”.

“Se sarà anche ricco non me ne offenderò!”

“Tutti i nobili sono ricchi!”

“A me piacerebbe ricco ricco ricco e che da solo sapesse tener a bada un esercito con la sua spada!”

“Allora ti farò sposare a Gilgamèsh!”

Saltavano pazze di gioia correndo in mezzo ai fiori.

Il magio intanto, ch'era rimasto sul bordo della vasca, tirò fuori da una manica del kalaziri un piccolo incensiere, sopra cui accese qualche foglia pungente di ginepro, e stese sette datteri sulla corteccia di una palma. Prese poi quattro amuleti, il primo d'ambra, e gli altri di lapislazzuli, d'oro e d'alabastro, e li unse con olio di bosso e di cipresso. Stropicciò appena sugli anelli delle dita sette petali colti dal fiore di una saponaria e li osservò attento volteggiare tremuli finché non si posarono sul suolo. Provò tristezza. Mormorò soltanto:

*Sette figli avrai regina  
sette fiori di dolore  
e al bambin della bambina  
sarà pur strappato il cuore<sup>1</sup> .*

1) Sarà questo il destino del piccolo *Labashi-Mardùk* (v. Glossario), figlio di Kash-shaia e Nergàl-Sharezer.

*Il primo sogno di Nabukudrushùr:  
La Porta Celeste e gli uomini-scorpione*

Nella sua reggia Nabukudrushùr cercava Kurî, lo stava cercando dappertutto. Finalmente da una terrazza l'intravide nel giardino. Tre scalinate scese di corsa Nabukudrushùr, e attraversò tre corridoi, e la sala dei leoni, e la sala dei tori e la sala dei draghi, prima di raggiungerlo.

“Kurî, sono riuscito a far trascrivere il sogno che ho fatto stanotte, prima di dimenticarlo! Anche dopo che lo scriba me lo ha letto e riletto, così che ho saputo dal suo scritto cosa ho raccontato quando avevo ancora gli occhi bendati, continuo a non ricordare niente, come se quel sogno non l'avessi fatto io”.

Il mago alzò lo sguardo, verso il re. Depositò sul bordo della vasca un moscon d'oro che aveva trovato semiaffogato dentro l'acqua, e fece cenno che era pronto ad ascoltare.

Nabukudrushùr cominciò col suo racconto.

“Ero seduto sul trono, nella sala vuota. Nel sogno potevo andare, con la sola volontà, là dove l'immaginazione mi portava. Così all'improvviso mi ritrovai in Arabia, alle pendici dei Mashu, i due monti gemelli su cui poggia il Cielo. Si ergeva alto il Picco d'Oriente, dove dicono che s'apra la Porta di Shamàsh, quando all'alba irrompe col suo carro, e altrettanto alto si ergeva il suo picco speculare, quello d'Occidente, dove dicono che un'altra porta si apra per fare uscire Shamàsh quando tramonta. Ma non trovai nessuna delle porte. C'era invece un vecchio, seduto sopra un sasso, che mi guardò senza mostrare segno di sorpresa.

«Cosa cerchi in questi deserti, dove non più di un uomo arriva ogni cent'anni?»

«Sto inseguendo il sole che tramonta».

«Allora non smetterai mai di camminare, perché il suo correre verso l'Occidente è senza fine».

«Sono venuto per valicare la porta dalla quale Shamàsh passa quando cede a Sin l'Arco del Cielo».

«La porta che Shamàsh al finire del giorno sempre varca non è su questa Terra».

«Bel, il Signore, mi ha detto che l'avrei trovata qui, dove dal deserto si levano possenti i monti Mashu».

«Il Signore ti ha detto solo 'ai *Mashu*', cioè 'ai *Gemelli*', e tu forse hai frainteso».

«Vuoi dire che non sono questi i Monti Mashu?»

«Certo che sono questi i due *Monti Gemelli*, il Picco d'Oriente e il suo identico e opposto, il Picco d'Occidente, ma il Signore, quando disse *Mashu* volle riferirsi a due astri del cielo».

«A quali stelle?»

«Ai due astri gemelli che splendono sulla punta dell'aculeo, quando di notte la Costellazione di Scorpione avanza avanza fino a conquistare il firmamento».

«Come posso arrivarci? Nemmeno all'aquila è possibile salire a quell'altezza!»

Il vecchio sorrise impercettibilmente.

«Il corridoio che separa Scorpione e Sagittario è l'unico percorso per iniziare il viaggio che stai per intraprendere, e le due stelle *Mashu* dell'aculeo sono i pilastri della sola porta attraverso la quale si accede a quel sentiero. A guardia della Porta Celeste, che segna il centro di tutta la Galassia, ti imatterai in due terribili uomini-scorpione».

«Come successe a Gilgamèsh? »

«Il tuo peregrinare potrebbe sembrarti simile, perché ogni umano compie, sì, lo stesso percorso che già Gilgamèsh fece, spargendo orme sulle stesse strade dove già lui le sparse, però le orme di ciascuno son diverse, e quindi diverso diventa anche ogni viaggio».

«Come potrò mai arrivare a quella Porta?»

«Prega il Vento che apra le sue ali e ti porti su, su in alto, di fronte allo Scorpione. Fatti depositare davanti alla sua testa, equidistante tra l'una e l'altra chela, perché se ti lascerai fissare in faccia non ti farà del male. Di lì dovrai camminare sopra le stelle che trapungono il suo corpo, per risalire fino al pungiglione, dove troverai la Gran Porta Celeste. Se vincerai i guardiani, che incarnano intelligenza d'Uomo e magnetismo di Scorpione, potrai proseguire per iniziare il Viaggio»

«È il sentiero per cui passano i morti! »

«È il tramite tra l'una e l'altra vita».

«Lì c'è il buio più buio di ogni altro buio che si trovi in Terra».

«Dopo le tenebre inizia l'Eternità che tiene in pugno il Tempo: e il passato e il futuro saranno per te una sola cosa, che ti si rivelerà tutta insieme in un unico presente».

Allora suonai il *pukku* con il *mekku*, e il tamburo dell'anima vibrò sotto i colpi inferti dalla bacchetta della volontà, e i monti e le gole ampliarono il rimbombo, e lo consegnarono al Vento, e il Vento mi sollevò sulle sue ali, e con lui volai per nove ore, finché Shamàsh non fu uscito dal cielo.

Mi ritrovai in mezzo al firmamento, tra le due chele dello Scorpione, nell'oscurità della notte, e mi sentii paralizzato da una gran paura. Due piccoli punti, che avvertii come pungenti, per quanto erano luminosi, significavano che lo Scorpione mi stava già osservando. Allora anch'io lo fissai, e constatai che non c'era ostilità nel suo scrutare immobile, così se ne andò via tutta la paura, e cominciai a osservare ciò che vedevo intorno. La polvere d'argento che qua e là brillava, diffusa in mezzo all'etere, aveva in fondo qualche analogia con la ghiaia dorata dei miei giardini, e questo mi aiutò a placare l'ansia che provavo. Così iniziai lentamente la salita.

Sospinto da un vento, che mai sulla Terra avevo conosciuto tanto gelido, passai sopra le quindici grandi stelle in cui dalla testa alla coda si snoda lo Scorpione, prima di arrivare alle ultime due, quelle sulla punta dell'aculeo, che sono i cardini su cui poggia la Gran Porta Celeste. Tanto era il gelo che barba e capelli si erano pietrificati per il ghiaccio.

La porta teneva serrati i due battenti, che brillavano d'argento, e ai lati di essa si ergevano due guardiani dall'aspetto terrificante, perché dalla cintola in su erano giganti armati, dal volto irsuto, con occhi crudeli in orbite di fuoco, e dalla cintola in giù erano scorpioni con i pungiglioni alzati. Come mi videro sbarrarono l'accesso ai due battenti incrociando due immense spade, e la lama di ciascuna spada era un fascio di abbagliante luce.

«Chi sei tu che osi calcare da vivo il sentiero da cui possono passare solo Shamàsh e le anime dei morti? »

«Nabukudrushùr è il nome che io porto, e sotto il mio scettro si estende Babilonia. Sto cercando la via che Shamàsh compie ogni notte quando, uscito dal cielo attraverso questa porta, passa per dodici ore sotto il disco della Terra, prima di tornare a risplendere da Oriente».

«Già Gilgamèsh, e dopo di lui pochi altri, hanno fatto quel percorso, alla ricerca dell'albero della vita, ma nessuno di loro è riuscito a conquistare l'immortalità».

«Io non la cerco, l'immortalità, né voglio cibarmi dei frutti dell'albero proibito. Bel, il Signore, mi ha ordinato di seguire questa strada, e io stesso ignoro a quale scopo sia chiamato a farlo».

«Da' un sol colpo di *mekku* sopra il *pukku*, e fatti ascoltare come suona il tuo tamburo».

Tum.

Netto uscì il suono, e si propagò nell'etere come un'onda serena, flebile e possente. E varcò la porta, per diventare polvere di stelle.

Lo sguardo dei giganti divenne sguardo umano.

«Va', Nabukudrushùr - disse uno dei due uomini-scorpione mentre da soli si aprivano i battenti - va' senza timore. Il tuo viaggio si compia com'è scritto, e che tu possa tornarne colmo di sapienza a Babilonia».

Varcai la soglia della porta, ma in quel momento il servo mi ha svegliato per bendarmi prima ch'io aprissi gli occhi, in modo che non dimenticassi il sogno che sognavo, e così, come a te ora l'ho raccontato, lo scriba l'ha trascritto su una tavoletta”.

Kurî rispose: “Come immaginavo hai varcato la soglia di un'altra dimensione, e nel sogno stai uscendo fuori dal tempo e dallo spazio per addentrarti nell'Eterno Presente, come già accadde a Nabù-idanà quando scrutava il cielo. Viaggio arduo, e pericoloso per un uomo, che finch'è prigioniero del suo corpo facilmente può smarrirsi nei sentieri ignoti e nei boschi sconfinati dell'Assoluto senza tempo”.

## *Nell'ombra dell'Esagila*

Era grigio, il cielo di Babilonia, all'inizio del mese di Kisilivu. Nel tempio Esagila la luce filtrava con parsimonia, e nelle stanze che si aprivano a destra e a sinistra della gigantesca statua di Mardùk, si intravedevano appena gli arredi di cartapesta e le statuette lignee che, esposte per l'ultima festa dell'Akitu, non sarebbero state più tirate fuori fino alla processione dell'anno successivo.

Dal cortile penetrava ovattato il coro di una ventina di sacerdoti che cantilenavano senza interruzioni l'elenco delle giornaliere litanie.

*Babilonia, scelta dal Cielo ...*

*Babilonia, città della gioia ...*

*Babilonia, città dell'opulenza ...*

*Babilonia, sede della vita ...*

*Babilonia, luce di ogni cielo ...*

Nella minuscola cella che si trovava dietro il simulacro di Nabù, immersi in una penombra rarefatta, due sacerdoti confabulavano tra loro. Sopraggiunse un terzo, che si rivolse al più giovane dei due.

“Sumuabi!”

“Dimmi”.

“Ho notato che la statua di Mardùk presenta uno smalto scrostato sulla spalla destra”.

“È successo l'anno scorso, un urto su una colonna mentre la facevamo uscire per la processione”.

*Babilonia, scelta dal Cielo ...*

*Babilonia, città della gioia ...*

“Deve essere riparata prima dei festeggiamenti per il nuovo anno”.

“Vedrò di fare qualcosa”.

“Bisogna restaurarla prima della processione! assolutamente prima della processione!”

“Balatu, non mi pare poi tanto urgente...”.

“È importantissimo, invece. Quello sbarbatello di giudeo che strabilia la corte con le sue profezie e le sue assurde interpretazioni dei sogni ...”

“Bel-shazàr?”

“Sì, proprio lui. Dicevo, quel serpente va strombazzando a destra e a manca che le nostre statue sono idoli senz’anima e senza volontà, che si possono mandare in frantumi o abatterle, tanto non sono neppure in grado di reagire! così qualcuno magari comincia a dubitare che siano solo false apparenze di divinità. Bisogna stare in guardia, e non dare il benché minimo appiglio alle sue insinuazioni, perché sono pericolose”.

“Lo *Shar* gli sta dando sempre più credito”.

*Babilonia, città dell’opulenza ...*

*Babilonia, sede della vita ...*

“Lo *Shar* sta andando fuori di testa, questa è la verità”.

“Già, non sei il primo che nota la stranezza di certi suoi comportamenti”.

“Stranezza? magari fossero solo stranezze, Balatu, purtroppo i suoi sono segni inconfutabili di un’evidente follia!”

“Dai, potrebbero essere soltanto dicerie!”

“Una delle guardie del Palazzo, Achûm, con cui siamo amici fin dall’infanzia, mi ha riferito cose incredibili ...”

“Tipo?”

“Da qualche settimana Nabukudrushûr non indossa più le insegne reali, neppure quando riceve gli ambasciatori ...”

“Mi sembra impossibile”.

“... e non cura più né i capelli né la barba, così da assomigliare quasi più a un lupo che a un uomo”.

*Babilonia, luce di ogni cielo ...*

“Questo getterà discredito anche sulla nostra casta!”

“Certo che ci danneggerà, se non correremo ai ripari”.

Intervennero Iddin-Mardûk, il terzo sacerdote, che fino allora non aveva aperto bocca: “L’influenza di quel giudeo è nefasta, ma anche l’altro

magio non è da meno, quello che è venuto dalla Media ... si chiama ... aspetta ...”.

“Kurî?”

“Sì, proprio lui, Kurî. Sotto la loro suggestione, Nabukdrushùr sta mettendo in ombra tutti gli altri dei, come se adesso il cielo fosse abitato unicamente da Mardùk”.

“Ha continue allucinazioni...”

*Babilonia, scelta dal Cielo ...*

*Babilonia, città della gioia ...*

“Bisogna eliminare l’ebreo e paralizzare lo *shar* e il magio”.

“Coll’ebreo è facile”.

“Facile? e come?”

“Possiamo costringerlo a fare atto di pubblica adorazione a Mardùk e a Nabù, e se (come è quasi certo) si rifiuterà di farlo, verrà condannato a morte per empietà”.

*Babilonia, città dell’opulenza ...*

*Babilonia, sede della vita ...*

“Lo *shar* farà di tutto per impedirlo”.

“Il re? oramai abbiamo prove sufficienti per dimostrare che è diventato pazzo! possiamo costringerlo ad abdicare, oppure troviamo un altro modo più ‘politico’, che so, per esempio sollevandolo dall’onere del regno con la formula ‘fin quando non si sarà ristabilito’, e affidiamo una specie di reggenza, diciamo provvisoria, al suo primogenito”.

“Ma è ancora un bambino! Non sarebbe meglio offrire la corona di Babilonia a Kambūjia? diversi generali, non solo persiani, ma anche della Lidia, potrebbero essere d’accordo”.

*Babilonia, scelta dal Cielo ...*

*Babilonia, città della gioia ...*

*Babilonia, città dell’opulenza ...*

*Babilonia, sede della vita ...*

*Babilonia, luce di ogni cielo ...*

“Ma cosa dici? mettere sul trono di Babilonia Kambūjia, che è vassallo dei medi? in quattro e quattr’otto sentiremmo rullare i tamburi di Hvakhshathrà per tutte le città del regno, e si ribellerebbero anche i Lidi, e i Giudei, e si muoverebbero contro di noi gli eserciti di Nekao”.

“Era solo un’idea”.

“Non ha senso, meglio una reggenza di Amel-Mardùk, anche se è un bambino, tanto per i primi sette o otto anni potrebbe rappresentarlo la regina Amitis. Lei è sinceramente devota a tutti gli dei di tutti i cieli, e si conformerà senza problemi alle nostre direttive”.

“Il sommo sacerdote ha convocato per domani, nella cappella di Mardùk, due generali persiani, vedremo cosa decideranno”.

Mentre i tre uomini così confabulavano, entrò nel tempio una vecchia che andò a sedersi ai piedi della statua di Nabù, ma nessuno dei presenti se ne accorse. Trasse una presa d’incenso da un fardelletto che teneva in mano, e l’incendiò dentro un bruciaprofumi ch’era a terra. Cantò le litanie dei sacerdoti mantenendo immobili le labbra. L’incenso salì, come nebbia leggera salì, fino al soffitto, si infiltrò in mezzo alle colonne, avvolse le statue degli dei, riempì di sé le celle, e saturando il tempio col suo profumo eccelso, trasformò l’aria in una nube bianca, tanto che i sacerdoti dovettero uscire all’aperto, per respirare fuori dalle porte.

***Il secondo sogno di Nabukdrushùr:  
Gli uomini di pietra e il fiume dell'oblio***

Nella sua reggia Nabukdrushùr cercava Kurî, lo stava cercando dappertutto. Finalmente da una terrazza l'intravide nel giardino. Due scalinate scese di corsa Nabukdrushùr, e attraversò un lungo corridoio, e la sala dove vegliavano gli alati lamassu, portati come trofei da Ninive quattordici anni prima.

“Kurî, sono riuscito a trascrivere anche il secondo sogno, quello che ho fatto stanotte”.

Il mago alzò il suo sguardo sul re. Si bagnò la punta delle dita nell'acqua di una bacinella dove galleggiavano foglie di tamarisco e palma-nana, virgulti di canna, rametti di cipresso e cedro bianco. Spruzzò qualche goccia dell'*acqua dello scongiuro* sulla testa dello *shar* e recitò l'incantesimo di Eridu: “Leva, Enlil, l'incubo che mi ha legato, mio dio, allontanalo da me per sempre”.

Nabukdrushùr annuì, quindi cominciò col suo racconto.

“Avevo ormai oltrepassato la Porta del Cielo, quando davanti a me si aprì, come una voragine nell'etere, una galleria profonda. Non so quale disperazione interiore mi spinse ad imboccarla, comunque entrai, perché me ne sentivo attratto. Se fosse stata, come poi ebbi modo di credere, la stessa strada che aveva percorso Gilgamèsh, avrei dovuto brancolare dodici ore nell'oscurità assoluta, senza bagliori di fuochi e senza stelle.

Dodici ore! Vuol dire che Shamàsh ripasserà di qui solo quando io ne sarò uscito - pensavo - e quindi non potrò contare né sul calore né sulla luce dei suoi raggi. Dodici ore abbandonato in mezzo a un cielo senz'astri, senza comete, senza luna!

Sapevo che Gilgamèsh, secondo quanto ci tramanda il mito, per tutta la durata del percorso non era riuscito a vedere niente dietro di sé, ma io non vedevo neppure davanti, né a destra, né a sinistra, né sopra, né sotto,

dovunque girassi gli occhi io non vedevo niente ... perché non mi illuminavano i miei quattro angeli custodi?

Ma ricordando come Nabù-idanà senza mai girarsi era salito sopra il monte, così io proseguivo. Proseguivo con i denti serrati e con i muscoli irrigiditi per la tensione della mia anima, ero stremato, eppure proseguivo. Di certo mi trovavo in quella parte del cielo che si estende sotto il disco della Terra, quella da cui Shamàsh passa con la sua ampia ellissi dopo il tramonto, per risorgere all'alba sulla linea dell'orizzonte che guarda verso Oriente.

Chissà quante ore erano trascorse da quando avevo iniziato il viaggio ... alla sesta ora mi sarei dovuto trovare pressappoco sotto Babilonia, ch'è al centro della Terra ...

Lento scorreva il tempo, perché quelle dodici ore mi parvero di una lunghezza pari alla vita che fino a quel momento avevo recitato, come se fino allora avessi solo e sempre brancolato tra le tenebre.

Poi fu la luce, all'improvviso, e per un'ora ne restai abbagliato.

Quando recuperai la vista, mi trovai in un bosco dove ogni albero apriva rami, e fiori, e frutti di corniola, di lapislazzuli, di calcedonio, di turchese e di mill'altre gemme. Non si vedeva nessuno, nella selva, tranne una giovane che mi venne incontro.

«Perché il tuo cuore è confuso e il tuo sguardo è assente?»

«Perché l'angoscia regna nel profondo del mio essere».

Così risposi alla domanda della donna, ch'io immaginai essere Siduri.

«Ti farò strada fino alla mia casa, dove potrai ristorarti prima di proseguire il viaggio».

Uscimmo dal bosco, e la seguii per un viottolo lungo la collina che fiancheggiava una pianura costellata di monumenti ignoti. Il mio stupore oltrepassò ogni limite quando vidi ergersi lì, in mezzo a una spianata di rubini, la piramide di Khufu, e poi la Sfinge. Poco più in là - non è possibile! - alta si levava la santa Etemenanki.

La donna mi sorrise, rallentando impercettibilmente il passo.

Proseguendo vidi stagliarsi contro il cielo un'altra zikurrat, quella di Borsippa ... «L'Euriminanki!» - gridai colmo di gioia, e poi poco più oltre ... sì ... non c'erano dubbi, mi apparve proprio l'Esagila in tutto il suo splendore.

Il cuore, abbandonata la mente alle sue mille domande fastidiose, cominciò a battere forte. Proseguendo vidi il Tempio innalzato da Shelomón a Gerusalemme, e altri templi magnifici, mai visti.

Siduri disse: «Questi monumenti non li puoi conoscere, saranno edificati in tempi che ancora si devono avverare».

«Com'è possibile?»

«La pianura che vedi è un mondo che esiste al di fuori di ogni tempo».

«Non capisco».

«Non puoi capire, Nabukudrushùr, perché ancora stai camminando su una strada dove il tempo scandisce le ore, i giorni, gli anni. Solo quando ti sarai spinto molto, molto avanti, se riuscirai a completare il viaggio, capirai».

«E questi templi ignoti?»

«Sono le chiese, i battisteri, i campanili, le moschee, i minareti, le torri, i monumenti che nei secoli futuri l'uomo innalzerà, rivolti a Dio».

«A quale dio? a Mardùk?»

«A Dio, quel Dio che ciascun popolo chiama con diverso suono, ma che è sempre lo stesso: il Signore che ha creato l'universo».

«Allora era giusta l'intuizione di Teispès!»

Mi soffermai per un momento, e mi voltai a riguardare la cima dell'Etemenanki, ormai lontana, dietro alle mie spalle. Sussurrai appena: «Qual è l'originale? questa della valle, o la zikurrat ch'io restaurai con le mie mani, a Babilonia?»

Siduri disse: «La torre che qui vedi è un'essenza immutabile ed eterna, mentre la zikurrat che hai restaurato è la materia informata a quel modello. La materia plasmata arricchisce l'essenza con la perfezione della vita, però la vita muta, e invecchia, e prima o dopo si disfà per morte, mentre ogni prototipo che adesso ti appare in questa valle è una fonte energetica che sgorga senza fine».

Camminammo ancora, senza suoni di parole tra noi, e giungemmo alla casa della donna, che mi versò del vino in una coppa d'argento da una brocca d'oro. Poi si sedette di fronte a me, e mi guardò negli occhi.

«Se vuoi proseguire devi passare attraverso le acque della morte, acque senza ritorno per chi vi si bagna, acque che solo Shamàsh riesce a scavalcare col volo del suo carro».

«Come posso fare per attraversarle?»

«C'è un traghettatore che ti potrà aiutare, ma per arrivare a lui dovrai prima vincere gli uomini di pietra, che si aggirano, rocce tra rocce, in mezzo a questa selva, si aggirano con scuri, per distruggerla. Due sassi hanno per occhi, e un macigno per cuore; di ossidiana è il membro con cui fecondano le rupi, e mani voraci aprono, di tufo. Sono tanti quanti i ricordi

dolorosi che dovrai sgretolare e gettare nel fiume dell'oblio, che scorre accanto al bosco. Già da lontano si manifesteranno suonando tamburi, i tamburi che gli assiri rullarono contro te, in guerra, quando con le bacchette percuotevano la pelle dei tuoi fratelli scuoiati. Ti verranno incontro puntando le lance, quelle che gli assiri levarono contro di te, in guerra, rosse del sangue dei tuoi fratelli impalati. Ti accerchieranno con cataste di fuoco, alimentate non da legna ma dai corpi dei tuoi fratelli inceneriti dall'odio nemico. Tu non dovrai fissarti nei loro occhi di pietra, né dare ascolto all'assillante tum tututùm dei tamburi, non dovrai aver paura delle lance o del fuoco, dovrai invece annientarli, senza ascoltare, senza guardare, ruotando nell'aria la doppia ascia della tua volontà. Solo così le pietre di cui quei mostri son fatti si sgretoleranno per diventare fragili dune in un deserto di sabbia».

«Grazie, Siduri». Come udì il suo nome sulle mie labbra, sorrise.

Uscendo dalla casa vidi una doppia ascia, che raccolsi, e con essa mi avventai nel bosco come un mulo imbizzarrito, come un leone furioso, come un leopardo irato della steppa, e man mano che udivo avvicinarsi il rullio dei tamburi della guerra cresceva il furore nel mio sangue. All'apparire delle prime aste insanguinate cominciai a roteare l'ascia, e l'esercito degli uomini di pietra cadeva impotente ai miei piedi, sgretolato e trasformato in sabbia. Quando tutti furono ridotti a centinaia di inerti dune, buttai quei resti nel fiume, insieme alle spine di tanti miei ricordi, e finalmente libero mi addentrai nel bosco. Qui mi accorsi che avevo perduto anche il *pukku*, insieme al *mekku*, ma oramai non mi servivano più».

Kurî restò qualche minuto assorto, quindi disse: “Con questo sogno è iniziato il percorso della purificazione, che ti permetterà di trovare la sponda del mare della morte, da cui potrai salpare per attraversarlo. Il volo sta salendo, Nabukudrushùr, ma se il Sole si fa più vicino, vuol dire che più profondo è il precipizio e quindi più pericolosa, nel caso che avvenisse, la caduta. Nelle prossime notti seguita a farti svegliare dal tuo servo e fa' registrare il proseguimento del sogno dallo scriba, perché ancora non sei arrivato al momento misterioso che imprime tanto stupore sul tuo volto”.

## *L'epidemia della meraviglia*

Nabuzardàn, il capo delle guardie di Palazzo, raggiunse di corsa lo *shar* che passeggiava nel giardino, e fece un rapido inchino prima di parlare. Nabukudrushùr stava osservando una libellula che si librava immobile nell'aria sopra lo specchio di una fontanella.

“Signore, pochi minuti fa è morta un'altra guardia, la quarta in questi ultimi mesi, senza alcuna apparente spiegazione. Anche questo giovane aveva il volto contratto, come se prima di morire avesse visto qualcosa di sorprendente”.

“Chi era?”

“Iqisa”.

“Quello della mia scorta?”

“Sì, lui”.

“L'ho visto un paio di giorni fa, stava bene”.

“Anche questa mattina stava bene”.

“Com'è successo?”

“Solo Mardùk può conoscerne la causa. Montava di guardia dentro la garitta dei giardini, quando all'improvviso è uscito col volto stralunato, e gesticolava come se avesse qualcosa di terribile da dire, emettendo suoni che non riuscivano a prendere forma di parole, poi ha cominciato a barcollare, e di colpo è stramazza morto al suolo”.

“Mi dispiace, era cordiale, era una bravissima persona”. Nabukudrushùr restò per un momento assorto, poi aggiunse: “Ascolta, Nabuzardàn, non far spostare il corpo finché non ci sia un sopralluogo da parte dei medici, degli *ashipu* e dei *barù* di Palazzo. Uhm, forse non sarà male chiamare anche Kurî, che dia un'occhiata intorno”.

Nabuzardàn si stava allontanando, quando lo *shar* lo richiamò: “Fa' chiudere l'accesso ai giardini per tutti, compresi i sacerdoti di Mardùk”.

“E se vogliono entrare nel loro sacello?”

“Dovranno aspettare una mia autorizzazione”.

Nabuzardàn uscì pensieroso dalla reggia.

Erano trascorse undici ore da quando Shamàsh aveva iniziato a attraversare il cielo sul suo carro, e la giornata si avviava trapassare serena nella notte. Appena Kurî arrivò all'interno dei giardini, sentì diffuso tra le piante un cinguettare garrulo d'uccelli, ora stridulo, ora armonioso, ora sommesso, e l'avvertì come un saluto al sole che fuggiva.

Uno dei giardinieri l'accompagnò fino al sacello di Mardùk, e lì di fronte un assembrarsi di quattro o cinque tra medici e indovini gli segnalò già da lontano dove giacesse la salma della guardia. Come si chinò per esaminare il cadavere, uno dei *barù* gli sussurrò all'orecchio: “Ha commesso un'empietà nei confronti di Nabù, e Nabù l'ha punito con la morte. È bene tenersi lontano da questo corpo infetto”.

Kurî rispose: “AmMESSO che sia stato Nabù, oppure un altro dio che l'ha punito, io voglio capire in ogni caso qual è la causa che ha troncato la vita di questo giovane”.

“L'*urigallù* ha già espresso allo *shar* la necessità di far bruciare il cadavere domani all'alba, per purificarne al più presto Babilonia, e nell'attesa è meglio allontanarsi da un corpo che è stato fulminato dagli dei”.

“La fretta è cattiva consigliera della conoscenza, comunque lo *shar* deciderà che cosa fare. Io intanto, se permetti, eseguo un suo ordine, perché Nabukudrushùr in persona mi ha comandato di esaminare questa spoglia”.

Guardò il volto dell'uomo che giaceva supino, con gli occhi sbarrati verso il cielo e un sottile filo di bava dal lato sinistro della bocca. Pareva esprimere una sorta di stupore soffocato da un ultimo spasimo di morte, mentre il volto appariva paonazzo per le convulsioni.

Si rivolse a una delle guardie: “Quant'è che è successo?”

“Circa due ore fa. Si trovava da un'ora dentro la garitta, quando ne è uscito emettendo rantoli soffocati, per venire a cadere qui, dopo pochi metri fatti barcollando”.

“Uhm. Il sacello era vuoto?”

“No. Per l'appunto da una mezz'ora era venuto l'*urigallù* in persona a pregarvi insieme a due generali persiani, al capo dei sacerdoti di Nabù e a un altro sacerdote che non conosco, e quando è uscito dal tempio richiamato dalle grida si è mostrato seccato dell'accaduto, anche se

nessuno ne ha colpa. Mi spiace che questo incidente sia avvenuto in presenza del sommo sacerdote”.

“Forse è successo proprio perché c’era lui”.

La guardia lo guardò senza capire.

“Devo entrare nella garitta e nel sacello, voglio darvi un’occhiata”.

Nella guardiola della sentinella c’era poco da vedere, se non un foro, che certamente era lo sbocco del condotto acustico collegato con la cappella di Mardùk. Kurî ne uscì subito, per l’aria pesante che vi si respirava.

Entrò nel tempietto, e fu sorpreso perché ai piedi di due statue, una più grande, raffigurante il re degli dei, e un’altra di poco più piccola, dedicata al figlio Nabù, era stato posto un treppiedi dorato che sosteneva un piano rotondo d’alabastro intorno al quale stavano accostate cinque sedie. “Un luogo - pensò - più adatto ai convegni, che alle orazioni”, e il sospetto si rafforzò quando in un piccolo armadio dietro al basamento della statua di Nabù rinvenne due brocche con vino di dattero e otto coppe d’argento sbalzato e cesellato. Poco più in là, appoggiato al piedistallo di Mardùk, osservò con sorpresa un grosso mantice, certo più utile in una fornace che in un tempio. Notò anche una brocca semipiena d’acqua e alcuni vasetti in pasta vitrea con cosmetici e profumi. Sorrise. “Esclusi gli arredi sacri, in questo luogo c’è proprio di tutto!”

Il magio si domandò dove potesse trovarsi l’imboccatura della tromba che collegava il tempietto alla garitta. Certamente quel foro doveva essere accuratamente nascosto, in modo che i sacerdoti non se ne accorgessero. Si guardò intorno, ma a un primo esame non riuscì a identificarlo. Avrebbe dovuto stare in basso, in modo che il dotto potesse arrivare fino alla guardiola, accuratamente interrato sotto l’erba. Ma nella parte bassa del muro c’era solo uno zoccolo decorato con altorilievi di Mardùk che accoglieva benevolo gli omaggi offerti dal re e dalla regina insieme ai loro figli. Però ... un momento ... il basamento dove il dio sostava era abbellito da un fregio in cui campeggiavano tre cerchi, e quello a destra, che restava più in ombra degli altri, era vuoto!

Kurî uscì dalla cappella e si rivolse a un giardiniere: “Entra con me nel casotto di guardia. Lo vedi questo foro? tra un minuto chiamami appoggiandovi la bocca”. Poi rientrò nel tempietto, e udì il suo nome uscire nitido dal cerchio dell’altorilievo. Sì, l’orecchio segreto era proprio quello! Mentre faceva queste considerazioni, dei colpi di tosse e un rantolo strozzato lo richiamarono fuori. Uscì. Il giardiniere appariva stravolto, e solo dopo qualche minuto si riprese.

“Che Nergàl mi protegga, credevo di morire!”

“Cos’è successo?”

“Avevo appena pronunciato il tuo nome, appoggiando le labbra al foro, come mi avevi chiesto, quando ho cominciato a sbandare per un giramento di testa improvviso. Il respiro s’è bloccato in gola, e lame di fuoco mi bruciavano il petto, mentre il cuore sembrava che stesse per scoppiare. Adesso per fortuna sta passando”.

“Vieni, ti accompagno alla fontana di Ea, così bevi un po’ d’acqua”.

Strada facendo Kurî rimuginava ciò ch’era successo, quando ebbe un lampo improvviso. Lasciò il giardiniere che si dissetava e tornò indietro di corsa per infilarsi di nuovo dentro la garitta. Questa volta l’ispezionò mattone per mattone e solo allora notò un’impalpabile polvere grigiastra che ricopriva l’angusto pavimento. Ne raccolse un campione con la punta del dito medio e la guardò senza capire da dove potesse essere venuta. Si avvicinò al foro, e un violento colpo di tosse e un giramento di testa improvviso lo costrinsero ad uscire, e fu allora che un sospetto preciso gli si insinuò nella mente. Entrò ancora tossendo dentro il tempio, e cominciò a ispezionare anche questo piastrella per piastrella. Niente.

Shamàsh era ormai uscito dal cielo e Kurî ebbe bisogno di una lampada per continuare a vedere. Ne trovò due d’argento dentro una nicchia rivestita di legno di cedro e, nel tirarle fuori, una di esse, urtando contro una parete, sprigionò un suono sordo che tradì un vuoto e rivelò al mago il portello di un armadietto segreto che custodiva quattro recipienti di terracotta, tutti coperchiati. Kurî accese lo stoppino delle lucerne, quindi scoperchiò i vasi. Il primo e il secondo contenevano foglie secche, il terzo era vuoto, mentre il quarto racchiudeva una polvere grigia e impalpabile, come quella trovata sul pavimento della garitta. Kurî osservò meglio le foglie, e capì al volo: appartenevano al velenosissimo giusquiamo.

Si ricordò di tanti anni prima, quando da ragazzo, sulle rive dell’Eufrate, in pochi minuti aveva visto morire rantolando tre porci selvatici, che avevano mangiato quelle foglie. Se ne era salvato solo uno, che seguendo l’istinto era corso ad abbeverarsi lungo il fiume.

In un attimo tutto gli fu chiaro. I sacerdoti avevano scoperto l’esistenza del condotto che convogliava i sussurri insidiosi delle loro trame per consegnarli amplificati alle orecchie delle spie del re. Quindi anche lì, adesso, dovevano parlare per metafore, con oculatezza. Ma se, malgrado ogni più attenta precauzione, qualcuno dei congiurati si fosse lasciato sfuggire qualcosa di troppo, qualcosa che avesse sorpreso le guardie

suscitando in loro indignazione e meraviglia, allora bisognava fermare per sempre la bocca che avrebbe proplatato il tradimento per farlo arrivare fino alla reggia dello *shar* spoglio d'ogni velo. A questo serviva la polvere di giusquiamo, che veniva immessa nel canale e sospinta col soffio del potente mantice fin dentro la garitta. La sentinella che avesse ascoltato ciò che non doveva, sorpresa dalla nube mortifera, col volto contratto per gli spasimi e con la volontà impotente di svelare ciò che aveva udito, poteva solo fare pochi metri e poi morire portando con sé il terribile segreto, di cui manteneva impressa sul volto, unica traccia, l'impronta di una misteriosa meraviglia.

Entrò Nabukdrushùr, scortato da due servi con le torce.

“Hai trovato qualcosa?”

“Credo che adesso siamo in grado di fermare l'epidemia di meraviglia che a partire dall'equinozio di primavera ha ucciso quattro delle tue guardie”.

“Ne hai trovato la causa?”

“Sì: questi vasi e quel mantice”.

Nabukdrushùr guardò Kurî con aria interrogativa.

“I vasi contengono polvere ricavata da foglie seccate di giusquiamo, un veleno con efficacia immediata, che fulmina senza lasciar tracce, se non quegli spasmi che abbiamo tutti notato sul volto delle guardie uccise. La polvere mortifera è stata sospinta con questo mantice fin dentro la garitta, attraverso il canale da cui le sentinelle spiavano i sacerdoti. Forse non sarebbe male chiedere all'*urigallù* qualche spiegazione sul veleno e sul soffietto custoditi in questo tempio”.

Il volto di Nabukdrushùr si fece duro. “Domani mattina convocherò il sommo sacerdote”.

L'*urigallù* stava in piedi davanti allo *shar*, che lo scrutava assiso su una scranna. La barba del sacerdote, riccamente inanellata, profumava di mirra, mentre l'animo trasudava fetido livore. Guardava il re che sedeva sul trono di Babilonia, sul trono di Sumèr e di Akkàd, sul trono delle Quattro parti del mondo, vestito come un mentecatto, con la barba che ricordava un cespuglio di ginestra róso dal vento, senza lo scettro, senza l'anello, senza il kaunace sopra il kalaziri.

“Ieri pomeriggio è morta all'improvviso un'altra delle mie guardie”.

L'*urigallù* tacque.

“Ho ordinato un sopralluogo sul posto dove è avvenuto il decesso, e anche nella cappella dei giardini”.

L'*urigallù* tacque.

“Hanno trovato un mantice dietro la statua di Mardùk, un mantice grosso, da fornace”.

L'*urigallù* tacque.

“A cosa serve quel mantice in un tempio?”

L'*urigallù* sorrise.

“Ti ho chiesto a cosa serve”.

“Come faccio a saperlo? Io non l’ho mai visto, forse ce l’hanno portato le tue guardie”.

“Dato che non serve, l’ho fatto togliere”.

L'*urigallù* tacque.

“Sai cos’è questa polvere grigia?”, disse Nabukudrushùr porgendogli un vasetto.

“Come posso immaginarlo?”

“Annusala”.

L'*urigallù* sussultò. “Mardùk mi sta avvertendo che si tratta di un veleno”.

“Mardùk ti ha detto la verità. Anche questa polvere si trovava nella cappella dove ieri ti sei ritirato a pregare con i generali persiani”.

L'*urigallù* tacque.

“Da oggi in poi quella cappella è chiusa, e ti è proibito di frequentare altri militari al di fuori di quelli babilonesi o medi”.

L'*urigallù* tacque. Si inchinò con la testa fino al suolo e fulminò in silenzio un maleficio.

***Il terzo sogno di Nabukudrushùr:  
Il mare del non ritorno***

Nella sua reggia Nabukudrushùr cercava Kurî, lo stava cercando dappertutto. Finalmente da una terrazza l'intravide nel giardino. Una scalinata scese di corsa Nabukudrushùr, e attraversò la sala dove s'ergeva il candelabro di Bezaleèl, e la tavola d'oro dei pani di proposizione, portati come trofei da Gerusalemme pochi mesi prima.

Davanti al candelabro a sette braccia si soffermò un istante, per un istante si soffermò lo *shar*. Dunque Yahvèh e Mardùk non sarebbero altro che nomi diversi dati dai popoli allo stesso dio? Ma se così fosse, con quale nome voleva essere invocato il dio più grande tra tutti gli dei, con quale suono? Rispondimi, Mardùk, rispondimi Yahvèh, fa' ch'io capisca!

Nell'immensa sala echeggiò un ineffabile silenzio.

Nabukudrushùr riprese la sua corsa.

Raggiunse il magio, che guardava, goccia su goccia, riempirsi la vaschetta d'una fontanella.

“Kurî, sono riuscito a far trascrivere anche il terzo sogno, quello che ho fatto stanotte”.

“Un'altra goccia! servirà a colmare la vasca della tua anima assetata. Dimmi che cos'hai sognato”.

Nabukudrushùr guardò nella vaschetta, e vide il cielo. Ad ogni goccia, nell'acqua, si espandeva un cerchio che si lasciava dietro un immobile specchio di cristallo, fino alla nuova goccia, quando il piano dell'acqua s'increspava ancora, e ogni cerchio era identico e nuovo rispetto ai precedenti.

“Allora, cosa hai sognato questa notte?”

Nabukudrushùr socchiuse gli occhi, come se faticasse a ricordare. “Avevo appena finito di gettare nel fiume dell'oblio l'ultima palata di quella rena, in cui avevo ridotto i terribili uomini di pietra, e s'era fatto il silenzio nella selva, perché nessuno suonava più contro di me i tamburi

frastornanti della guerra, quando mi si fece incontro un boscaiolo, che brandiva un'ascia simile alla mia. La teneva stretta nella mano sinistra, mentr'io l'impugnavo con la destra, e da questo particolare ebbi la sensazione che l'uomo altro non fosse che la mia immagine riflessa. Non ci fu spazio per la meraviglia, perché nella selva delle pietre incantate anche l'aria diafana poteva trasformarsi in uno specchio.

Non so se fui io il primo ad alzare l'ascia contro di lui, o lui contro di me, comunque nello stesso istante ci avventammo l'uno contro l'altro, e combattemmo sette lunghe ore, fin quando il tramonto ci sorprese stremati, senza che nessuno dei due potesse chiamarsi vincitore. Avvertendo come fosse al limite del comico aver sprecato tante energie per essere rimasti sull'assoluta parità iniziale, mi venne da sorridere, e anche lui sorrise, e gettò l'ascia per terra, e pronunziò il suo nome: «Sappi che hai combattuto contro Urshanabi, e non l'hai vinto».

«E Urshanabi sappia che ha combattuto contro Nabukudrushùr, e non l'ha vinto».

«Cosa sei venuto a cercare in questa selva?»

«Mentirei se ti dicessi di sapere ciò che inseguo, ma Bel, il Signore ... », e qui lo *shar* si interruppe, e nel silenzio si chiese: «Mardùk o Yahvèh?»

«Il Signore...?»

«Bel mi ha spinto a varcare le acque del non ritorno senza temere il mare oscuro della morte, e adesso io sono qui a inseguire le sue nere onde, senza sapere su quale sponda mi ritroverò per approdare».

«Dato che non ti sei fatto vincere da me, posso aiutarti a passare l'oceano della morte. Fa' attenzione che neppure una goccia ti bagni durante lo spazio della traversata, altrimenti perderai il corpo, e l'anima spoglia del suo involucro non potrà più muoversi nel mondo, in mezzo ai vivi. Raccogli la tua scure, Nabukudrushùr».

«A che mi servirà?»

«Addentrati nel cuore di questo sacro bosco, taglia con l'ascia i tronchi dei centoventi alberi più alti che vedrai, e ricavane centoventi pali, in modo che ciascuno di essi sia lungo quanto ogni intero tronco».

«Come riuscirò ad abatterli da solo?»

«Se la volontà è profonda, e se l'intento è puro, l'ascia ti volerà tra le mani, e quasi non t'accorgerai della fatica».

Ormai la notte aveva steso un manto d'ombra sopra il bosco, e Sin posava polveri d'argento sulle siepi. Le chiocciole scivolavano sull'erba lasciando sottili tracce di cristallo, mentre lontano stridiva una civetta. Le

rispondeva il bubbolar d'un gufo. Io m'addentravo nel cuore della selva e cercavo di individuare le cime degli alberi più alti, finché scorsi un cedro che si elevava sopra le altre piante, e cominciai a intaccarlo con la scure. Dodici alberi la mia ascia abbatté per quella notte, e dodici ogni giorno successivo, e quando ebbi spianato tutti i tronchi, per ridurli a pali levigati, di nuovo apparve accanto a me Urshanabi, che approvò dicendo: «Sono buoni».

«Cosa devo farne, adesso? »

«Va' avanti finché vedrai il bosco che dirada, e poi finisce: lì comincia un declivio che scende fino al mare e sul mare si apre a porticciolo. Nella darsena troverai una navicella che dondola accostata ad una sponda. Trasporta su di essa tutti pali, ma sta' attento, ché se una sola goccia di quelle acque ti bagnerà, morrai».

Allora raccolsi un primo fascio di pali, e non sarebbe stato possibile trascinarli fuori dalla selva, intricata com'era di rami di corniola, di lapislazzuli, di calcedonio, di turchese e di mill'altre gemme, se le stesse piante non si fossero aperte al mio passare per permettermi un varco. Ma ormai nulla mi stupiva più nella foresta delle meraviglie, così ne uscii con la stessa facilità con cui percorrevo sul mio cocchio l'*Ayburshabù*.

Dieci furono i viaggi per caricare tutti i pali sulla nave, e affinché non cadessero nel mare mi discinsi, e col kaunace e con il kalaziri strappati a mo' di bende li legai attorno attorno all'albero maestro, per cui dovetti affrontare la traversata ignudo. Urshanabi stava in piedi a poppa, da nocchiero, e io su un lato facevo il vogatore.

«Prendi uno dei pali, Nabukudrushùr, con esso trafiggi il mare fino a conficcare la pertica sul fondo, e spingi forte, in modo che la barca cominci ad avanzare. Il mare non ti renderà l'asta che hai usato, perciò quando la barca finirà di navigare ripeti la stessa operazione, senza sosta, finché non avrai conficcato in fondo al mare il centoventesimo dei pali, e lì sarà il luogo e il momento dell'approdo».

Le acque erano nere, e trapunte qua e là, dove una leggera brezza le increspava, da un luccicar di scaglie di cristallo. Io feci attenzione, quando ferii quell'onde con il primo palo, feci attenzione a penetrare dolcemente il mare in modo da evitare un improvviso spruzzo, perché sapevo che una sola goccia sarebbe bastata a separare l'anima dal corpo.

La navicella cominciò a avanzare.

Mentre remavo Urshanabi disse: «Dopo aver attraversato le acque della morte, approderemo su un'isola chiamata *La Casa del Vivente*. Lì incontrerai un vecchio, ch'è immortale. Lui potrà farti uscire anche dal cielo, per approdare alle sponde dell'Eterno, oltre l'universo. Il vecchio ti si manifesterà con tre diverse facce. Dovrai riconoscerle tutte, perché l'immortale è, sì, sempre lo stesso, ma ogni volto con cui ti si presenta porta un proprio nome, ed ogni nome vibra di un diverso suono, e il tuo destino muterà secondo i suoni che pronunzierai.

Quando ti apparirà col primo volto, lo chiamerai Utnapishtim: 'Colui che vive'.

Quando ti mostrerà il secondo volto lo chiamerai Atramkhasis: 'il Grande Saggio'.

Il terzo porterà il nome di Ullù, 'il Lontano'.

Se confonderai questi tre volti, non potrai uscire oltre il cielo».

Tacque.

Navigavamo nel silenzio del mare della morte, dove l'unica forma di vita eravamo io e Urshanabi trasportati dalla fragile barchetta. Man mano che spingevo i pali dentro l'acqua, essi venivano risucchiati verso il fondo, per riaffiorare dopo pochi istanti putrefatti, sciogliendosi come spuma tra le onde. Noi sfioravamo le acque come libellule che sorvolano il fiume, gli occhi si figgono un attimo nel sole, e il volo è già finito.

Mi riposai per un momento dal remare, e chiesi al mio nocchiero: «Chi è Utnapishtim? È lo stesso immortale che incontrò Gilgamèsh nel suo percorso? »

«Sì, è lui, ma Gilgamèsh ne colse un solo volto. Per questo, nel ritornare sulla Terra da quel viaggio, perse per l'inganno dell'antico serpente la pianta della vita regalatagli dal vecchio che non muore».

Erano ormai tre giorni che solcavamo il mare, e i pali si stavano esaurendo, come le forze di un uomo che è giunto agli ultimi momenti della vita. Mi domandavo se le poche pertiche rimaste sarebbero state sufficienti per condurci in porto, quando lontano apparve all'improvviso un'isola che campeggiava, bianche le rocce e verdi le sue palme, sopra l'onde nere.

Esultai. Poi mi voltai a guardare la sconfinata distesa del mare di lava lasciata alle mie spalle. «Chissà se riuscirò a tornare? Se non potrò, come farà Amitis a sopravvivere, lei, fragile antilope nella steppa dei leopardi e dai leoni?»

Mentre stavo conficcando sul fondale l'ultimo dei pali, e la barca era ormai in salvo dentro il porto, Urshanabi mi pose una mano sulla spalla, e disse: «Insieme al remo abbandona al mare i tuoi pensieri». E così feci, e il mare li inghiottì in un vortice pauroso, e quando tornò tranquillo lo specchio delle acque io, dimentico del bene e del male sulla Terra, mi apprestai a sbarcare”.

Kurî ascoltava silenzioso. Continuava ad osservare, goccia su goccia, il riempirsi della vaschetta della fontanella. Nabukudrushûr guardò una libellula celeste che librandosi si rifletteva immobile sull'acqua.

## *I preparativi per la Processione*

Era uno degli ultimi giorni del mese di Addaru, e il settimo anno di regno di Nabukudrushùr stava per finire. Una colonna di cinquanta chiatte e diverse zattere avanzava verso Babilonia, sull'Eufrate, e ogni chiatta trasportava il tronco, tagliato in cinque pezzi, di un possente cedro che per anni aveva dispiegato i suoi rami su terre d'occidente, sotto i cieli limpidi del Libano. I braccianti che, nei tratti più impervii, dalle sponde tiravano le chiatte e le zattere con corde, formavano umili bordi viventi di un percorso dove gli alberi erano più sacri degli umani.

Altri cinquanta cedri, segati e decurtati delle ramificazioni, ancora più giganteschi di quelli trasportati dalle barche, quelli che superavano le novanta tonnellate, erano trainati su grandi carrelli lungo la via che univa le rovine sgretolate dell'antica Mari alle porte smaltate di Babilonia, ora fiorente.

I cedri dovevano arrivare dentro la città che non aveva pari al mondo prima dell'inizio dell'Anno Nuovo, ormai incalzante, per essere esibiti al popolo durante la sfilata della processione. Il re Aliatte in persona si era impegnato a consegnarli almeno quindici giorni prima di quella data.

Dentro Babilonia, intanto, si ridipingevano le facciate delle case, e nei templi si restauravano gli arredi in legno e cartapesta che dovevano accompagnare la statua d'oro di Mardùk quando, uscita dall'Esagila, avrebbe santificato con il suo passaggio l'azzurro viale dell'Ayburshabù prima di arrivare al tempio dell'Akitu.

Nella reggia si era appena finito di stilare l'inventario degli arredi portati come bottino dal tempio di Gerusalemme e il ministro del tesoro, mentre ne faceva il resoconto allo *shar*, si domandava perché Nabukudrushùr l'ascoltasse senza alcuna apparente meraviglia.

“*Shar*, gli arredi del Tempio ammontano a cinquemilaquattrocento pezzi”.

Il re rispose con voce distaccata: “Quali sono gli oggetti più importanti?”

“Il candelabro di Bezaleèl, un unico blocco d’oro massiccio, che i giudei chiamano Menoràh, e la Tavola dei pani di proposizione, anch’essa d’oro. I dieci candelabri di Shelomón ...”. Tacque, dato che il re sembrava assorto in pensieri lontani.

“Continua”.

“Trenta bacili d’oro, mille bacili d’argento, trenta coppe d’oro, quattrocentodieci d’argento ...”. Tacque.

“Continua”.

“Ventinove coltelli sacrificali ...”.

“Basta così. Cura che tutti i pezzi siano fatti sfilare in processione con sfarzosi apparati di cuscini e drappi su cui presentarli. Saranno portati a vista da novecento figuranti: trecento saranno vestiti di rosso, trecento di verde e trecento d’azzurro”.

Il re tacque, e col pensiero raggiunse il suo mondo lontano. Mormorò appena: “Rossi come il sangue, ch’è il prezzo d’ogni guerra, verdi come i giardini quando fioriscono negli anni della pace, azzurri come il cielo, dove l’anima si placa, quando lo contempla”.

Tornò con lo sguardo sul ministro: “La Menoràh e la Tavola dei pani di proposizione siano portate ognuna su una propria pedana sorretta da trenta portantini. La pedana sarà rivestita d’argento, e gli uomini avranno il kalaziri bianco e il kaunace celeste. Questi due arredi, a differenza degli altri, precederanno la statua di Mardùk, durante la processione”.

“Ti consiglio di essere cauto, non vorrei che il sommo sacerdote lo considerasse un affronto”.

“Ho deciso così, perché voglio onorare Bel, il Signore, sia che si presenti al popolo col nome di Mardùk, sia che si presenti col nome di Yahvèh”.

“C’è il rischio che il collegio degli *eribbiti* insinui che lo *shar* si sia fatto influenzare dai giudei di corte”.

“Personalmente mi sto convincendo che il dio di Bel-shazàr sia più potente di tutti i nostri dei”.

Il ministro del tesoro lo guardò sgomento. Non aggiunse altro, ma non tentò neppure di nascondere l’inquietudine che s’era accampata sul suo volto.

Nabukudrushùr gli fece cenno che poteva accomiarsi, poi ordinò a uno dei segretari di condurgli Bel-shazàr.

Di lì a pochi minuti il giovane giudeo si presentò con un kalaziri violaceo bordato di bianco, senza kaunace e senza anelli.

“Allora, hai fatto progressi nell’accadico?”

“Oramai lo parlo correntemente”.

“Com’è possibile? sei arrivato solo da pochi mesi qui a Babilonia”.

“A Gerusalemme avevo studiato, oltre all’aramaico, anche l’accadico e l’egiziano, così mi è bastato poco tempo per perfezionarmi nella vostra lingua”.

Il re sorrise. “Ti vedo in buona forma. Francamente ero preoccupato, perché Asfenès mi ha riferito che non vuoi mangiare carne, ma solo legumi e verdure. Qual è il motivo?”

“Nel giardino dell’Eden, dove tutto era senza corruzione, ha-Adàm si nutriva unicamente di frutta. Ciò mi fa pensare che la carne non sia necessaria per l’uomo”.

“Ma è gustosa!”

“È un piacere che si fonda sulla sofferenza di un animale ucciso”.

“Che te ne importa degli animali?”

“Tu non sei affezionato ai tuoi cani e ai tuoi cavalli?”

“Certo che mi sono cari, ma è diverso: con loro ho instaurato un rapporto di familiarità”.

“Se avessi avuto occasione di allevare, con la stessa familiarità, un’oca o un capretto, i tuoi occhi li accarezzerebbero esattamente come oggi fai con i tuoi cani e con i tuoi cavalli, e non ti sarebbe possibile sgozzarli per assaporarne le carni”.

Lo *shar* rise di gusto. “Te l’immagini il re delle Quattro parti del mondo che alleva paperi? Però forse c’è qualcosa di più profondo di quello che non sembri, a prima vista, nelle tue parole”.

Nabukudrushùr tacque. Poi soggiunse: “Ti ho chiamato per una cosa che mi preoccupa. Tu non puoi credere quanto io abbia riflettuto su quello che mi hai detto di Yahvèh. Ho passato notti e notti trascinandomi insonne tra le palme dei giardini. Vedevo il chiarore di qualche lampada accesa negli appartamenti di Amitis, e sapevo che anche lei, come me, si aggirava sveglia, nelle sue stanze. Inseguiva la pace del suo spirito rincorrendo i sogni evanescenti che l’avevano beata da bambina. Io no. Io non li inseguo, quei sogni, sono loro che rincorrono me. Irretiscono con una nebbia impalpabile la mia mente, la stordiscono come un profumo che annienta e esalta nello stesso tempo, si annidano come folate d’incenso tra i capelli, tra la barba, mi spingono a correre senza suggerirmi però in quale direzione. E io mi rendo conto di trovarmi a un passo dalla Luce, eppure continuo a non vederla”.

“Non avere fretta, devi solo abbandonarti a quel Dio che ti incalza per mezzo dei sogni misteriosi, poi d’improvviso, quando davvero ti sarai spogliato d’ogni resistenza, sarà la Luce stessa a entrare nella tua anima come una fiumana di Vita. Tu devi solo gettare nel fiume dell’oblio le rovine degli uomini di pietra, e lasciare inghiottire dal mare della morte le illusioni che ti incatenano alla Terra”.

“Chi ti ha raccontato che sono stato assalito dagli uomini di pietra, chi ti ha riferito il mio sogno dove ho navigato sul mare della morte?”

“Nessuno può avermelo detto, Nabukudrushùr, è solo Yahvèh che mi infonde le parole”.

“Yahvèh non è stato neppure capace di difendere il suo tempio dagli eserciti di Mardùk!”

Bel-shazàr scosse leggermente la testa, e leggermente sorrise. “Tutto questo rientra nei piani misteriosi del Signore”.

“Spiegati”.

“Come mandrie di bufali e cavalli nelle steppe, così l’umanità si è sparsa sulla Terra, e solo Yahvèh vede dall’alto dei tre cieli com’essa si muove e dove corre. Noi siamo come un cavallo che scuote la criniera e scalpita e nitrisce nel vento dei prati che conosce, ma tutto il resto gli sfugge, compreso il suo destino. Yahvèh solo può sfogliare avanti e indietro le pagine del Gran Libro del Tempo”.

“Dove vuoi arrivare?”

“Adonai Elohim, quando creò i cieli, aveva in mente un disegno ben preciso che - come tutto ciò che gli appartiene - sfugge alla limitata comprensione di noi umani. Per quel disegno ha ritenuto necessario, oggi, punire il suo popolo eletto, perché ha peccato, ma l’esilio durerà solo il tempo di una generazione”.

“È facile fare profezie su ciò che nessuno può verificare”.

“Tu hai già toccato con mano la potenza di Yahvèh, che si è impadronito dei tuoi sogni, che ha catturato i tuoi pensieri, e a nulla ti sono serviti gli eserciti che guidi, a nulla le titaniche mura e le settecento torri, a nulla i magi, i *barù* e gli *ascipu*: Egli è entrato per la porta della tua anima con passo leggero di fanciullo e ha scatenato la guerra nel tuo cuore”.

Nabukudrushùr tacque. Si guardò le mani senza anelli, che non avevano più interesse a reggere né la spada né lo scettro, né a suonare il *pukku* con il *mekku*. Sì, Bel-shazàr aveva ragione, ma solo col silenzio glielo disse.

“Tu sai che l’*urigallù* ci è ostile. Con l’occasione dei festeggiamenti per il nuovo anno ti chiederà di genufletterti pubblicamente davanti alla statua d’oro di Mardùk”.

“Non lo farei neppure se fosse un simulacro di Yahvèh, perché Dio, che è più grande di tutto l’universo, non si può identificare in un manufatto di di pietra che si sgretola col tempo”.

“Se tu e i tuoi compagni non l’adorerete, l’*urigallù* esigerà l’applicazione della legge, che per questo rifiuto prevede la condanna a morte, e io non potrò oppormi”.

“Ti sono grato dell’avvertimento, ma sono certo che Adonai, il Signore, in qualche modo ci proteggerà tutti”.

Poco distante dal Palazzo, all’interno dell’Esagila, c’era un viavai di fedeli che si fermavano pochi minuti nel primo cortile, per depositarvi qualche ortaggio o qualche anatra da offrire in sacrificio al dio, o per recitare un’orazione ai piedi della statua d’oro di Mardùk, bruciando un po’ di quell’incenso che fuori del tempio vendevano i mercanti, confusi insieme agli *shailù*, sul cui vociferare prevaleva a tratti l’esorcismo stentoreo di un *ashipu* o il canto modulato di un *kalù*.

Nella parte più sacra del tempio, la sala ipòstila che si estendeva dietro la colossale statua d’oro, il silenzio invece imperava sui rumori, tanto che si potevano udire i passi dei rari sacerdoti che qua e là apparivano e sparivano tra i giochi d’ombra dei corridoi su cui si aprivano le celle.

Solo a tratti, come folate di vento, penetrava il coro lontano dei cantori che spandevano nell’etere le giornaliere litanie.

*Babilonia, scelta dal Cielo ...*

*Babilonia, città della gioia ...*

*Babilonia, città dell’opulenza ...*

*Babilonia, sede della vita ...*

*Babilonia, luce di ogni cielo ...*

L’*urigallù* aveva convocato il sommo sacerdote di Nabù. E anche i sommi sacerdoti di Zabâbàh, di Adàd e di Uràsh erano usciti dalle loro sedi per ritrovarsi nel sommo tempio del sommo dio Mardùk. Tutti cercavano di occultare la violenta ira che li attanagliava, e che tuttavia non riuscivano a celare sotto la consueta maschera di una serena bonarietà.

“Si stanno verificando degli eventi che mi sembrano preoccupanti, per questo vi ho chiamato, per vedere di concordare una linea di azione comune in vista dei prossimi festeggiamenti per il nuovo anno. Immagino che abbiate notato come in questi ultimi mesi i templi di Sin, di Shamàsh e di Ishtâr trabocchino di fedeli, a scapito di tutti gli altri edifici sacri, che giorno dopo giorno vengono sempre più disertati. Così anche le offerte stanno diventando scarse per la maggioranza dei sacerdoti del regno”.

“Secondo te, qual è la causa?”

“È difficile fare una valutazione, però ritengo che in qualche modo ne sia responsabile lo *shar*”.

“Cosa vuoi dire?”

“Nabukudrushûr nella sua follia fa trapelare (anche se non osa dirlo apertamente) che si è convinto che esista un solo dio. Così il popolo, che segue le orme dello *shar*, tende ad allontanarsi dall’adorare più dei, come aveva sempre fatto, e ognuno comincia a riconoscerne uno solo tra tutti: quello che per un motivo o per un altro è il preferito”.

“C’è una cosa più grave: se prima il re riconosceva Mardûk come divinità suprema, adesso pare che abbia cominciato a invocare anche il dio dei giudei”.

“Questo è inammissibile!”

“Il re di Sumèr e di Akkàd non può rinnegare i nostri dei!”

“Lo dobbiamo fermare, prima che sia troppo tardi”.

“Kambūjia, dopo innumerevoli trattative e esitazioni, si è tirato indietro. Non se la sente di assalire Babilonia, che in questo momento schiera l’esercito più poderoso mai avuto in tutta la sua storia, e che per di più può contare sull’indiscussa alleanza dei medi, di cui lui è vassallo”.

“Lo so, lo so. D’ora in avanti cercheremo di raggiungere lo scopo contando solo sulle nostre forze”.

“Per questo vi ho convocato, per stabilire se il giorno della processione sia opportuno confermare o no Nabukudrushûr come nostro *shar*”.

Nessuno dei sacerdoti aggiunse altro. Anche litanie erano finite, e l’Esagila restò a ergersi immobile circondata dal silenzio degli dei.

***Il quarto sogno di Nabukudrushùr:  
La Casa del Vivente***

Nella sua reggia Nabukudrushùr cercava Kurî, lo stava cercando dappertutto. Finalmente l'intravide nel giardino, seduto sopra un muricciolo coperto in parte da una passiflora, con la mente lontana dalle litanie che le labbra recitavano invocando chissà quale dei distratti dei. Affrettò il passo Nabukudrushùr, e senza dar retta al ministro della guerra, che gli era venuto incontro come se volesse parlargli con urgenza, raggiunse l'*ashipu* che gli spiegava i sogni.

Aspettò in piedi che il mago finisse l'orazione, di cui lo *shar* colse soltanto le ultime parole: "... i sette cieli, le sette terre, i sette signori, i sette piedistalli". Anche quella mattina era uscito dalle sue stanze con una barba incolta, Nabukudrushùr. Come criniera irsuta scendevano i capelli spettinati sul kalaziri spoglio del kaunace. Gli occhi lucevano febbrili. Era emozionato.

"Devo raccontarti quello che ho sognato questa notte".

Kurî si alzò, mentre fu il re a sedersi.

"Ero appena sceso dalla barca con un balzo, in modo che nessuno spruzzo delle acque letali mi toccasse, e subito mi resi conto di trovarmi su un'isola felice, isola che gli uomini possono solo sognare, mentre gli dei la vedono, coi loro occhi immortali, e ne calcano il suolo, coi talloni che non invecchiano mai. Le foglie delle palme erano verdi, e non ce n'era nessuna ingiallita o sfiorata dal passaggio della morte, mentre la sabbia candida, che non nascondeva neppure una conchiglia senza vita, era pura come farina che il cuoco passa a un setaccio, prima di impastarla per un pane. Un'unica casa mi si presentò allo sguardo. I muri, rivestiti di piastrelle rosso vivo, s'alzavano decorati da pannelli smaltati di ocra, nero e verde come prato, per terminare in cima con uno sporgente cornicione. Le porte erano grandi, e tutte aperte.

Davanti alla porta principale vidi una tavola apparecchiata ai cui piedi stavano sdraiati due leoni, una tigre e due caprette, mentre sul fianco di un lupo che sonnecchiava poggiava il suo capo una gazzella. Mi fermai, perché ebbi timore di avvicinarmi troppo, a causa delle fiere.

«Come sei riuscito ad arrivare su quest'isola? perché sei senza vesti? per quale motivo il tuo volto appare affaticato?»

Mi girai alla voce che, alle mie spalle, aveva profferito le domande, e vidi un vecchio con la barba bianca.

Balbettai emozionato e confuso: «Utnapishtim!»

«Come sei riuscito ad arrivare su quest'isola?»

«Col suono del *mekku* ho aperto i battenti della Gran Porta Celeste, e ho disperso nel fiume dell'oblio gli uomini di pietra. Poi, dopo aver affrontato Urshanabi, che non mi ha vinto, ho varcato le acque della morte, nelle quali ho abbandonato ogni ricordo del bene e del male della Terra, e adesso sono qui a contemplare il tuo volto, Utnapishtim!».

Il vecchio disse: «Hai compiuto l'intero arco del percorso astrale senza salire sull'abbagliante carro con cui Shamàsh fuga le tenebre nel mondo, eppure non ti sei perduto. Benvenuto, Nabukudrushur, tra quelli che sono riusciti ad approdare alla Casa del Vivente, contro la quale la morte spezza impotente la sua falce».

«Come sai il mio nome?»

Un raggio di Shamàsh trasformò in azzurro il nero dei suoi occhi, e la pupilla divenne di zaffiro.

«Perché sei senza vesti?»

Neppure io risposi alla domanda, poiché al trascolorare del suo sguardo mi ricordai dell'avvertimento di Urshanabi, quando mi aveva rivelato: «Il vecchio ti si manifesterà con tre diversi volti», e allora, prima della risposta, mi affiorò sulle labbra il nome del Grande Saggio, ed esclamai solo: «Atramkhasis!»

Mi chiese di nuovo: «Perché sei senza vesti?»

Questa volta risposi: «Quando mi ero accinto ad attraversare il mare della morte, e avevo già imbarcato sulla nave i centoventi pali, squadrati con l'ascia della volontà, mi resi conto che sciolti si sarebbero dispersi, e li avrei visti trascinati via dall'onde, se non li avessi ancorati all'albero maestro. Per questo ho sacrificato le uniche due cose che erano rimaste in mio possesso, e che strappai per farne delle bende: il kalaziri del color di porpora e il kaunace violaceo dalle frange d'oro. Per questa causa, Atramkhasis, mi trovo senza vesti».

Sorrise. «La scelta è stata saggia. Vieni a rifocillarti alla mia mensa, dove finirai di spiegarmi la terza delle cose che ti ho chiesto». Notò la titubanza che provavo, e allora aggiunse: “Non temere per le fiere che qui riposano: sono più miti degli agnelli che hai visto sulla Terra”.

Quando mi avvicinai alla tavola imbandita, notai mirabili stoviglie d'oro cesellato, che facevano contrasto con la semplicità dei cibi. La moglie del vegliardo mi versò del vino di dattero entro una coppa di lapislazzuli istoriati con bassorilievi che celebravano il diluvio universale. Utnapistim vi navigava, sulle acque turbolente, entro una barca carica di tutte le specie di animali che, nel terrore del devastante cataclisma, avevano scordato di essere nemici. Così nell'arca della vita, come alla mensa della casa del Vivente, gli agnelli fraternizzavano coi lupi.

Per prima mi venne servita una zuppa di farro e di cicerchie, e per secondo un piatto di lenticchie aromatizzate col comino, e in questi piatti, come nelle portate che seguirono, non c'era carne o pesce. Mi venne fatto di pensare a Bel-shazàr, che si nutriva solo di frutta, verdure e cereali e conclusi che l'identità dei cibi forse non era del tutto casuale.

Utnapishtim, mentre offriva a un leone un germoglio di palma inzuppato in una tazza di yogurt e menta tritурata, sorrise notando lo stupore del mio volto. Poi mi domandò: «Adesso è l'ora che tu risponda alla terza delle mie domande: per quale motivo il tuo volto appare affaticato?»

Piansi, e le lacrime bagnarono la mia faccia che non s'era contaminata con l'acqua della morte. Riuscii solo a singhiozzare: «Lacrime vita volto piansi, lacrime bagnarono dove non era bagnarono vita arrivata acqua volto morte lacrime bagnarono faccia lacrime morte Nabù-idanà vita morte non volto vita lacrime morte bagnarono faccia vita morte vita!»

«Perché sei sconvolto, Nabukudrushur? Ferma i singhiozzi e frena il pianto che sgorga dai tuoi occhi come una fonte che non conosce fine!»

Così mi disse, mentre le pupille brillavano più luminose di un diamante.

Quando mi ripresi e riuscii di nuovo a dominare le parole, risposi: «La speranza e il dolore sono stati i compagni del mio viaggio. La testa di Nabù-idanà, nel momento in cui si separò dal corpo, provocò dentro di me un caos da cui trasse origine un universo nuovo, e i vecchi dei caddero nel cielo stellato della mia anima, e ne subentrarono altri, più tormentati, più enigmatici, più impenetrabili dei primi. Non cerco l'immortalità, come sognò Gilgamèsh, io inseguo il segreto della vita. E il viaggio che attraverso le stelle mi ha portato fino a te è stato al limite delle mie scarse forze umane, perché un uomo è grande quanto un insetto di fronte ai cieli

dell'universo: quell'universo dove tutto sembra tanto vicino da poterlo toccare con mano, quando l'abbracci con un solo sguardo, eppure così distante se cerchi di comprenderlo dentro la tua mente. Per questo, Ullù, sono affaticato, per essere arrivato a te, che sei *il Lontano*».

Utnapishtim - Atramkhasis - Ullù si voltò di scatto, e non riuscì a capire su quale dei tre volti fosse affiorata la commozione che volle nascondere. Quando girò di nuovo la testa verso me, restò per un attimo in silenzio, poi mi disse: «Fragili sono gli umani, come canne piegate dal vento, e senza provare pietà passa la morte quando le recide. Posso darti la pianta dell'immortalità, se vuoi, ma non ti servirebbe, perché te la ruberebbe il serpente antico, che di te è più scaltro. A questo punto devi fare una scelta, Nabukudrushur: o immergerti nell'Apu, la dimora di Enki, per staccare un ramo della pianta della vita, che vi fiorisce, e tornare sulla Terra, come già fece Gilgamèsh, se credi di poter eludere l'inganno del serpente, oppure spoglio dei beni, delle vesti, dei ricordi e dei pensieri, essere ammesso ad assaporare il senso dell'Eterno. La prima strada, che pure è un percorso seducente, non ha sbocchi, e ti ricondurrebbe sconfitto nel pantano della Terra. La seconda ti gratificherà di un dono così grave che pochissimi possono sopportare sulle loro spalle: intuire il significato del Tempo e dell'Eterno».

«Perché Gilgamèsh scelse la prima strada? »

«Perché egli vinse, come te, gli uomini di pietra, ma non gettò i loro resti nel fiume dell'oblio, e non abbandonò al mare della morte i suoi pensieri, che giudicavano il bene e il male della Terra».

«Se sceglierò la strada su cui Gilgamèsh non lasciò orme, che vantaggio ne avrò?»

«Capirai il senso della vita, e saprai a quale meta inimmaginabile ti porta, mentre l'Eterno, che non è nel tempo, vivrà pensato dentro una tua idea».

Una leonessa si avvicinò alla mensa, e mi pose la testa su una coscia. L'accarezzai, come facevo a Babilonia con i fidi cani che portavo a caccia, e una serenità sconosciuta mi pervase sotto quel cielo che sembrava un'unica trasparente acquamarina.

A questo punto mi svegliò uno dei servi ponendo una benda sui miei occhi, in modo ch'io potessi, come le altre volte, far registrare il sogno che ti ho detto sopra una tavoletta incisa da uno scriba».

Kurî rimase silenzioso. Guardò il suo re che già s'era spogliato dell'anello, dello scettro e della spada, e che aveva lasciato vuoto del corpo

il suo kaunace. Si ricordò del giorno in cui Nabukudrushùr l'aveva accolto a braccia aperte, allo scoccare dell'equinozio d'autunno: quante cose erano cambiate da allora, quando i capelli e la barba accuratamente inanellati profumavano di mirra! Guardò dunque il suo re, e le parole si raggrumarono in gola.

Prima di accomiarsi disse soltanto: “È arduo spiegare questo sogno, perché ancora nessuno conosce su quale delle strade prospettate da Utnapistim sceglierai di imprimere le orme. Io credo che ormai siamo vicini a risolvere il mistero che inseguiamo, pronti a capire le remote radici della meraviglia che dopo ogni notte permane sul tuo volto. Ancora poco, e forse strapperemo l'ultimo velo che ci impedisce la chiara comprensione delle sfumate immagini che incontri ogni volta che gli occhi si chiudono sul mondo”.

## *La notte dei leoni*

Cinque falò rischiavano la notte, che ormai da tre ore aveva inghiottito la boscaglia.

Nel pomeriggio, quando Shamàsh era ancora su, nel cielo, si potevano vedere i fitti arbusti, e i cespugli giallastri, e gli alberi tra i quali spuntava qua e là qualche cipresso, mentre a settentrione s'increspava lunga, interminabile, la Catena del Tauro grigiazzurro. Adesso il nero, che solo Sin schiariva col suo carro, aveva annullato ogni colore e rubato alla vista ogni paesaggio.

In un posto non conquistato dagli alberi, i servi e i cacciatori avevano denudato la terra del verde degli arbusti e creato la radura dove nel buio i fuochi crepitavano.

Nei paioli bollivano carni di montone, insieme a sale, cumino, cipolle, aglio e formaggio, mentre nelle padelle si scottavano zampe e code di capretto in un soffritto a base di coriandolo, samidu e shuhutinnu affogati nel sangue dei montoni.

Il suono dei tamburi si espandeva rapido, incalzante, e molti dei presenti ruotavano su se stessi come trottole per provocare quello stordimento che favorisce la comunicazione con il cosmo. Poi fu il silenzio, percosso da un sol colpo di tamburo. Tutti si sedettero, e in mezzo alla radura iniziò la danza del leone, rito propiziatorio necessario prima della caccia.

Un uomo dal copricapo a foglia di criniera con pochi salti si piazzò nel centro, poi roteò gli occhi all'intorno, e sogguardò ansimante ora alla destra, ora alla sinistra, cercando di capire da che parte arrivasse il pericolo avvertito.

Tre cacciatori entrarono battendo ritmicamente l'asta delle lance al suolo ma il leone li fece indietreggiare con tre balzi. Altri tre cacciatori sopraggiunsero da dietro per cogliere la belva di sorpresa, ma la furia felina obbligò anch'essi a ricalcare fuggendo i loro passi. Poi furono in dodici a serrare la fiera dentro un cerchio di lance che si andava stringendo

piano piano. Si fermò il leone, e con lui i cacciatori, mentre tacquero i tamburi, e a tutti parve essersi arrestato il tempo.

Alto era il silenzio dell'attesa, e nessuno ne sapeva la durata, perché gli dei non permettevano di colpire un leone mentre è fermo.

Si studiavano adesso, il predatore divenuto preda e gli uomini che puntavano le lance, ognuno pronto a sorprendere il nemico con una mossa imprevedibile e improvvisa. Immobile il leone cercava con lo sguardo il punto più debole del cerchio.

Fu tutt'uno: un rullare frastornante dei tamburi, un balzo straordinario del leone che atterrò tre dei cacciatori, un grido degli astanti, e il subitaneo cadere a terra della fiera, trafitta dalle lame in tutto il corpo.

Scrosciaronο gli applausi e Nabukudrushùr dette in dono un pugnale istoriato a ciascuno dei danzatori, e a quello che aveva recitato il ruolo del leone fece consegnare anche un anello.

Durò per circa un'ora lo scoppiettare dei fuochi tra l'allegria diffusa nel bivacco, mentre i più vecchi raccontavano ai giovani storie di uomini trasformati in fiere, e storie, e storie, storie di animali selvaggi ora crudeli, ora più umani degli stessi umani. Il leone! ormai da molti anni s'era fatto raro, non se ne incontravano più tanti, come ai tempi di Shamàsh-shum-ukìn.

“Proprio ai suoi tempi - cominció a raccontare un vegliardo - quando avevo circa dieci anni, uscirono insieme a caccia Shamàsh-shum-ukìn e Ashurbanipàl, che era suo fratello. Io seguivo i cacciatori su uno dei carri trainati dagli onagri, che trasportavano lance e frecce, insieme alle vettovaglie, mentre mio padre, che era un provetto arciere, scortava i due fratelli da vicino. La caccia si teneva di giorno, quella volta. Gli arcieri e i suonatori di tromba e di tamburo, disposti in file con altri che agitavano le lance ed i sonagli, con un baccano assordante cercavano di spingere un branco di leoni verso un punto dove le fiere si sarebbero ritrovate chiuse tra una sponda dell'Arahtu irta di rocce e uno strapiombo. I predatori erano più o meno una dozzina, fatta di tre maschi e otto o nove femmine, oltre ai cuccioli.

I leoni arretravano lentamente, fermandosi ogni tanto per ruggire minacciosi verso i cacciatori, prima di cedere irati altro terreno. Quando si trovarono di fronte allo strapiombo e non fu più possibile per loro proseguire, si volsero con nobile lentezza verso di noi e immobili aspettarono l'assalto. Davanti si posero i tre maschi, e dietro loro le femmine inquiete. Uomini e animali per qualche minuto assunsero la

fissità che è propria delle statue. Noi aspettavamo che uno dei leoni ci assalisse, per poterlo saettare, perché - come sapete - porta sfortuna ammazzare un leone finché è fermo.

Un urlo disumano lacerò il silenzio dietro le nostre spalle. Ci girammo tutti. Non si vedeva molto, per via della boscaglia, ma di bocca in bocca giunse l'allarme che un leone solitario aveva dilaniato un uomo della retroguardia, e di colpo fummo noi a sentirci intrappolati dalle belve”.

“Un leone solo fece tanta paura?, chiese uno dei più giovani.

“I leoni che non vivono in un branco sono i più temibili, perché sono avvezzi ad assalire loro stessi le prede, senza aspettare che gliele portino in omaggio le leonesse. Valutano perfettamente la conformazione del terreno, la forza della vittima e l'attimo migliore per il primo balzo, e sono maestri nel rincorrere l'animale che hanno scelto, per sbranarlo entro poche decine di metri dal punto dell'assalto. In genere si tratta di esemplari adulti, dai sette fino ai quattordici anni, affinati più d'ogni altro nell'arte della caccia”.

“E dopo, che successe?”

“I fratelli si separarono, perché Ashurbanipal restò con i suoi arcieri a fronteggiare il branco, mentre Shamash-shum-ukin si diresse all'istante con pochi armati di lancia verso la retroguardia, per affrontare il leone solitario”.

Adesso erano in molti raggruppati intorno al vecchio, per sentire come finisse la sua storia, e anche Nabukudrushur si era avvicinato.

“Quando Shamash-shum-ukin arrivò all'ultimo dei carri, e vide a terra l'uomo sbranato ancora agonizzante, fu preso da un furore cieco e si lanciò in mezzo alla boscaglia in cerca del leone. Tanto veloce era la sua corsa che i suoi uomini lo persero di vista. Cominciarono a gran voce a chiamarlo dappertutto, ma il re correva correva correva e non udiva altro suono se non quello dell'ira e del desiderio di vendetta.

Si fermò solo un momento per riprendere fiato, e fu allora che si accorse di un respirare affannoso dietro alle sue spalle. Si girò. Il leone era lì, davanti a lui, alla distanza di così pochi metri, che avrebbe potuto coprirli con un solo balzo. Era talmente vicino che Shamash-shum-ukin non avrebbe avuto nemmeno il tempo di arretrare il braccio per scagliare la lancia, che il leone l'avrebbe già atterrato tra i suoi artigli, e perciò restò fermo.

Rimasero immobili per diversi minuti, studiandosi l'un l'altro, poi il leone si avvicinò pian piano, ed emise un paio di ruggiti. Il re non si

mosse, non per paura, ma per la curiosità che lo spingeva a sperimentare a qualunque costo cosa potesse succedere a quel punto. Quando il leone giunse a meno di due metri l'uomo tese la sinistra avanti, come a dire "fermati". Poi, dopo il gesto, parlò con le parole: "Non ti ho inseguito né ti ho insidiato: perché hai sbranato uno dei miei servi?"

Aprì le fauci, il leone, e bianche ne uscirono le zanne, e con esse rauco un ruggito che alle orecchie di Shamàsh-shum-ukìn suonò come risposta di saggezza. Nessuno seppe mai cosa volle significare il leone, né il re raccontò ad alcuno come interpretò quel suono. L'unica cosa certa è che la fiera lo guardò negli occhi, poi se ne andò lenta nei passi, senza voltarsi, incurante dell'uomo che pure serrava la lancia tra le mani".

"E il re ne approfittò per ...".

"No, non l'uccise, e nessuno saprà mai perché volle risparmiarlo".

Nabukudrushùr se ne stava pensieroso, quando il capocaccia dette il segnale di avviarsi, e cominciò la battuta.

Mentre le file si aprivano a ventaglio riaffiorarono alla mente dello *shar* alcune delle parole scambiate qualche tempo prima con Bel-shazàr: "*Che te ne importa degli animali?*"

"*Tu non sei affezionato ai tuoi cani e ai tuoi cavalli?*"

"*Certo che mi sono cari, ma è diverso: con loro ho instaurato un rapporto di familiarità*".

"*Se avessi avuto occasione di allevare, con la stessa familiarità, un'oca o un capretto, i tuoi occhi li accarezzerebbero esattamente come oggi fai con i tuoi cani e con i tuoi cavalli, e non ti sarebbe possibile sgozzarli per assaporarne le carni*".

"*Te l'immagini il re delle Quattro parti del mondo che alleva paperi?*"

Lo *shar* sorrise dentro la sua barba. Chissà se Bel-shazàr avesse voluto comprendere nel novero di quegli animali anche le fiere? Chissà ...

Procedevano lente le file dei caccianti, e ognuno teneva una sua fiaccola accesa nella sinistra, mentre la destra brandiva l'asta di una lancia. Più agili si movevano gli arcieri.

Un grido. Un urlo. Qualche voce sparsa.

"Di qua, presto, abbiamo accerchiato una leonessa!"

"Presto!"

"Presto, presto!"

Arrivarono gli arcieri trafelati, arrivarono a piedi ed a cavallo, e tutti tesero gli archi verso la leonessa, che s'era acquattata, pronta all'ultimo balzo che l'avrebbe fatta uscire dai boschi della vita per proiettarla in

quelli della morte. Le fiaccole riflesse nei suoi occhi li facevano risplendere di luce surreale, tanto che le pupille sembravano di fuoco. Tutti adesso aspettavano un suo assalto improvviso verso qualcuno dei cacciatori, per saettarla.

Anche Nabukudrushùr era sopraggiunto coi compagni. Entrò disarmato dentro il cerchio, e tutti lo guardarono ammutiti. Gli arcieri, avvertendo il pericolo, ancor più tesero gli archi, e le mani serrarono con maggior forza le aste delle lance.

Alla leonessa il re si rivolse spoglio di parole, perché volle trasmetterle non distratto da suoni il suo pensiero, e col puro pensiero gli rispose la leonessa. Nessuno seppe mai di quel dialogo silente, ma tutti furono colti da sorprendente meraviglia quando Nabukudrushùr ordinò ai cacciatori di ritirarsi, lasciando libera la fiera, ed essa sparì nel buio della notte, con le fauci assetate di saggezza.

Altri urli squarciarono il silenzio, qua e là nella boscaglia, e dove non c'era Nabukudrushùr cinque furono i leoni che vennero abbattuti.

Il re provò dolore, nel saperlo.

***Il quinto sogno di Nabukudrushùr:  
I tamburi della guerra e il silenzio dell'Eternità***

*La distruzione di Babilonia (689 a. C.), la conquista proditoria di Kurùsh (539 a. C.) e la  
demolizione dell'Etemenanki (478 a. C.)*

Appena da un'ora Shamàsh aveva iniziato il viaggio in mezzo al cielo, e i suoi raggi non erano ancora riusciti a riscaldare il mondo. Nabukudrushùr si aggirava infreddolito tra i cespugli di bosso dei giardini. Aveva mandato a dire a Kurî che l'aspettava alla fontana di Ea, vicino all'albero della vita. Perché tardava? Si sedette sul basso parapetto da cui vedeva l'Esagila che brillava d'oro e accanto la sacra Etemenanki che segnava, con l'ombelico della Terra, il centro d'ogni cielo.

Il re era stato svegliato due ore prima. Dopo aver riferito allo scriba un sogno sconvolgente, era balzato su dal giaciglio, e così, come si trovava discinto nel dormire, era uscito di corsa dalla reggia dimenticandosi persino di calzare le scarpe ricamate che erano restate vuote, accanto al letto. Adesso, seduto sopra il muricciolo, moveva con i piedi nudi la ghiaia rivestita d'oro, e colla mente andava e tornava ora a un particolare, e ora a un altro, del sogno misterioso. Aveva bisogno di partecipare subito a qualcuno la dimensione onirica in cui s'era stravolto, per liberarsi dell'ansia che l'attanagliava.

Ma - si chiedeva - per tutto il tempo in cui durò il mio sogno, tutto quel tempo, mi sono davvero immerso in un mondo ideale, ignoto all'occhio di quando sono sveglio, o è stato soltanto un vago vaneggiare tra le nebbie dei boschi dell'inconscio?

“Mi hanno detto che volevi vedermi”.

Nabukudrushùr alzò la testa e vide Kurî che stava lì, davanti a lui, con aria interrogativa. L'ascipu non era venuto solo, l'accompagnava Bel-shazàr che chinò lievemente la testa in segno di rispetto e di saluto.

“Hai fatto bene a portare Bel-shazàr, così anche lui potrà aiutarmi a capire ciò che ho appena sognato, questa notte”.

“Dimmi tutto”.

“Mi trovavo ancora alla mensa di Utnapishtim - Atramkhasis - Ullù, quando il Lontano si alzò, ordinò ai servi di portarmi un kalaziri bianco, e poi mi fece cenno di seguirlo. Dovetti scostare dolcemente la leonessa, che s’era addormentata con la testa sopra la mia coscia, per poter indossare quella veste. Attraversammo un campo di grano carico di spighe, anche se era inverno, e alla fine arrivammo ai bordi di un laghetto. Il Lontano mi disse: «Le acque che qui vedi le governa Ea. Da esse sorse Mardùk, che generò il tempo, e qui si tuffò Gilgamèsh, perché sul fondo, dove Ea dimora, germina la pianta dell’eterna giovinezza. Anche tu adesso, se vuoi, puoi sradicare quella pianta, oppure - dovrai scegliere - potrai intraprendere un percorso più arduo».

«Quale?»

«Puoi imboccare la via che ti proietta oltre l’universo, dove non regnano più spazio né tempo, ma un eterno presente che contiene in sé tutto quello che avvenne e tutto quello che avverrà, per sempre. Per questa meta suprema dovrai però spogliarti delle due ultime cose che ancora possiedi”.

«Non mi è rimasto null’altro, se non kalaziri che mi hai dato».

«C’è un’altra cosa che dovrai abbandonare: il corpo».

Mi guardai le mani e provai dolore a pensare di lasciarle inerti, senza vita. E mentre così mi rattristavo, non so quale impulso mi fece dire all’improvviso: «Eccomi, sono pronto».

Il corpo si raffreddò a poco a poco dentro il kalaziri ed io, uscendone più piccolo di quel punto che mi sembrò Babilonia quando Mardùk me la fece guardare dall’alto dell’Etemenanki, mi ritrovai proiettato oltre i sette cieli”.

Nabukudrushur tacque, e Kurî disse: “Continua”, perché il desiderio di sapere s’era fatto ardente.

“Quello che adesso devo raccontarti è difficile a spiegarsi. Le parole e i concetti umani sono inadeguati: è come se dovessi far capire la peculiarità dei colori a un uomo che fin dalla nascita non ha avuto il dono della vista. Tutte le cose di cui adesso ti farò partecipe, io le ho vissute in un solo attimo, eppure a te posso raccontarle - svisandole - solo come una sequenza di eventi che si susseguono l’uno dopo l’altro”.

“Rivelami tutto, senza tralasciare niente”.

“Io ho potuto vivere in un unico istante le ore di quando Babilonia cadde, presa e distrutta da Sennacherib, e nello stesso momento ho visto come nei secoli futuri verrà smantellata di nuovo la sacra Etemenanki, e come Babilonia ancora una volta rovinerà, tra mille e mille anni, perché ho

partecipato a un attimo d'eterno che comprende in contemporanea tutto ciò ch'è successo, e tutto quello che succederà”.

“Come riuscì Sennacherib a entrare in Babilonia?”

“Tu sai che nel sedicesimo anno del suo regno gli assiri avevano stretto d'assedio la nostra città santa. Era l'ora più calda, sulla Terra, di uno degli ultimi giorni del mese di Duzu, e Shamàsh aveva superato da poco con l'incandescente carro il punto più alto, su, del cielo, dove l'aquila non compie il suo percorso. Mai nessuno avrebbe iniziato in quell'ora una battaglia, e i nostri soldati riposavano sonnecchianti in mezzo all'afa, per ritemprare le forze in vista di un temuto attacco quando i dardi di Shamàsh avessero perso di vigore.

Le sentinelle scrutavano il piano che si apriva alla vista dall'alto delle settecento torri, e l'occhio scivolava inquieto sui milleduecento carri a quattro ruote, carichi di lance e di saette, mentre pigri gli onagri ruminavano la biada. Cinquecento torri d'assedio stavano ferme sulle loro ruote. Attorno ad esse si vedevano sparse le duemila catapulte, con cui gli assiri nei giorni precedenti avevano bombardato la città di pietre, di palle di pece infuocata, di topi infetti e di pezzi di cadaveri appestati, tanto che il morbo cominciava già a mietere le sue prime vittime in città.

Sedicimila carri falcati facevano brulicare di sé l'attonita pianura, mentre aurighi e arcieri vi riposavano seduti e i cavalli incarnavano viventi sculture di lamassu senza ali. Dalla parte occidentale delle mura si potevano scorgere centoventimila fanti, anche loro, come noi, sonnecchianti nella calura estiva, mentre dalla parte orientale se ne vedevano il doppio, duecentoquarantamila. Poco distanti dalla porta di Zabâbâh giacevano sazi i due arieti che il giorno prima, azionati da duemila uomini, si erano avventati l'uno contro le mura, divorandole come se fossero un tenero impasto di grano, e l'altro contro la stessa porta che, ormai semiaperta e quasi scardinata, era presidiata da un manipolo di difensori disperati che dall'interno cercavano di arginarla con velleitarie barricate. Di fronte a ognuna delle altre sette porte si ergevano silenti altrettanti minacciosi arieti, e davanti alla porta di Uràsh anche una piattaforma mobile gravida di arcieri. A terra, poco più lontano, grandi macchie sparse, del color del fegato, indicavano i punti dove i difensori caduti dalle mura erano stati mazzolati finché di loro altro non era restato che una poltiglia di nervi, ossa e sangue impastati nella polvere.

Tutto era fermo sopra l'immenso piano, dove ogni uomo, ogni bestia, ogni ordigno costituiva la tessera di un immobile mosaico doloroso. Neri roteavano i falchi sulle nostre teste.

Fu all'improvviso. Le torri si strinsero in un cordone attorno alle mura, saettando migliaia e migliaia di dardi che colsero i nostri soldati di sorpresa. E cominciarono a rullare i tamburi della guerra. E gli arieti rapidi come saette si accostarono a ciascuna delle porte e cominciarono a battere e battere e battere senza tregua. E le catapulte vomitarono pietre e palle di fuoco senza sosta. E alle mura furono appoggiate mille e cento scale su cui salivano a mille e a mille gli assiri ammorbatosi di malvagità, cupidi di sangue, bramosi di scorticare, di decapitare, di impalare, di squartare, di smembrare, di seviziare, di evirare, di stuprare, di affogare, di bruciare, di saccheggiare, di distruggere.

E fu scardinata la porta di Uràsh, e i nemici entrarono dalla parte di Dilbàt; e fu scardinata la porta di Zabâbàh, e i nemici entrarono dalla parte di Kish; e fu scardinata la porta di Mardùk, e i nemici entrarono dalla parte di Kuta; e fu scardinata la porta di Ishtâr, e i nemici entrarono dalla parte di Akkàd; e fu scardinata la porta di Enlil, e i nemici entrarono dalla parte di Nippùr; e fu scardinata la porta di Sin, e i nemici entrarono dalla parte di Samarràh; e fu scardinata la porta di Adàd, e i nemici entrarono dalla parte di Mari; e fu scardinata la porta di Shamàsh, e i nemici entrarono dalla parte di Borsippa.

«Ahi, ahi, ahi, Enlil, perché hai permesso agli assiri di sgretolare queste mura?»

«Ahi, Zabâbàh, ahi, Adàd, perché non avete difeso queste porte?»

«Ahi, Nabù, ruberanno perfino la nostra memoria riducendo a granelli di polvere tutti i documenti dell'archivio!»

«Ahi, Ishtâr, saranno trucidate o irrise come schiave tutte le tue sacerdotesse!»

«Ahi, Uràsh, sarebbe stato meglio che avessi inondato Babilonia, piuttosto che farci perire tutti, in un sol giorno, scuoiati o sgozzati a colpi di coltello!»

«Ahi, Mardùk, perché ci hai riservato questa sorte? stasera i pavimenti dell'Esagila saranno coperti da tappeti che avranno come ordito i nervi maciullati della nostra carne e come vello il sangue!»

«Ahi, Shamàsh, quando uscirai dal cielo, la fiumana di sangue avrà reso rosso anche il tuo carro coi suoi spruzzi!»

«Ahi, Sin, quando scivolerai tra le stelle, questa notte, vedrai solo soldati assiri che ancora non avranno finito di sgozzare. Rosse e bianche scorgerai le mura, perché ad esse sarà inchiodata la pelle di ogni babilonese scuoiato, e la campagna intorno innalzerà, steli dei fiori della vergogna, pali purpurei su cui agonizzeranno migliaia di babilonesi infilzati. Tra i corpi della strage si udranno canti osceni, risa sguaiate, grida di donne, pianti di bambini, ma più alto si leverà su tutto il silenzio solenne dei morti».

Quando Sin spuntò dall'orizzonte per accarezzare Babilonia la Grande con le sue dita d'argento, come faceva ormai da oltre trecentosessantacinquemila notti, distese ancora una volta lo sguardo sereno sulla via sacra della processione. Al posto del lastricato d'oro trovò una poltiglia di terra, sangue e ossa. Si fermò inorridito, prima di riprendere il suo corso.

Dalle rovine saliva il fumo degli incendi, che ammorbava il cielo. Poi subentrò il silenzio primordiale, quello dell'universo senza vita”.

“Hai visto tutto questo in un momento?”

“In un attimo solo ho visto ciò che ti ho narrato, e ho percepito per ogni accadimento immagini sovrapposte le une alle altre, eppure perfettamente distinte, senza possibilità di confusione. E insieme ad esse ogni altro evento mi si è manifestato di tutto ciò che è avvenuto, cominciando dalla creazione del mondo, e di tutto quello che avverrà fin quando la materia, in un guizzo di ribellione contro lo spirito, farà disintegrare l'universo ponendo fine al tempo”.

Nabukudrushùr parve trasfigurarsi, e l'energia che emanava produsse sul volto di Kurî e di Bel-shazàr l'effetto di una sconosciuta meraviglia.

“Per fortuna gli dei furono pietosi e convinsero il figlio di Sennacherib a ricostruire in pochi anni quello che il padre aveva sgretolato”.

“È vero, Asarhaddòn ha riedificato una seconda Babilonia sulle rovine ancora fumanti della prima, e ha purificato le macerie del sangue di cui erano intrise, ma chi farà resuscitare un milione di babilonesi uccisi?”

Kurî si strinse nelle spalle con una smorfia dolorosa.

“Mi hai detto che hai visto rovinare altre volte Babilonia, nei secoli futuri”.

“Sì, altre volte, e altrettante l'ho vista risorgere dai fiumi del sangue e dalle paludi dell'oblio”.

“Dimmi come succederà, e quando, così che io possa piangere ogni sua morte per poi gioire di ogni sua resurrezione”.

Nabùk annuì.

Tacque.

Parlò.

“Il futuro che sto per rivelarti, avendolo potuto antivedere, è come se fosse, per me, un tempo ormai trascorso, dove tutto ciò che è compiuto non si può più cambiare, per questo non meravigliarti se te ne parlerò al passato, come se si trattasse di eventi già avvenuti”.

Kurî fece un cenno appena percettibile di assenso.

“Era l’undicesima notte di una festa dell’Akitu, la diciassettesima da quando Nabunaïd era sovrano ...”

“Nabunaïd? il figlio appena nato di Nabù-balassu-iqbî?”

“Lui”.

“Nabunaïd sovrano??? ma ... è un *mushkenu!*”

“Così sarà, Kurî, perché così sta scritto”.

L’ascipu guardò il suo re senza parole.

“Era, come dicevo, l’undicesima notte di una festa dell’Akitu, e tutta Babilonia trepidava nell’attesa che Shamàsh irrompesse dall’orizzonte sul suo carro per suggellare l’ultimo giorno di un anno infelice. Il primo cielo non aveva ancora portato con sé la nuova luna, che sarebbe apparsa la notte successiva, per cui lo Scorpione abbracciava per un’ultima volta un infinito nero tra le immense chele, mentre dalle sparse stelle era sparita la Briciola di Campo.

Nelle strade illuminate dalle torce la birra spumeggiava dappertutto e sgorgava ovunque in mezzo alla baldoria. Di fronte all’Esagila, in un piazzale traboccante di tappeti, di uomini e di fiori, si espandeva il denso profumo delle spezie, che salendo a volute dalle zane e dai sacchi dei venditori, penetrava tra gli abiti e la pelle. E vidi una vertigine di danze in cui un gruppo di cinquanta pellegrini venuti giù da Karkemish, con kalaziri bianchi, rossi, verdi, azzurri, e con minuscole tessere di specchi cucite sui kaunaci, ruotavano al ritmo scandito da cembali e tamburi. Nel girare vorticoso di quei corpi, brillavano gli specchi insieme agli occhi, si confondevano respiri, mani, baffi, e volti, tra i bagliori sprigionati dai monili. Tutti continuavano a ruotare fino a giacere sfiniti sul selciato, mentre uno di essi, per lo sforzo, s’accasciò morto di schianto.

Sotto la porta della dolcissima Ishtâr, madre celeste, un gruppo di vergini *naditu* evocava il benefico influsso della dea che dal cielo infondeva serenità col suo splendore, mentre a un centinaio di metri di distanza alcune *harimati* ripetevano al popolo, distratto dalle gozzoviglie, le parole

dell'Amore cosmico registrate da più di mille anni - pensa, Kurî, più di trecentosessantacinquemila giorni! - nei sacri formulari.

Dalle finestrelle dei postriboli di periferia, come dalle stanze di piacere dietro i templi, fioche filtravano luci di lucerne, mentre l'Ayburshabù, i quartieri di Eridu e di Kullàb, di Tuba e di Nuhàr, Tintîr e il Viale di Mardùk erano tutto un brulichio, tutto uno sciamare di Babilonia in festa.

Il ponte sull'Eufrate univa le due sponde come un aereo nastro di fiaccole al di sopra del fiume che scorreva, e le acque duplicavano i bagliori permettendo a Babilonia di vedersi riflessa in uno specchio.

Solo nel tetro quartiere di Kumàr, e sugli spalti delle mura, e negli abitacoli riservati alle vedette delle settecento torri ogni suono smoriva fagocitato da un silenzio sinistro, perché le sentinelle e le guardie delle porte per celebrare il nuovo anno tutte s'erano sparse qua e là, tra il popolo festante.

Era l'ora centrale della notte.

Quattro o cinque sacerdoti di Mardùk, accompagnati da pochi servi che reggevano le fiaccole, si erano dati convegno vicino alla porta di Zabâbàh, dalla parte dove le mura salutano Shamàsh, quando il dio sorge, e altri quattro o cinque vicino alla porta di Adàd, dalla parte dove le mura salutano Shamàsh quando tramonta.

Non c'era nessuno a guardia dei battenti, e i servi quasi nello stesso istante levarono i paletti all'una e all'altra porta e sciolsero in silenzio i chiavistelli.

E s'aprì la porta di Zabâbàh, per far entrare il nemico dalla parte di Kish; e s'aprì la porta di Adàd, per far entrare il nemico dalla parte di Mari.

Un fischio sommesso.

Un fischio di risposta.

L'esercito di Kurùsh entrò con le sue schiere. E dalla porta di Zabâbàh e dalla porta di Adàd entrarono i mille e mille e mille kandìs che avrebbero asservito i kalaziri".

Kurî chinò la testa dal dolore, e Nabùk proseguì: "Non ci furono, o - se preferisci - non ci saranno morti, perché Kurùsh, acclamato quella stessa notte dai sacerdoti *shar* di Sumèr e di Akkàd e *shar* delle Quattro parti del mondo, si insedierà sul trono senza trovare alcuna resistenza, e all'alba Babilonia si sveglierà persiana.

In futuro, anche se non so dirti in qual tempo, ho visto un altro re persiano chiamato Khshayarshàn demolire l'Esagila e la santa Etemenanki. Per opera sua Babilonia vedrà sbriciolarsi il tempio più grande mai alzato

al mondo per un dio, e la torre che più di ogni altra si è elevata al cielo. Ho visto molti operai morire durante quell'opera di smantellamento, e insieme a loro miriadi di mattoni infranti e fatti sabbia, quei mattoni che incarnavano le vestigia a cui era affidato ogni ricordo. Tu sai, Kurî, quanto io abbia amato quella torre, e che per un anno io stesso, operaio tra tutti gli operai, muratore tra tutti i muratori, ho cementato mattone su mattone per ricostruirla, in mezzo alla polvere, sotto il sole che inaridiva la pelle, dove però ogni angustia del corpo spariva annullata dall'amore per il dio che ha creato l'universo e il tempo. Tuttavia il dolore che provo per la futura demolizione della torre, anche se incommensurabile, impallidisce paragonandolo all'ansia per un dubbio dilaniante che m'assilla e a cui nessuno sembra poter dar risposta: qual è il nome vero del supremo Dio? Qual è quel nome? Mardùk? Yahvèh? Adonai? Elohìm?"

Il re guardava il mago e guardava Bel-shazàr con occhi smarriti, come se supplicasse una risposta.

***Il sesto sogno di Nabukudrushùr:  
Gli uccelli di fuoco***

*La guerra del Golfo (1990-91) e il mistero oltre i sette cieli*

Ci fu un momento di silenzio tra il re, il giudeo e l'*ashipu*. I cipressi dei giardini s'erano fatti d'oro al sole che saliva.

Nabukudrushùr, dal parapetto, gettò uno sguardo sull'Etemenanki, poi si raggomitò in se stesso, come se avesse freddo, e Bel-shazàr provò un moto di tenerezza verso quell'uomo mite, che il Fato aveva posto su un trono intriso di sangue e che Adonai aveva chiamato, chissà per quale imperscrutabile disegno, a conoscere il mistero dell'eternità.

Kurî disse: "Finisci di raccontarci il destino di Babilonia che hai visto nel tuo sogno".

"È impossibile descrivere tutto, perché i mutamenti saranno infiniti e tanto imprevedibili da sembrare assurdi. Mi ha sorpreso, ad esempio, sapere che nessuno invocherà più Mardùk o Nabù, Shamàsh, Sin o Ishtâr, perché al posto dei vecchi dei la maggior parte dell'umanità si prostrerà di fronte a tre nuovi idoli, che chiameranno *Dollar, Oil e Drug*. Le vittime immolate a questi mostri saranno migliaia di milioni di persone, quelle che - consapevolmente o inconsciamente - si rifiuteranno di adorarli e continueranno a seguire la legge del Signore. Guerre su guerre diromperanno terrificanti, come immense ondate senza pietà che ritmiche continueranno a travolgere ogni popolo, anche Babilonia, Babilonia che è destinata a rovinare ancora sotto un fuoco che cadrà dal cielo".

"Tra quanto avverrà?"

"Come ti ho detto, non so dirti quando, forse tra mille e mille anni, quello che conta è che io ho visto in un attimo lo scempio della sua futura distruzione. Ma ciò che soprattutto ho capito in questo sogno è che gli eventi che noi distinguiamo come passati e come futuri, visti dall'angolatura dell'eternità, non sono altro che un unico contemporaneo accadimento, un solo insieme, dove non esiste un *prima* o un *dopo*".

Kurî aggrottò le sopracciglia, e si domandò perché Bel-shazàr sorrisesse senza apparente meraviglia.

Nabukudrushùr riprese il suo racconto.

“Nel mese di Abu, quando Shamàsh più che in ogni altra stagione arroventa la Terra col suo carro, trentacinque nazioni del mondo si riuniranno per pianificare un attacco contro Babilonia, governata in quel tempo da un tiranno che avrà eguagliato l’efferatezza dei crudeli assiri. E nel mese di Tbitu uccelli d’argento cominceranno a rovesciare fuoco sulle nostre città e sopra i nostri campi, mentre comete di morte scivoleranno giù dal cielo. Le fiamme esploderanno nella notte tanto da sembrare che Shamàsh sia caduto dal suo carro incendiando la terra che brucerà come paglia, e il popolo fuggirà terrorizzato per le strade, ma neppure lì troverà scampo. Come fiumana a cui niente può resistere, miriadi di soldati radunati da ogni parte del mondo travolgeranno ogni resistenza, perché ancora in quel tempo gli eserciti continueranno a credere che la concordia si possa conquistare con la guerra. Abbattuto il tiranno, il male si radicherà dentro altri corpi, cosicché la strada della pace sarà impervia, e quando vi si arriverà i campi saranno ormai inceneriti, e le città si estenderanno come una spianata di rovine tra cui si aggireranno i sopravvissuti con le cicatrici sparse per il corpo e il lutto e l’odio ramificati dentro il cuore”.

Kurî, sul cui volto cresceva sempre più la meraviglia, domandò ancora: “Ma poi, dopo l’ultima distruzione di Babilonia, dopo la disintegrazione dei cieli e delle stelle, dopo la fine del mondo, che succederà?”

“Lo spazio e il tempo saranno riassorbiti dall’Eterno. E quando sono entrato in quella dimensione ...”.

Nabukudrushùr non riuscì a finire il suo racconto. La meraviglia, che si era manifestata sul suo volto fin dall’equinozio della scorsa primavera, di nuovo lo travolse, e il re si trasformò e cominciò a emanare quella stessa luce di cui s’era acceso Nabù-idanà l’ultima volta che, prima di morire, aveva infisso lo sguardo dentro cielo.

“Allora, quando sei entrato in quella dimensione, cosa hai visto?”

Lo *shar* socchiuse gli occhi, come per scrutare dentro se stesso, ma il ricordo del sogno ancora una volta svanì nella sua mente.

Ebbe un gesto di disappunto. Era ormai trascorso quasi un anno dacché il sogno ignoto aveva preso a condizionare la sua vita, e da allora dominava i suoi pensieri, come un gabelliere inflessibile che esigeva in ogni momento della giornata il tributo della sua attenzione, e che pure gli sfuggiva senza mai farsi afferrare. Ogni volta che stava per ricordare le immagini

nebulose apparse negli inconsci meandri notturni della mente, ecco, tutto di colpo spariva, e lui restava solo, con lo stupore stampato sopra il volto e con i frammenti indecifrabili di un'onirica tavoletta abrasa, unica testimonianza di un messaggio perduto, tra le mani.

Kurî aveva intravisto un parallelismo tra il suo stupore e quello rimasto impresso sul volto di Nabù-idanà dopo che era stato ucciso ... se così fosse, quale poteva essere il nesso? Nabù-idanà stava guardando il cielo nell'attimo in cui fu decapitato ...

Nabukudrushùr fermò lo sguardo sui sassolini d'oro del vialetto, che splendevano sotto i raggi di Shamàsh, e quel bagliore gli risvegliò il ricordo di altre luci. Allora guardò il cielo, e gli parve che si aprisse docile alla vista, tanto che poté penetrarlo e spaziare oltre i suoi confini. Gli spuntò l'accento di un sorriso sopra il volto.

Sì, finalmente ricordò tutto il sogno, anche l'ultima parte, quella che, per l'inidoneità delle parole umane a spiegare i misteri che regnano oltre i cieli, non aveva potuto dettare allo scriba, e tremò per l'emozione, e pianse per la felicità, e si accorse di non temere più il dolore, perché ora sapeva che la sofferenza era la massima sublimazione dei viventi, e si accorse di non temere più la morte, perché adesso sapeva che l'abbandono del corpo era lo scopo più profondo della vita.

Ma proprio nel punto in cui si ricordò del sogno, proprio in quel punto non riuscì a parlare, perché divenne muto.

L'albero della vita, che si ergeva accosto alla fontana di Ea, sbocciò in ogni suo ramo, tanto da sembrare un solo fiore, e Kurî notò sorpreso decine e decine di cetonie che volavano verdi uscendo e entrando tra i petali carnosi, e decine e decine di libellule che si libravano azzurre sopra lo specchio della vasca, con gli occhi fissi al sole. Com'era possibile, d'inverno? Ma poi si rese conto che anche le rose non obbedivano più alle leggi della rigida stagione, perché cominciarono a spuntare qua e là bianche e vermiglie, saturando l'aria di profumo. Adesso sì che tutti potevano vedere i giardini trasformati in una montagna di rose, proprio come erano già apparsi allo *shar* prima che agli occhi degli uomini fossero fioriti.

Kurî guardò lo *shar* radioso e muto, e sussurrò soltanto: "Adesso ho la certezza che il tuo percorso si è incanalato lungo una strada che si snoda al di fuori dei limiti del tempo".

Bel-shazàr aggiunse: "Grande è il miracolo di questo improvviso sbocciare delle rose, e incommensurabili sono i doni di cui il Signore ti ha

gratificato, perché ha permesso ai tuoi occhi di antivedere i fiori prima che si aprissero nel tempo, e poi ha permesso al tuo spirito di andare oltre i confini delle cose.

*Beato il Signore Dio d'Israele  
che fa prodigi egli solo!*

Non rattristarti se non puoi spiegarci quello che finalmente hai ricordato: anche se tentassi di raccontare tutto, nessun pensiero umano sarebbe capace di registrare il mistero di ciò che è oltre i tre cieli. Non temere dunque l'angoscia che avverti a causa di questa impossibilità di comunicare, adesso sai che il dolore è sublime, tanto che Dio stesso scenderà sulla Terra, e si imprigionerà dentro i confini del tempo, per provarlo”.

Nessuno capì le parole di Bel-shazàr, e solo il vento le raccolse con mani diafane per portarle lontano.

## *La congiura degli dei*

Il mese di Nisannu, con un tepore insolito, era arrivato all'improvviso ad annunciare la primavera che portava in grembo. Quattro giorni soli mancavano perché scoccasse l'equinozio, e dodici perché la luna si facesse nuova.

Babilonia si vestì con l'abito da festa. Gli abitanti, dimentichi del sonno, cominciarono a passeggiare anche di notte per le strade, e le riempirono di voci eccitate all'idea che l'ottavo anno di regno di Nabukudrushùr fosse ormai vicino, l'anno che - come assicuravano diversi *barù* - avrebbe accarezzato molti volti affaticati col soffio vitale di un amore, l'anno che avrebbe tonificato quella parte dell'umanità ch'era dolente col balsamo di un'insperata fortuna, l'anno finalmente foriero per tutti di serenità, gioia e salute, l'anno che - Mardùk lo volesse! - non avrebbe conosciuto guerre. Qualche altro *barù* aveva previsto raccolti eccezionali, e il vino e la birra sarebbero costati meno cari.

I *kalù*, appena la prima metà del disco di Shamàsh emerse all'orizzonte per prendere possesso del suo cielo, si accaparrarono ogni angolo di strada e cominciarono a declamare al popolo le imprese di Gilgamèsh e l'origine di tutti i loro dei.

*Quando in alto il cielo  
ancora non era nominato  
e in basso la terra non aveva un nome,  
quelli che cielo e terra avevano generato,  
Apsù, l'acqua dolce primordiale,  
insieme a Tiamàt, l'acqua salata,  
confondevano mescolate le loro onde  
mentre Mummù alitava su essi il suo vapore.*

Il tempio dell'Esagila brillò d'oro e già alla terza ora del mattino si iniziarono i primi sacrifici di capretti.

Per l'ora seguente il sommo sacerdote di Mardùk, l'*urigallù*, aveva convocato i sommi sacerdoti di Nabù, Ea, Nanshé, Nidaba, Sin, Shamàsh, Uràsh, Zabâbàh, Ishtâr, Enlil e Adàd. Si presentarono tutti, profumati di mirra e puntuali, con sorrisi di circostanza che non riuscivano a illuminare i volti tesi.

Il passo malfermo del sacerdote di Zabâbàh varcò per ultimo la soglia mentre il vegliardo sgranava i chicchi di un rosario il cui filo decrepito gli si ruppe tra le mani.

Oh!

Oh!

Ci fu chi sorrise e chi scosse la testa, tutti fecero finta di cercare con gli occhi i grani sparsi, ma solo due o tre ne furono raccolti.

Nabù s'era seduto sull'unica sedia che l'ambiente offriva: schiaffo provocatorio contro Sin e Shamàsh, era evidente. Ishtâr, che raccolse gli sguardi irati del Sole e della Luna, con un impercettibile segno del capo e della mano fece capire che stava dalla loro parte. L'*urigallù* sdrammatizzò ridendo: "Per l'appunto c'è una sola sedia, e chi è arrivato per primo l'ha fatta sua. La prossima volta chi vorrà stare più comodo si dovrà affrettare...". La battuta suscitò pochi sorrisi di mera compiacenza. Ishtâr intervenne con un candore troppo innocente per passare inosservato: "In ogni caso mi parrebbe doveroso far sedere Zabâbàh, che è il decano tra tutti noi".

Nabù si alzò con la cortese premura che spesso cela un disappunto, e rinunziò livido e sorridente al suo posto al sole, per farne omaggio al vecchio sacerdote. Quindi scrutò Sin dall'alto in basso: "Complimenti per la grandiosa ricostruzione dell'Ehulhùl, mi dicono che questo nuovo tempio sarà così sfarzoso da far invidia all'Esagila".

Il giovane Sin dal volto scavato e dagli occhi di zaffiro rispose con una franca risata: "Cosa c'entra l'invidia con un atto di devozione verso il mio dio?"

"Era solo un modo di dire per sottolineare la fortuna che hai avuto di reperire tanti fondi per il tuo santuario. Il mio sta cominciando a sgretolarsi tra l'indifferenza dello *shar* e dei suoi ministri".

L'*urigallù* batté le mani per richiamare l'attenzione e prese la parola. "Carissimi, con oggi iniziano i festeggiamenti per il Nuovo Anno, festeggiamenti che per volere dello *shar* saranno tanto fastosi da emulare

le mitiche cerimonie antiche. Il re ha voluto che Mardùk sia onorato con apparati e manifestazioni degne della corte degli dei”.

Ci fu un mormorio di approvazione.

“Le cose però non sono così piane, e dovremo stare attenti”.

Uràsh chiese: “In che senso?”

“Sotto molteplici aspetti. Nabukudrushùr, come qualcuno si è già accorto, tollera con occhio benevolo unicamente il culto di Sin, Shamàsh e Ishtâr, mentre tenta di stendere l’ombra dell’oblio sopra ciascuno di tutti gli altri dei, per esaltare solo il dio Mardùk. Teoricamente io dovrei esserne felice, ma questo significherebbe calpestare la nostra storia sacra, offendere la creazione di Ea, la somma sapienza di Nabù, la protezione che Adàd accorda ai raccolti, sminuire - e qui si rivolse con un cenno della mano verso i sacerdoti di Nidaba e di Nanshé - l’importanza della letteratura e della giustizia, e infine bestemmiare il nostro stesso destino, che è custodito nelle mani di Enlil”.

Ci fu un mormorio di disappunto.

“Tutto questo, però, è ancora meno grave di ciò che sto per dirvi. Il re, che sembra aver perduto il senno, sta identificando Mardùk con Yahvèh, come se si trattasse di nomi diversi di uno stesso dio”.

La voce di Adàd tuonò con fragore d’uragano: “Sacrilegio! Sacrilegio infame!” e fece il gesto di strapparsi di dosso il prezioso kaunace giallo oro.

“Non è tutto”.

“Che altro può esserci ancora?”, domandò Enlil, furioso.

“Nabukudrushùr ha dato ordine che durante la processione alcuni arredi del Tempio di Gerusalemme, per l’esattezza il candelabro di Bezaleèl e la tavola dei pani di proposizione, siano fatti sfilare precedendo nel corteo la statua di Mardùk”.

“Sacrilegio!”

“Sacrilegio! sacrilegio!!”

“Sacrilegio! sacrilegio! sacrilegio!!!”

“Sacrilegio! sacrilegio!!”

“Sacrilegio!”

“Per questo motivo vi ho convocato, per decidere come muoversi, in modo da paralizzare gli artigli tra i quali Ilu Limnu sta cercando di dilaniare i destini di Babilonia”.

Si guardarono in faccia, gli dei, e ciascuno vide sul volto degli altri la propria stessa ira.

Dalla strada giungeva il canto di un kalù che esaltava la potenza di Mardùk quando affrontò Tiamàt:

*Egli salì sul carro della tempesta  
e volò con ali di fuoco tra le folgori  
egli salì sul carro della distruzione  
con denti affilati di veleno...*

Come onde del mare improvvise si gonfiano e si confondono per l'imminente uragano, così si accavallarono l'una sull'altra le parole degli dei, e l'ira generò la confusione.

“È ingiustificato accordare a Sin e Shamàsh una pre ...

“Non tollereremo mai che Mardùk ...

... minenza sugli altri dei più antichi, come Nabù o Ea!”

... sia confuso col dio dei nostri vas ...

“Non si può accettare uno *shar* che ...

... salli giudei!”

... non solo è paz ...

“Ishtâr non può rivaleg ...

... zo, pazzo, ma rifiuta anche le in ...

... giare con Nabù!”

... segne della regalità!”

“È indegno di suonare il *pukku* ...

“Bisogna interdirlo ...

... con il *mekku*!”

... prima che sia troppo tardi”.

Impassibile, dopo che il ciclone fu passato, l'*urigallù* riprese la sua arringa.

“Nabukudrushùr non mostra più alcun interesse a restare sul trono di Babilonia, né a governare le Quattro parti del mondo, di conseguenza noi non possiamo fare altro che assecondarlo, e farlo sparire dalla scena politica”.

“Non è possibile!”

“Il popolo si agiterebbe in tumulti difficili a domarsi, se lo *shar* venisse a mancare”.

“Non intendo dire che il re debba sparire fisicamente, basta sollevarlo dall'incarico solo per il tempo che continuerà a versare nell'attuale malattia. E nell'attesa, finché gli *ashipu* di corte non provvederanno a

liberarlo dal maleficio che gli ottenebra la mente, intronizzeremo in sua vece Amèl-Mardùk, che dopo tutto, essendo il primogenito, è il legittimo pretendente al trono”.

“Ma è troppo piccolo! è ancora un bambino!”

“Come acutamente mi ha suggerito Iddin-Mardùk, per i primi anni potremmo conferire la reggenza alla regina Amitis, che è devota a tutti gli dei, ed è di natura docile e mansueta”.

“Non si è mai visto detronizzare un re!”

“Non è vero. Sapete quanto me che si possono ricordare numerosi precedenti, non solo tra i re di Babilonia, o tra i re d’Egitto, di Persia, o di Giuda, ma addirittura tra gli stessi dei”.

“È più semplice ucciderlo, uno *shar*, che spodestarlo”.

“Questo sarebbe vero qualora il sovrano invocasse le guardie e l’esercito per difendersi, ma sono certo che Nabukudrushùr non opporrà la minima resistenza”.

“Ma il popolo?”

“E i generali?”

“Il popolo? i generali? quando lo vedranno presentarsi alla processione con le vesti logore, con le unghie lunghe, con i capelli scomposti e con la barba incolta, ma soprattutto con lo sguardo assente, il popolo e i generali cesseranno di sostenerlo ed esulteranno all’idea di sapersi guidati da un re più degno”.

Parlò allora Ea, per bocca del suo sacerdote: “Quando plasmai l’umanità, io feci gli uomini perché servissero noi dei. Ritengo quindi intollerabile che un re ci offenda, equiparando un dio nuovo a noi, che siamo i numi degli antichi padri, o - ancor peggio - umiliandosi con atti e con pensieri di fronte alla pretesa potenza di questo dio straniero”.

Lo guardò Shamàsh dagli occhi di zaffiro, quindi disse: “C’è qualcosa che non mi è del tutto chiaro. Da un lato tu, Nabù e Mardùk sostenete la necessità di mantenere il culto di un numero ampio di dei, e vi opponete a qualsiasi forma di monoteismo, ma dall’altro vi secca se alla schiera dei vecchi dei il re ne vuole aggiungere uno nuovo. Debbo pensare che le ragioni delle vostre preoccupazioni siano diverse da quelle che ci dite”.

Adàd gli si avvicinò infuriato: “Cosa credi? non solo il nostro, ma anche il tuo potere scemerebbe se l’attenzione del popolo si concentrasse sopra un nuovo dio!”

Sin entrò nella disputa in difesa di Shamàsh: “Gli dei, se fate caso, nascono e muoiono nei cieli, così come gli uomini nascono e muoiono nel

mondo: dopo tutto anche Mardùk vinse ed uccise i vecchi dei per detronizzarli”.

“E allora?”, domandò Enlìl.

Ishtâr rispose a Enlìl parole didascaliche, quasi sillabate, con aria un po' seccata: “Credo che Sin, giustamente, abbia voluto dire che rientra nel naturale sviluppo della storia umana far posto ogni tanto a un nuovo dio”.

Adàd fece stizzito un gesto di disapprovazione, ma non riuscì ad obiettare niente perché Zabâbàh lo prevenne: “Per tutti gli Igigi, calmatevi! beviamo piuttosto un po' di birra!”

“Sì, la birra ci farà essere più tolleranti ...”

“... e più ...”

“Più?”

Shamàsh rise: “Più veritieri”.

Al sopraggiungere dei servi con le brocche colme, tutti bevvero in onore di Haia e di Nidaba, e si bagnarono i baffi e le barbe con la bevanda divina. I volti cominciarono a mostrarsi meno tesi e nessuno sembrò accorgersi che Zabâbàh si era versato parte della birra sul kaunace arancione, già fiorito di diverse macchie.

L'*urigallù*, l'unico che si fosse appena inumidito le labbra, senza bere, riprese il suo sermone: “Fratelli carissimi, non mi sembra il caso di drammatizzare, in fondo ciò che conta è che Babilonia abbia uno *shar*, ma a chi volete che interessi se il suo nome suona Nabukudrushùr o Amèl-Mardùk? tanto più che il re, appena si sarà guarito, tornerà a regnare”.

“Quindi alla processione non gli darai lo schiaffo rituale ...”

“... e dopo averlo spogliato delle insegne né Mardùk né Nabù gli tenderanno la mano ...”

“... mentre per la tua voce Mardùk dichiarerà che il re prescelto dagli dei per l'anno nuovo sarà il piccolo Amèl”.

“Esattamente. Mi pare che siamo tutti d'accordo, non è così?”

“No, non è così”, disse Shamàsh.

“Non è così”, ribadì Sin.

“Non è così”, rincalzò Ishtâr.

L'*urigallù* li fulminò con un'occhiata, ma la triade del cielo restò salda. Mardùk vide Shamàsh ergersi come un astro sotto il kaunace rosso che traeva energia dal kalaziri d'oro, mentre la tunica nera di Sin esaltava l'argento del mantello, e Ishtâr splendeva nel suo kaunace dal color turchese.

Zabâbàh si alzò in piedi, respirando a fatica, e con il volto stanco. Gli dei lo guardarono con aria interrogativa, e lui per un momento restò zitto, e aggrottò le sopracciglia come se stesse per dire qualcosa di terribile, e tutti restarono col fiato sospeso. Finalmente Zabâbàh ruppe il silenzio con una gran risata: “Gli dei bevono sempre la birra prima di prendere qualche decisione importante, come già la tracannarono quando offrirono a Mardùk lo scettro. Su, servitemene altra da bere, che sgorgi e sgorgi dalla brocca nella bocca, fin quando non saremo tutti brilli, in modo che dimentichi della terra possiamo prendere giuste decisioni per il cielo. Bevi anche tu, Mardùk, perché prima non ti ho visto bere”.

E gli dei bevvero la birra, dalle brocche nelle coppe, birra d’ambra, birra di topazio, dalle coppe nelle bocche, birra spumeggiante, birra zampillante, dalle brocche nelle bocche, dalle brocche nelle bocche, dalle brocch ... nelle bocch ... e si liberarono dalle pastoie dei pensieri ... dei pensieri ... dei pensieri umani.

Allora, dalla strada, si udì il canto modulato di un *kalù* lontano:

*Quando Apsù, l’acqua dolce,  
si separarò da Tiamàt,  
l’acqua salata,  
emerse Lahmù,  
la Luce,  
che molte conquistò parti del cielo,  
e le restanti  
le occupò Lahamù,  
la Tenebra,  
che gli era sorella, e moglie, e amica.  
Quindi tre dei sorsero dall’acque,  
prima Anshàr e Kishàr, poi Anu,  
dal quale nacque Ea, che generò Mardùk,  
ma il loro sgambettare ed i vagiti  
disturbarono il sonno di Tiamàt,  
finché il padre Apsù, vinto dall’ira,  
disse a Mummù: “Falli morire”.*

Quando il *kalù* finì la sua canzone e tutti gli dei furono alticci, parve maturo il tempo per ascoltare le ragioni dei tre astri dissidenti, e Sin, Ishtâr e Shamàsh si accinsero a parlare.

Prese la parola per tutti il saggio Sin, ch'era la Luna, e che del Sole e di Venere era il padre: "Cari fratelli, non vi può sfuggire che mai Babilonia ebbe *shar* più luminosi di Khammurabì e Nabukudrushùr, che hanno portato i nostri confini dal centro della Terra al Fiume Amaro. E se Khammurabì, che primo raccolse sotto un solo scettro le genti di Sumèr e di Akkàd, col codice che consacrò a Shamàsh, ci dette la certezza del diritto, e fece del nostro il primo impero in cui gli *Awilu* non opprimessero più *mushkenu* e *wardu*, Nabukudrushùr ebbe il merito di guidare eserciti a tutt'oggi invitti, e di riportare Babilonia all'antico fulgore, restaurando l'Esagila e l'Etemenanki, creando nuovi templi e la ragnatela dei canali, che uniti ai ponti, ai giardini, alle torri, alle mura ed alle strade d'oro hanno fatto di questa nostra *Porta di Dio* la città delle meraviglie che non ha pari al mondo.

Credete di poter trovare uno *shar* migliore di Nabukudrushùr? Guardiamoci in faccia, e confessiamoci i motivi veri che spingono l'*urigallù* e qualche altro dei sacerdoti di questo collegio a voler defenestrare il nostro re".

L'*urigallù* intervenne, livido nel volto: "I motivi sono solo due: la sua pazzia e il tradimento verso i vecchi dei".

"Uno *shar* tanto pazzo che ha scosso il giogo degli assiri e li ha domati, che ha reso vassalli i fenici, i regni di Lidia e d'Israele, che ha costruito una pace duratura con i medi, e che ha umiliato gli eserciti di Nekao! ben venga una simile follia! Cosa credete, che intronizzando un ragazzo inesperto le conquiste di Nabukudrushùr si possano mantenere a lungo? Ma a molti di voi ciò non interessa, e chiamate pazzia solo ...".

Nabù l'interruppe: "È pazzo, è pazzo! non cura più nemmeno il suo corpo, come se l'anima l'avesse abbandonato per aggirarsi tra labirinti oscuri".

Uràsh rincalzò: "E confonde la realtà coi sogni, come quando credette di vedere una vecchia che parlava senza muovere le labbra". Ci fu una risata collettiva.

Adàd aggiunse: "Non c'è molto da ridere, perché lo *shar* ha sminuito il prestigio degli dei, e i fedeli ogni giorno ci fanno meno offerte".

Sin riprese la parola: "Eccolo qui il motivo vero, Adàd l'ha appena detto: per la maggior parte dei sacerdoti consiste nel timore di vedere scemare le offerte, e per Mardùk nella paura di perdere la preminenza sopra gli altri dei".

L'*urigallù* cominciò a parlottare con Nabù. Sin pensò che quella conversazione fosse fatta al solo scopo di innervosirlo, perciò proseguì senza battere ciglio, alzando appena il tono della voce: “Quindi voi vorreste per re un fantoccio asservito alle decisioni del collegio degli *eribbiti*... Ma questo collegio, oltre alla sua avidità, è capace di provvedere alle reali esigenze dell'impero di Babilonia? Mardùk sta facendo pressioni per lanciare l'esercito in una forsennata invasione dell'Egitto: non si rende conto che questa sarebbe una follia? Nekao schiera più cocchi e più cavalli, per cui mandare là le nostre truppe significherebbe smobilitare le frontiere al nord, a oriente e a occidente, cosicché i nostri vassalli, che come iene aspettano solo l'attimo di una nostra debolezza, si ribellerebbero tutti insieme. Da quando in qua gli *eribbiti* suonano i tamburi della guerra?”

Alle parole di Sin seguì un silenzio ostile, interrotto dopo qualche secondo dalla voce di Zabâbàh: “Aspettiamo il giorno della processione per decidere, e intanto offriamo vino e birra a Mardùk, in modo che al momento giusto ci sappia consigliare. Quando la sua statua, per aprire il corteo, oltrepasserà la soglia dell'Esagila, e poi la porta di Ishtâr, e si inoltrerà per la campagna, in quel percorso che da oltre mille anni abbraccia ogni ideale spazio umano, vale a dire il tempio, la città e le terre, il pieno e il vuoto, il sacro ed il profano, in quel percorso Mardùk ci comunicherà che cosa fare”.

Tornò a sentirsi il canto del *kalù* lontano:

*I nuovi dei atterriti  
elessero Mardùk loro campione  
per difendersi dalla furia di Tiamàt  
e dalla schiera dei suoi mille draghi.  
I due avversari  
si affrontarono per l'etere,  
su carri di fuoco lampeggianti  
come stelle  
pronte allo scontro, prima dell'impatto.  
D'improvviso  
Tiamàt avviluppò Mardùk  
dentro una rete  
intessuta di gelo e di magia  
e già la dragonessa*

*aveva spalancato le mascelle  
per fagocitarlo  
quando Mardùk sciolse i suoi venti  
che formarono un gorgo  
nella bocca aperta  
del tremendo mostro  
e Tiamàt non poté più  
scoccare il morso.  
La rete intessuta di magia  
si sciolse come la neve  
quando l'inverno china la testa  
al sopraggiungere della primavera  
e Mardùk vincitore  
le conficcò la spada dalla bocca in gola  
per sezionarla in due distinte parti.  
Come si spezza un'ostrica in due valve  
così di netto la spaccò Mardùk,  
e la parte superiore della dea  
la relegò nella volta concava del cielo,  
e la parte inferiore  
la fissò sul disco della Terra  
cui intorno scorre eterno  
il Fiume Amaro.*

L'urigallù, che per tutto il canto non aveva mai smesso di parlottare con Adàd, rispose finalmente a Zabâbàh: "Certo, aspetteremo un segno da Mardùk. Se, durante la processione, dalla sua statua si leveranno in volo tre colombi, vorrà dire che il re degli dei è d'accordo con noi, noi, che non vogliamo più Nabukudrushùr".

"Vada per i tre colombi, sia questo il segno della volontà di Mardùk", approvò la maggioranza dei presenti.

Mentre il consiglio degli *eribbiti* si scioglieva e i sacerdoti uscivano dal tempio, Shamàsh domandò a Sin: "Ma noi, chi siamo? Mardùk o Tiamàt? l'ordine o il caos?" E Sin rispose al figlio: "In fondo gli dei sono stelle vaganti in mezzo ai cieli, e solo al momento dell'impatto si potrà sapere quale sarà l'astro che spezza e quale l'astro che verrà disintegrato".

Quando anche Zabâbàh col suo passo malfermo lasciò dietro alle sue spalle l'Esagila, l'*urigallù* entrò nella sua cella, aprì un piccolo forziere, quindi fece chiamare un proprio servo.

“Ebishùm, prendi questi sicli. Fa' un salto al mercato di Tintir e comprami una gabbia con tre colombi vivi”.

Il servo s'era già mosso per uscire, quando l'*urigallù* lo richiamò, e gli disse piano: “Avvolgi la gabbia con un panno, in modo che nessuno li veda, quando me li porti”.

## *Il miracolo della fornace*

La reggia era in subbuglio. Nabuzardàn, il capo delle guardie, era uscito quasi di corsa dalle stanze dello *shar*, aveva raccolto in tutta fretta una ventina di soldati a cavallo e alla testa del manipolo aveva lasciato a trotto sostenuto il palazzo, diretto verso l'Esagila. Pochi attimi dopo Kurî era entrato con le sopracciglia aggrottate negli appartamenti reali.

Nabukudrushùr l'aspettava in piedi.

“Mi hai fatto chiamare con urgenza ...”.

“Sì. Mi hanno riferito pochi momenti fa che l'*urigallù*, a mia insaputa, ha trascinato all'Esagila i tre compagni di Bel-shazàr per obbligarli a fare atto di pubblica adorazione davanti alla statua di Mardùk. Quell'impudente sa benissimo che io sono contrario a simili costrizioni, come ha potuto osare tanto?”

“L'*urigallù* ultimamente ha visto affievolirsi giorno per giorno i suoi privilegi, ed è chiaro che ti sta provocando, proprio adesso che hai bisogno di essere confermato da lui come *shar*, alla processione per il nuovo anno”.

“Kurî, tu sai che nei miei sogni ho abbandonato, più che perso, il *pukku* con il *mekku*, perché la mia anima è tesa unicamente verso la conoscenza del mistero della vita, e non mi interessa più di regnare. Ma non posso permettere a nessuno, finché io sono lo *shar*, di trasgredire alla mia volontà”.

“Cosa pensi di fare?”

“Ho mandato Nabuzardàn all'Esagila, con l'ordine di interrompere la cerimonia, ma ho paura che quando le guardie arriveranno, tutto sarà già finito”.

“Paura di cosa?”

“So benissimo che i giudei non faranno mai atto di adorazione verso un simulacro, e quindi temo che quel cane dell'*urigallù* li abbia accusati di empietà e condotti in quattro e quattr'otto al supplizio. Va' anche tu all'Esagila, fa' il più presto possibile, uno dei miei cocchi ti sta già

aspettando nella corte, e guarda cosa potrai fare. Un momento ... Prendi questo anello con il mio sigillo, in modo che tutti ti obbediscano”.

Kurî uscì dalla sala, scese di corsa due scalinate, e attraversò tre corridoi, e la sala dei leoni, e la sala dei tori e la sala dei draghi, prima di arrivare al cocchio reale. I passanti si voltarono stupiti nel vedere una biga che usciva al galoppo dalla reggia, col rischio di travolgere qualcuno. Davanti all'ingresso dell'Esagila il magio scese con un balzo, entrò correndo nel cortile, dove tutti parlavano agitati, e chiese al primo sacerdote che incontrò dove fossero i tre giudei amici di Bel-shazàr.

Il sacerdote si inchinò. “Non lo so, *ashipu*”.

“Ma erano qui”.

“Sì, credo che fossero qui circa un'ora fa”.

“Le guardie sono venute?”

“Sì, hanno fatto un'incursione e poi sono corse via”.

“Dove sono andate?”

Il sacerdote si inchinò di nuovo. “Non lo so, *ashipu*”.

“Quant'è che sono uscite?”

“Pochi minuti fa”.

“Cos'è successo con i giudei? Hanno rifiutato di adorare Mardùk?”

Il sacerdote si inchinò di nuovo. “Non lo so, *ashipu*”.

Kurî fece un gesto di stizza. “Mardùk ti punisca per la tua reticenza!”

Il sacerdote si inchinò di nuovo. Allora il magio si rivolse a un uomo che s'era fermato ad ascoltare. “Mi sai dire cos'è successo?”

“Un'ora fa l'*urigallù* e il sommo sacerdote di Nabù hanno trascinato tre giudei nel tempio perché volevano, com'è giusto, che adorassero le statue degli dei”.

“E poi?”

“I giudei si sono rifiutati, asserendo che non si sarebbero mai genuflessi davanti a una statua, neppure se questa avesse raffigurato il loro dio”.

“Allora?”

“Li hanno messi sopra una carretta e li hanno portati in giudizio, per accusarli di empietà”.

“Grazie”.

Il magio uscì di corsa e ordinò all'auriga di dirigersi immediatamente verso il tribunale, nel quartiere di Tintìr. Come salì sul carro, forte cominciò a levarsi il vento, e tutti furono sorpresi per quanto sibilò improvvisa quell'onda invisibile nell'aria.

Quando il cocchio avvicinandosi al mercato cominciò a rallentare perché le strade straboccavano di gente, e già il palazzo di giustizia si vedeva da lontano, Kurî scese dal carro, valutando che in quella ressa sarebbe arrivato prima continuando a piedi. Un attimo dopo sentì come un boato, e fece appena in tempo a scostarsi per non essere investito dalle guardie a cavallo che, fendendo la folla, uscivano dal cortile del tribunale per andare chissà dove. Si rese conto che anche questa volta era arrivato troppo tardi, tuttavia entrò lo stesso nel palazzo per sapere in quale direzione dovesse proseguire la sua corsa contro il male e contro il tempo.

Incrociò un giudice che nell'atrio conversava con un sacerdote di Nabù. “Sono Kurî, consigliere di Nabukudrushùr. Lo *shar* mi ha inviato per sapere se è stata formulata una formale accusa contro i tre giudei che non si sono genuflessi davanti alla statua di Mardùk, all'Esagila”.

Lo guardarono con malcelata diffidenza. Kurî mostrò l'anello e aggiunse: “È un ordine dello *shar*”.

Il giudice replicò: “Nessun membro del tribunale è autorizzato a propalare il giudicato di una sentenza prima che essa sia registrata agli atti e resa pubblica dai banditori”.

“Lo *shar* in persona vuole conoscere le decisioni prese da questo tribunale, che è suo e gli appartiene. Non vorrei essere nei vostri panni, in caso di rifiuto”.

Il giudice e il sacerdote si dettero una rapida occhiata. Il magistrato tossì appena, quindi disse: “Questo tribunale li ha condannati in nome e per conto dello *shar*”.

“Qual è la colpa e qual è la condanna?”

“L'accusa, provata da cinque testimoni e confermata dalla confessione degli stessi rei, è di empietà e, di conseguenza, di tradimento verso il re e il popolo di Babilonia. Il tribunale li ha condannati ad essere bruciati vivi dentro la fornace”.

“Non hanno diritto di ricorrere in appello?”

“Non più, dopo la confessione”.

“Quando sarà eseguita la sentenza?”

Un sorrisetto impercettibile affiorò tra la barba del sacerdote di Nabù, che rispose: “A quest'ora tutto è già finito”.

“Come mai tanta fretta?”

“Perché questa sentenza sta così a cuore allo *shar*?”

“Chi sono io, per conoscere la sua volontà?”

Kurî lasciò i due giudici e le tre domande librate a mezz'aria, senza una risposta, e uscì per raggiungere la biga, facendosi largo a gomitate tra la folla.

“Presto, alla fornace di Kumàr!”

Il cocchio, appena uscito dalla ressa del mercato, riprese la sua corsa, che parve ancora più rapida per il favore del vento, e adesso correva correva correva correva verso quel punto lontano, irraggiungibile a tutti, dove il sole tramonta all'orizzonte. Costeggiò il tempio di Ninurta, quindi attraversò il ponte sull'Eufrate per entrare nel quartiere di Tuba, nei cui tabernacoli Shamàsh primeggia sopra gli altri dei, e alla fine giunse al quartiere di Kumàr, dove il Tempio dei Morti sta silente, poco lontano dalla Gran Fornace. Come l'auriga si addentrò nell'abitato, ch'era il più povero di tutta la città, cessò di colpo il vento.

Tra il tempio e la fornace le strade, che erano sterrate, apparivano grige di cenere, con ampi spazi desolati e sempre meno case. I pochi carri che passavano, tirati da asini o da onagri, procedevano lenti, per non sollevare troppa polvere, e lo sguardo dei rari passanti restò spento anche di fronte al galoppare di quella biga che lasciava dietro di sé una colonna di cenere nell'aria.

Un edificio quadrangolare cominciò a intravedersi da lontano, una sorta di zikurràt a due soli piani, dalla canna fumaria lunga e grigia.

“Eccola, siamo quasi arrivati”, mormorò l'auriga.

Quando, dopo pochi minuti, Kurî scese dal cocchio, davanti all'ingresso della fornace, avvertì un odor acre, e vide non più di una ventina tra uomini e soldati che, immobili come statue, guardavano in silenzio tre corpi umani carbonizzati, a terra. Una nuvola di polvere che si spostava a due o trecento metri di distanza segnava il punto in cui le guardie di Nabukudrushùr stavano trotando per ritornarsene alla reggia. La porta del *praefumarium* era aperta, e il poco calore che ne usciva significava che il fuoco, non più alimentato, si andava ormai spegnendo.

Il mago si rattristò per essere arrivato troppo tardi, quando d'improvviso udì tre voci che salmodiavano fioche, in aramaico. Mentre cercava con lo sguardo, tra quella poca gente, quali fossero i cantori, notò tre giovani vestiti, sì, alla babilonese, ma che per il canto che levavano potevano essere solo dei giudei. Sobbalzò quando, guardando meglio, si rese conto che erano i tre compagni di Bel-shazàr. “Misàch! Abdenàch! Sidràch!” - sussurrò avvicinandosi con gioia - “Ringrazio gli dei, che siete vivi, ma ... di chi sono quei tre corpi a terra?”

“Sono i resti di tre delle guardie che dovevano rinchiuderci dentro la fornace”.

“È stato Yahvèh che ci ha salvato”.

“Com’è successo?”

I tre amici si guardarono, come per decidere chi dovesse parlare per primo, e fu Sidràch a iniziare.

“I soldati ci hanno fatto salire questa scala che arriva fino alla terrazza. Vedi quella porta annerita dal fuoco, al primo piano? si trova sulla facciata occidentale della camera di cottura. Sulla facciata opposta, quella volta a oriente, che di qui adesso non si vede, si apre un altro portello della stessa camera, mentre il vano che vedi sotto, come in tutte le fornaci, racchiude la camera di combustione”.

“Arrivati al primo piano, tre soldati ci hanno legato le mani dietro alla schiena, poi ci hanno scortato davanti al portello orientale, quello che da questo punto rimane nascosto alla vista, e dopo averlo aperto ci hanno spintonato per entrare”.

“Un’onda di insopportabile calore ci investì tutti dalla testa ai piedi, e le guardie si allontanarono di qualche passo”.

“La camera di combustione sottostante era stata caricata al massimo di legna, e i mantici soffiavano impetuosi e senza sosta, così che il fuoco si levava alto, fino a entrare con le sue mille lingue, attraverso i fori del pavimento, dentro la stessa camera dove noi stavamo per essere immolati”.

“Avevamo appena varcato la soglia della stanza, e non era ancora stato chiuso dietro di noi il portello, che tre guardie che si trovavano all’esterno della parete opposta alla nostra, forse per il morboso desiderio di vederci ardere, aprirono a loro volta l’altro sporto, quello volto a occidente, che di qui vedi”.

“Lo sporto aperto, col vento che tirava, creò un gorgo che di contraccolpo fece aprire anche il portello appena accostato dietro alle nostre spalle”.

“E il vento entrò”.

“Entrò”.

“Entrò”.

“Entrò con violenza inaudita per uscire dalla parte opposta a quella dove noi stavamo, e nel passare con un sibilo agghiacciante formò un nuovo vortice che spense le fiamme dalla nostra parte e le converse sulle tre guardie, che in un solo attimo morirono bruciate”.

“A quel punto uscimmo tutti e tre vivi dalla camera, mentre la gente ci guardava costernata e incredula”.

“Qualcuno cominciò a gridare a un miracolo degli dei”.

“Qualcun altro disse che era stato il nostro Dio a salvarci”.

“In quel momento arrivarono le guardie a cavallo di Nabukdrushùr”.

“Si fecero ripetere più volte ciò che era accaduto, tanto parve loro incredibile il portento”.

“Poi ispezionarono il *praefumarium*, la camera di combustione e, sopra, i due portelli e i tre cadaveri carbonizzati, quindi ordinarono ai soldati di lasciarci andare, perché così voleva il re di Babilonia”.

“E noi adesso rendiamo grazie a Yahvèh, perché è stato Lui solo che ci ha sottratto ad un’orrenda morte”.

Kurî disse: “Anche Mardùk si servì di un vortice di venti per fermare il morso di Tiamàt”.

Abbracciò commosso i suoi amici, poi pagò uno degli astanti perché li riportasse a palazzo con un carro.

## *L'albero stroncato*

Amitis sedeva pensierosa davanti ad un piccolo specchio d'argento appoggiato su un tavolino, e tenera porgeva una delle mani ad un'ancella che le tingeva le unghie con un impasto di henné e di polvere di malachite. La regina ad un tratto sorrise, e alla fantesca che la guardò con aria interrogativa rispose: "Sai perché mi è venuto da sorridere? perché le unghie che stai dipingendo di verde mi ricordano un moscon d'oro di quand'ero bambina".

"Ce ne sono tanti, a primavera".

"Sì, ma il moscon d'oro che avevo io era magico".

L'ancella la guardò senza capire.

"Lo so che non mi crederai, Damqa, ma quel moscon d'oro mi predisse che sarei diventata regina e che avrei avuto sette figli".

"Allora ne mancano ancora due!"

"Ancora due", confermò Amitis ridendo. Poi per un momento riprese un'espressione assorta.

Un servo annunciò la visita di Asfenès, il capo degli eunuchi. La regina fece un impercettibile gesto di sorpresa. "Dove si trova?"

"Nell'anticamera dell'harèm".

"Digli che tra pochi minuti potrà entrare".

Il servo uscì con un inchino.

"Damqa, fa' presto". L'ancella mise tutta la premura possibile nel finire di tingere le unghie alla sua signora, le spalmò l'henné verde anche sul palmo delle mani, e l'aiutò a indossare due orecchini d'oro e smalti, prima di uscire discreta e silenziosa.

Tornò il servo per annunciare che Asfenès era arrivato.

"Ahura Mazda ti ti benedica, Asfenès".

"Nabù, Nannà e Uràsh ti conservino, regina!"

"In cosa posso esserti utile?"

“Come sai, tutta Babilonia è in festa per l’avvicinarsi dell’anno nuovo, e tra pochi giorni le statue degli dei sfileranno in processione”.

“Certo. Sarà una processione magnifica quest’anno, come ai tempi di Shammù-ramàt! pensa che emozione vedere esibiti sui carri i cento immensi cedri che ci ha mandato Aliatte, e l’intero tesoro del tempio di Gerusalemme!”

“Proprio a causa di quel tesoro si è creata una certa tensione con i sacerdoti di Mardùk e di Nabù”.

“Questo *urigallù* ci è tanto ostile, quanto invece ci era devoto Habashiru, che purtroppo quattro anni fa ci ha lasciato. Da quando è stato eletto Innìn-zera-iqisha, ci sono state solo tensioni tra Nabùk e il collegio degli *eribbiti*”.

“Kurî ha necessità di parlarti, proprio su questo punto, ma crede che sia più opportuno incontrarsi con te, per caso, in giardino, piuttosto che chiederti udienza”.

Amitis sorrise. “Allora si tratta di una questione davvero delicata, se nessun altro deve ascoltare ...”.

“Immagino di sì”.

La regina spostò il suo sguardo verso un finestrone. “Questi ultimi giorni sono stati particolarmente luminosi, sembra che preludano a una bellissima primavera. Hai notato come risplende oggi Shamàsh?”

“È vero, la giornata è radiosa”.

“Damqa mi ha appena detto che sono già sbocciate delle rose. All’ora nona mi accompagnerà in giardino a reciderne qualcuna. Il loro profumo mi inebria”.

L’eunuco sorrise: “Ti ringrazio, regina”.

“Ahura Mazdah ti benedica, Asfenès”.

“Nabù, Nannà e Uràsh ti conservino!”

All’ora nona Kurî stava seduto su una panchina, proprio accanto a un cespuglio dove tre o quattro rose bianche erano fiorite. Un *barù* che passava lo vide pensieroso, mentre si alzò per recitare uno scongiuro. Si concentrò un momento prima di tracciare intorno a sé, nell’aria, un cerchio con la sua bacchetta, quindi declamò:

*Splendente Ishtâr, nobilissima dea,  
tu che sei prima tra tutti gli Igigi,  
il paralitico diventa sano*

*quando figge gli occhi nel tuo volto,  
perché l'incantesimo si scioglie  
e dal suo letto s'alza prontamente,  
e il cieco a un tuo comando vede il sole.  
Splendente Ishtâr, nobilissima dea,  
tu che sei prima tra tutti gli Igigi,  
so che qualcuno ha ordito una fattura  
devastante contro il mio signore:  
ti prego, nobile dea, di' "Basta!"  
così che l'incantesimo si infranga.*

“Che Ishtâr esaudisca la tua preghiera, Kurî”.

Amitis era lì, davanti a lui, col kalaziri bianco, con qualche rosa in mano e con uno sguardo interrogativo che affiorava sotto un sorriso d'innocenza. Kurî, che pure l'aspettava, ma non in quell'istante, restò confuso di fronte alla radiosità della regina. Farfugliò: “Gli Igigi ti proteggano”, poi, quasi a correggersi, aggiunse: “Sono felice di vederti. Io ... io ...”.

Amitis sorrise.

Kurî ripose in una manica del kalaziri la bacchetta, e tirò fuori una scatola d'osso traforato.

“Mi sono permesso di portarti questo minuscolo dono”, disse nel porgerla ad Amitis.

“Un moscon d'oro? Com'è possibile in questa stagione? Ci vogliono ancora due mesi prima di vedere le cetonie!”

“Nabukudrushùr non ti ha detto che mentre eravamo nei giardini sono sbocciate improvvisamente le rose, e che nell'aria si libravano libellule e cetonie? erano decine e decine, mentre volavano con gli occhi fissi nel sole. Ricordi i versi di Gilgamèsh?”

“Certo che li ricordo:

*Noi sfioravamo le acque  
come libellule che sorvolano il fiume,  
gli occhi si figgono un attimo nel sole,  
e il volo è già finito”.*

“Una di quelle cetonie si posò su una mia mano, e io l'ho presa per te, regina”.

“Ne sono commossa!”

Sorrise. Poi aggiunse: “Nabùk mi aveva parlato del portentoso delle libellule, delle cetonie e delle rose, ma io avevo creduto che si trattasse solo di un sogno, o di una sua visione”.

“No, regina, lo *shar* non soffre di allucinazioni. Nabukudrushùr si è addentrato in un percorso che l’ha portato fuori dei limiti del tempo, e quindi si trova a vivere frammenti di passato o di futuro, attimi sublimi, che però in noi, che riusciamo a vedere solo un poco di presente, suscitano più che altro incredulità, oltre a una somma meraviglia”.

“Nabùk?”

“Sì, Nabukudrushùr. E, percorrendo questa strada, si è convinto che ci sia un solo dio, ma ancora ne ricerca il nome”.

“Anch’io sono certa che esista un solo dio, Ahura Mazda, ma come regina di Babilonia devo pubblicamente adorare Mardùk e tutti gli altri dei”.

“Il problema è proprio questo. Nabukudrushùr sta preferendo agli dei babilonesi un dio straniero. Ha addirittura dato ordine, per la processione, di far sfilare alcuni arredi del tempio di Shelomón, consacrati a Yahvèh, prima della statua di Mardùk e i sacerdoti hanno preso questa iniziativa per un affronto personale. Ad esclusione dei sacerdoti di Sin, Shamàsh e Ishtâr, e forse anche di Zabâbâh, gli sono tutti ostili, e nel collegio degli *eribbiti* sta ricevendo consensi sempre più ampi la risoluzione iniqua proposta dall’*urigallù*”.

“Quale risoluzione? Dove vuole arrivare Innìn-zera-iqisha? Quell’insolente è del Pesce-cinghiale, e quando si ostina su qualcosa non demorde”.

“È possibile che alla cerimonia conclusiva della processione l’*urigallù* neghi a Nabukudrushùr il favore di Mardùk e di Nabù, e quindi designi il vostro primogenito Amèl-Mardùk come nuovo *shar* al suo posto”.

Fu un attimo, e l’ira cacciò dal volto di Amitis la serenità: “Questa, poi! Vogliono un bambino come *shar* per poterlo manovrare a loro piacere! Kurî, bisogna fare qualunque cosa per impedirlo. Se sarà necessario chiederò a mio padre di intervenire”.

“Il destino di un uomo non si può cambiare, come non può mutare il corso delle stelle”.

“Che vuoi dire?”

“Tuo marito ha fatto un sogno profetico, che Bel-shazàr ha interpretato”.

“Quale?”

“Un albero altissimo, come un cedro del Libano che ogni altro sovrasti per grandezza, spandeva i rami al cielo. Le verdi foglie facevano da ghirlanda ai frutti succosi che si offrivano in nutrimento agli uomini e agli animali, e forse anche agli dei, e alla sua ombra, che copriva tanta parte dell’erba, trovavano frescura le pecore, gli agnelli ed i pastori, i leopardi, le tigri e le gazzelle, coi leoni. Tra le fronde era tutto un uolar di uccelli, un trillare e un pigolare di affamati passerotti dentro i nidi. Ma d’improvviso col fulgore di un lampo un angelo, come una saetta, divide in due opposte parti il cielo e con un fascio di luce taglia il tronco dell’albero radente alle radici. Ahi, l’albero vacilla e cade al suolo! Catene di ferro e di bronzo l’impastoiano e lo soffocano tra le metalliche ritorte. La voce dell’angelo tuona nell’aria, e l’eco la ripete ai sette cieli: «Sette saranno i tempi che resterai spezzato, dissetato solo dalla rugiada della notte, prima di tornare a frondeggiare ancora».

Sembrava perso nel vuoto lo sguardo di Amitis quando chiese a Kurî: “Cosa vuol significare?”

“Che per sette anni Nabukdrushûr perderà il trono, ma dopo lo riconquisterà”.

“Amèl-Mardûk non ha l’età per governare un impero!”

“Tu veglierai su di lui, e affinché Bel-shazàr possa esservi d’aiuto, Nabukdrushûr tra tre giorni lo nominerà *Gran Panettiere del Regno*. Io sono certo che i generali e i ministri, i sovrintendenti e i segretari resteranno tutti fedeli al loro re, a cominciare da Asfenès. Anche i sacerdoti di Sin, Shamàsh e Ishtâr saranno dalla nostra parte, e io stesso, regina, sono pronto a servirti per preparare la strada al ritorno dello *shar*”.

Avrebbe voluto rispondere qualcosa la giovane Amitis, ma i pensieri si ingolfarono l’uno nell’altro, come i venti di Mardûk nelle fauci di Tiamàt, e non si trasformarono in parole.

Kurî continuò: “Comunque non ci arrenderemo alle trame dell’*urigallù* senza combattere. Per prima cosa Nabukdrushûr dovrà corazzarsi contro le forze del male. Sarà opportuno che alla processione ripeta nelle vesti i colori degli ultimi due gradoni dell’Etemenanki, l’azzurro e l’oro, che indossi l’anello, la spada e lo scettro, che da troppo tempo ha dismesso, e che un ministro lo segua con il *pukku* e con il *mekku*, così che il popolo veda con i suoi occhi che lo *shar* è nel pieno possesso delle insegne e delle potestà reali. Quanto a me, io tratterò nell’aria sette cerchi che lo proteggeranno da qualunque maleficio per tutto il tempo della cerimonia. Questi accorgimenti, Amitis, non serviranno a fermare il destino che è

scritto nelle stelle, però potranno rendere meno profondo il morso del serpente”.

“Non so se riuscirò a convincerlo, in questi ultimi mesi mio marito ha rifiutato sistematicamente tutto ciò che fosse espressione o simbolo della regalità, e continua a mostrare crescente insofferenza quando deve ascoltare i ministri per qualche questione che li assilla. È come se lo distogliessero dai suoi pensieri, anzi, dai suoi sogni, che in questo momento sono l’unica cosa che gli stia a cuore”.

“C’è un altro problema, Amitis. Sarebbe opportuno che fosse la statua di Mardùk ad aprire il corteo, come s’è fatto sempre, e non la Menoràh giudea”.

La regina si strinse nelle spalle. Sorrise appena. “Ti sono grata, Kurî, per i consigli e per l’aiuto. Che il moscon d’oro ci porti fortuna!”

Quando Amitis gli apparve poco più che un punto bianco lontano, il mago si mosse per uscire dal giardino, salì una rampa di scale e rientrò nel proprio alloggiamento. Prese con sé sette talismani ed un turibolo, qualche rametto di tamarisco, un sacchetto di farina, un’ampolla con olio di bosso e una manciata d’incenso. Poi si fece portare dal suo auriga dall’altra parte dell’Eufrate. Attraversato il ponte, ripiegò a sinistra, verso sud, per dirigersi verso i papiri lungo l’Eufrate, nel quartiere di Tuba.

Arrivato nei pressi di un tempietto consacrato a Nusku ordinò all’auriga di aspettarlo e proseguì da solo a piedi, per un centinaio di metri, fino al fiume.

Guardò le sponde coperte dagli arbusti, entro i cui bordi l’Eufrate sempre diverso e sempre uguale continuava a scorrere nel tempo. Due o tre chiatte immobili sull’acqua ... i gridi solitari di qualche uccello palustre ... il fiume. Il cielo. In alto il sole, che ruotava intorno. Forse un giorno, in quel punto, quando l’Eufrate scorrerà ancora, eterno, si sgretoleranno al vento i mattoni inariditi di una città che fu potente al mondo, come già avvenne per l’antica Mari. Forse ...

Kurî si fermò in un piccolo spiazzo e appoggiò sopra l’erba le sue cose. Con la farina tracciò a terra un cerchio bianco, e dentro disegnò sette figure: il simbolo di Enlil e quello d’Enki, poi Nusku e Ghirru che abbattevano il Gallù maligno, quindi riprodusse la corona a cinque raggi di Shamàsh, e dette forma ai simulacri di Ishtâr, Sin e Nabù. Tra l’una e l’altra delle sue figure dispose alterni i sette talismani unti col sacro olio di bosso, e sopra vi sparse i ramoscelli che sprigionavano la magia del tamarisco.

Entrò nel cerchio, che nel numero quattordici dei segni racchiudeva la doppia perfezione, e si piazzò nel centro. Fece ondeggiare il turibolo nell'aria, da cui salendo al cielo cominciò a espandersi l'incenso, poi volse lo sguardo verso oriente, e mormorò:

“Potenti dei, non vi chiedo di salvare Nabukudrushùr, perché so che è scritto nelle stelle che in questo momento è l'*urigallù* l'uomo vincente. Vi chiedo solo di sigillare la reggia per renderla impermeabile all'insidia di ogni male, e di affrettare i tempi che riporteranno lo *shar* sopra il suo trono”.

Gli sorrise Shamàsh dall'alto del suo carro, mentre l'*ashipu* cominciò a declamare lo scongiuro:

*Nobili Nusku e Ghirru, proteggete  
il talamo nuziale di Nabùk  
e Papsukkàl allontanati il maleficio.  
Alle finestre vegli la Signora  
madre di tutti, somma Ishtâr celeste,  
e alle porte attento stia Ninurta.  
Protegga Ninkarràk la sua salute  
e Adàd, che scuote il lampo con la destra,  
e d'ascia fende con la man sinistra,  
faccia la guardia al tetto della reggia.  
Ogni maleficio che troviate  
sia sradicato e consegnato a Nedu,  
il grande portinaio dell'Inferno  
che lo rinchiuda ermeticamente  
dietro i battenti della grande porta,  
così che esso non possa più tornare.*

L'auriga, che sulla strada aspettava Kurî, vide dal carro alzarsi folate bianche d'incenso, e grande fu la meraviglia quando notò che le fumate si trasformavano in cirri d'argento ai raggi di Shamàsh, e i cirri nel salire - oh! - si univano l'uno dopo l'altro per snodarsi in un sentiero tra la terra e il cielo!

Anche l'*urigallù* in quello stesso momento stava pregando gli dei, nell'Esagila.

Davanti a centinaia di fedeli aveva fatto sgozzare tre capretti, nel secondo cortile, per assicurarsi il favore di Mardùk, poi si era rinchiuso dentro la sua cella.

Aveva tirato fuori da una cassa un amuleto e cinque talismani, aveva bevuto più volte vino di dattero da una coppa d'argento cesellato, quindi si era asciugato baffi e barba con la manica del kalaziri. Per ultimo aveva acceso un incensiere, prima di alzare la mano sinistra per invocare Pazuzu, il re dei devastanti spiriti dell'aria:

*Il maleficio si infiltri nel corpo  
con questo maleficio sia incantato  
agisca come un veleno mortale  
con questo maleficio sia incantato  
come sputo e cattivo sortilegio  
con questo maleficio sia incantato  
sia devastante fonte di ogni male  
con questo maleficio sia incantato  
prendi la sua saliva e i suoi capelli  
con questo maleficio sia incantato  
taglia l'orlo del regio kalaziri  
con questo maleficio sia incantato  
leva la terra quando lui cammina.*

Bevette ancora vino, soddisfatto, e non s'accorse che l'odio che aveva legato le parole aveva reso greve anche l'incenso, tanto che l'aroma restò basso, troppo basso per raggiungere le dimore degli dei.

## *La Processione per il Nuovo Anno*

Era una notte senza luna, eppure chiara per le tante stelle. Lungo l'Eufrate, tra la reggia e il ponte, un *kalù* insonne cantava. Modulava piano la sua voce, e il canto, che si diffondeva insieme alla brezza che spirava dalle acque, arrivava appena percettibile, ma nitido, fin dentro le mura del Palazzo.

*Nella camera dei Fati,  
nel luogo dei Destini,  
un dio fu generato dal profondo ...*

Stava ormai per spuntare l'ottavo giorno dopo l'equinozio di primavera, e l'ultimo del settimo anno di regno di Nabukudrushùr.

Babilonia respirava supina sotto il cielo.

Anche quel giorno, ch'era di luna nuova, l'alba cominciò a vanificare ogni lucerna e a svelare i confini delle cose. Scoprì per primo il fiume Arahtu, proprio nel punto dove si fa Eufrate, separando i quartieri antichi, a Oriente, dai quartieri nuovi, ad Occidente. Dentro la duplice cinta delle mura, oltre il fossato, alitò sull'acqua dei canali, e l'increspò in un tenue luccicare. Fu l'onda del grande Libil-hegalla a dare il via, poi si svegliò in un tremolio il Canale di Ishtâr, quindi brillò il Canal Nuovo, e dietro ad essi tutti, tutti gli altri.

Il tempio Esagila si stagliò in Eridu, e la somma Zikurrat, l'Etemenanki, tornò a vedersi, dalle fondamenta poggiate in fondo agli inferi, rivaleggiare in alto con il cielo.

L'astro nascente, che sprigionò l'aurora, svegliò dal sonno e liberò i colori.

Si spalancarono i battenti di bronzo delle porte. E s'aprì la porta di Uràsh, per far entrare il sole dalla parte di Dilbàt; e s'aprì la porta di Zabâbàh, per far entrare il sole dalla parte di Kish; e s'aprì la porta di Mardùk, per far entrare il sole dalla parte di Kuta; e s'aprì la porta di

Ishtâr, per far entrare il sole dalla parte di Akkàd; e s'aprì la porta di Enlìl, per fare entrare il sole dalla parte di Nippùr; e s'aprì la porta di Sin, per far entrare il sole dalla parte di Samarràh; e s'aprì la porta di Adàd, per far entrare il sole dalla parte di Mari; e s'aprì la porta di Shamàsh, per far entrare il sole dalla parte di Borsippa.

Il raggio che penetrò dalla porta di Ishtâr accese fuochi d'oro nelle narici dei tori e negli artigli dei draghi delle mura, esaltò i mosaici turchesi della *Via della Processione*, tinse d'azzurro lo smalto delle mattonelle, e fece ruggire i gialli e i verdi e gli ocra e i rossi dei leoni.

Si risvegliò, la reggia di Nabukudrushùr, nelle sue Cinque Parti: e si fece il cambio della guardia, e il ministro di Palazzo chiamò i servi, e i servi tornarono ad aggirarsi nelle sale di rappresentanza; e aprì gli occhi, lo *shar*, colmo di meraviglia per un sogno arcano; e le pareti udirono sussurri di sospiri, nell'harèm della regina, frammisti a risa. Oltre il Palazzo, i giardini innalzati sulle volte aprirono i fiori del giorno, mentre chiudevano quelli della notte, e la città cambiò nel suo profumo.

Il sole portò brusii tra le mura merlate del mercato e nelle piazze, e in meno di un'ora tutta Babilonia si riversò per le strade, pronta a festeggiare l'Anno Nuovo che scalpitava insofferente.

Kurî si era appena risvegliato quando un servo arrivò di corsa per dirgli che la regina l'aspettava con urgenza. Indossò frettolosamente l'abito da cerimonia che aveva preparato per la festa e si precipitò negli appartamenti reali. Amitis sembrava spaventata.

“Nabùk è sparito! Mi dicono che è uscito da palazzo prima dell'alba, a piedi nudi, indossando solo il kalaziri. Guarda, ha lasciato il kaunace d'oro, e anche l'anello e le insegne reali, ma dove può essere andato? perché? bisogna trovarlo prima che inizi la processione!”

“Lo cercherò dappertutto, regina”. Kurî si inchinò frettolosamente e scese nell'atrio dove si apriva l'ingresso principale del Palazzo. Qui domandò al capo delle guardie: “Mi dicono che lo *shar* è uscito prima dell'alba. Sapete dove è andato?”

L'ufficiale si strinse nelle spalle. “Non l'abbiamo potuto scortare, perché non ha salutato nessuno, quando è passato per uscire, e da questo abbiamo arguito che voleva stare solo”.

“Quindi non avete la minima idea di dove possa essere adesso?”

“No, nessuna. L'unica cosa che so è che l'ho visto girare in direzione dell'Etemenanki”.

“Certo, l'Etemenanki! dovevo immaginarlo!”

Kurî uscì dalla reggia.

Benché la zikurràt fosse vicina, faticò non poco ad arrivarvi a causa di una fiumana di persone infervorate e già di primo mattino alticce per la birra. La birra sacra! All'entrata di ogni tempio e davanti ai principali tabernacoli la bevanda, fermentata per l'eterno sortilegio di Nidaba, veniva offerta gratis, in modo che il popolo inebriato, dimentico dei problemi della terra, potesse comunicare con gli Igigi, che abitano i cieli. La birra! La birra! E la birra zampillava e spumeggiava, dalle brocche nelle coppe, dalle coppe nelle bocche, dalle brocch ... nelle bocch ... Scorreva ... Scorreva ... Adesso la folla ebra, eccitata, si dirigeva lungo l'Ayburshabù verso la porta di Ishtâr, e Kurî, che per l'appunto andava nella direzione opposta, se la trovò contraria.

Uno del popolo, che a un tratto fu costretto a fermarsi incastrato tra il magio e un *mushkenu*, gli gridò in faccia: “Ma dove cazzo vai? perché non segui la corrente?”

“Amico mio - gli rispose Kurî quasi ridendo - sarei più felice di te, se non fossi obbligato a intraprendere un percorso diverso da quello della massa”.

Il fluire dell'onda umana li aveva già separati, quando l'uomo gli gridò da lontano: “Ma chi ti obbliga?”

Kurî si mise a ridere, e fece un cenno per significare che ormai erano troppo distanti per poter rispondere.

Proprio in quel punto uno dei tanti *kalù* che in quei giorni invadevano le strade cominciò a cantare:

*Nella camera dei Fati,  
nel luogo dei Destini...*

Kurî continuò nel suo cammino. Tra le soste, tra gli urti e tra le spinte finalmente il magio era arrivato all'Etemenanki. Salì le scale. Anche lì c'era molta gente, sulla prima rampa, ma poi lungo la salita ne incontrò sempre meno, fino a trovare deserte le ultime terrazze.

Era ormai giunto al quinto dei gradoni, rivestito di lamine d'argento, quando notò un uomo trasandato che immobile stava appoggiato a un parapetto. Sì, era proprio lui, Nabukudrushùr! “Shamàsh sia lodato!”, esclamò Kurî tirando un sospiro di sollievo.

“Nabùk!”

Lo *shar* si voltò. Sorrise.

“È la prima volta che mi chiami Nabùk, come Amitis e pochi degli amici. Questo significa che finalmente l’ostacolo delle forme è superato. Mi fa piacere”.

“Perché proprio oggi che ci sarà la processione hai lasciato il Palazzo per venire fin quassù?”

“Per scrutare dentro di me e capire con chiarezza ciò che voglio. Non posso continuare a regnare senza sapere qual è la meta, e i sogni che ho fatto mi indicano, sì, una strada nuova, ma ancora non ho trovato la verità che cerco. Così sono salito fin quassù, per meditare.

Quando avevo sedici anni Bel, il Signore, mi condusse in sogno fin sulla cima di questa Etemenanki, e quando arrivammo proprio qui, dove siamo adesso, mi disse: «Questa è l’altezza delle stelle fisse, che non oscillano per soffiare di vento, né mutano corso per passar di tempo. Da queste stelle adesso guarda in basso». Guardai, e vidi un cerchio di bruma, di cui io ero al centro, e sotto di me distinguevo un solo punto. Allora Bel, il Signore, aggiunse: «Noti quel punto ai piedi della Torre? È Babilonia, la Città che non ha pari al mondo. Possa tu in ogni momento ricordare che ogni Città è nulla più di un punto, e che ogni punto è una Città vivente». Io sono tornato qui, adesso - e qui lo *shar rise* - per riflettere un po’ sulle città e sui punti”.

“Punto o città, ogni organismo ha bisogno della testa, e tu non puoi abbandonare Babilonia per lasciarla acefala”.

“Accompagnami al piano superiore”.

Salirono insieme per la scala finché toccarono il sesto dei gradoni, ch’era rivestito di lamine d’oro, come d’oro brillavano i quattro draghi guardiani della porta.

“Adesso non serve più affacciarsi, guarda dentro la terrazza, dentro te stesso, perché giù, in basso, non vedrai più niente”.

Kurî guardò dentro di sé, e vide la sua vita, e fu sorpreso perché in un attimo rivisse tutti i suoi ricordi.

Nabukudrushùr sorrise: “Ora hai capito perché sono voluto salire fin quassù. A questo punto è necessario che anch’io scandagli la mia anima, prima di decidere cosa dovrò fare. Aspettami all’Esagila fra tre ore, quando di lì partirà la processione”.

“Come vuoi, però, qualunque cosa tu decida, ti prego di indossare la veste preparata per la cerimonia e le insegne reali. Quei simboli sono irrinunciabili per un re. A tra poco, Nabùk, che il Signore ti ispiri e ti protegga”.

Quando Kurî scese, vide ed udì tre diversi cantori che salmodiavano lungo la prima scalinata.

*Quando in alto il cielo  
ancora non era nominato  
e in basso la terra non aveva un nome ...*

*... nella camera dei Fati,  
nel luogo dei Destini,  
un dio fu generato dal profondo...*

*... maestoso era il passo, ed imponente,  
era maestoso come ai tempi antichi ...*

“Nabùk e Teispès in fondo non hanno tutti i torti”, pensò Kurî mentre ritornava alla reggia, questa volta col favore dell’onda della folla. “Tutto sommato le differenze tra Ahura Mazda, Mardùk, Yahwèh, Ashùr e Amon sono più apparenti, che sostanziali. Forse si tratta davvero soltanto di nomi diversi, attribuiti senza rendersene conto allo stesso dio ...”.

\*\*\*\*\*

Tum tum, tutututùm, tum tum, tutututùm, tum tum ... Le guardie del re uscirono a cavallo dalla reggia. I tamburi rullavano col rombo della festa. Tum tum, tutututùm, tum tum, tutututùm, tum tum ... Cento guardie uscirono a cavallo dalla reggia. Cento tamburi rullavano col rombo della festa. Tum tum, tutututùm, tum tum, tutututùm, tum tum ...

Poi uscì il re. Da solo. A piedi.

“Nabukudrushùr!”

Fu un boato di esultanza tra la folla che sventolava verdi foglie di palma, mentre ognuno si genufletteva al suo passaggio.

Tum tum, tutututùm ... Il kaunace tessuto d’oro fino, che avvolgeva a spirale il kalaziri azzurro, brillava al sole. E al sole brillava anche lo scettro, con l’anello e con la spada, cosicché lo *shar* apparve a tutti come un’abbagliante divinità celeste.

“Sembra Shamàsh quando traversa il cielo!”

“Ha superato l’opulenza di Khammurabì!”

“Guarda, il re è scalzo!”

“Il passo è maestoso come ai tempi antichi!”

“Perché non ha calzato i sandali?”

“Mai vista tanta opulenza!”

“Ma ... la barba e i capelli ... sono incolti!”

Tum tum, tutututùm, tum tum, tutututùm, tum tum ... Lo seguiva a piedi la regina, Amitis, seguita a sua volta da una nutrice che teneva per mano Amel-Mardùk, il primogenito. Esile sotto un manto d'argento, con lo sguardo dolce e lontano, mite sotto il suo diadema, ella scivolava così leggera da accarezzare la strada, più che calcarla, e sembrava una dea scesa per errore dal paradiso degli Igigi sulla terra.

“Nemmeno Shammù-ramàt poteva essere così bella!”

“Si è vestita d'argento per rendere omaggio a Sin!”

“Che ci può essere nella scatoletta bianca che tiene la nutrice?”

“Forse un amuleto ...”

“O un talismano?”

“Lunga vita alla regina Amitis!”

“Lunga vita!”

Tum tum, tutututùm, tum tum, tutututùm, tum tum ... Dopo il re e dopo la regina, e dopo il loro figlio, avanzò un ministro che toccò sette volte il *pukku* con il *mekku*, poi dieci generali alteri e barbuti uscirono ancora a piedi dalla reggia, e dietro ad essi altre cento guardie a cavallo. Cento guardie uscirono a cavallo dalla reggia. Cento tamburi rullavano col rombo della festa. Tum tum, tutututùm, tum tum, tutututùm, tum tum ...

Il corteo reale si diresse verso l'Esagila per accompagnare di lì la statua di Mardùk fino all'Akitu. La folla era in delirio, e dappertutto fremeva un festoso sventagliar di palme, e dappertutto sciamavano petali di fiori.

Tum tum, tutututùm, tum tum, tutututùm, tum tum ... Cento guardie uscirono a cavallo dalla reggia. Cento tamburi rullavano col rombo della festa. Tum tum, tutututùm, tum tum, tutututùm, tum tum ...

Di fronte al tempio, sull'Ayburshabù, sostavano due pedane d'argento che sostenevano la Menoràh e la Tavola dei pani di proposizione, mentre i portantini vestiti di bianco e di celeste oziavano, aspettando l'ordine di muoversi per aprire la sfilata. Davanti alla porta del tempio tutto d'oro abbagliava la statua d'oro di Mardùk, posta su un carro a forma di lunga nave azzurra, resa opulenta dallo sfarzo di altro oro che a prua e a poppa luceva tempestato di lapislazzuli e turchesi. Le statue degli altri dei, silenti, erano coperte con un drappo scuro.

All'arrivo di Nabukudrushùr il sommo sacerdote uscì dal tempio, fece formale atto d'omaggio al suo re e alla sua regina, quindi si apprestò a declamare la nascita e le gesta di Mardùk, prima di pronunziarne i Cinquanta Nomi sacri.

Sul popolo si spiegarono diafane le ali del silenzio, e nell'aria liberata dai rumori la voce dell'*urigallù* scandì solenne i versi della storia della terra che si compenetra con l'origine del cielo:

*Quando in alto il cielo  
ancora non era nominato  
e in basso la terra non aveva un nome,  
quelli che cielo e terra avevano generato,  
Apsù, l'acqua dolce primordiale,  
insieme a Tiamàt, l'acqua salata,  
confondevano mescolate le loro onde  
mentre Mummù alitava su essi il suo vapore.*

Sette volte squillarono le trombe. Era il segnale.

Si levò il velo a tutte le statue degli dei, mentre l'esplosione di una gioia irrefrenabile dette inizio alla Grande Processione.

Tum tum, tutututùm, tum tum, tutututùm, tum tum ... Si mossero per prime la Menoràh e la Tavola dei pani di proposizione, poi il carro con la statua di Mardùk e, dietro, a piedi, il re col figlio e la regina, Kurî con i dignitari di Palazzo, l'*urigallù* col suo assistente, e i dieci generali. Dopo di essi venivano cento sacerdoti, tutti ravvolti in preziosi kaunaci dalle frange d'oro. A loro facevano da seguito e da scorta cento guardie a cavallo che procedevano al rullio solenne dei tamburi.

Su tutto e tutti, da qualunque angolatura, sovrastava il simulacro di Mardùk, e il popolo guardava ipnotizzato quel gigante d'oro. La nave azzurra che lo sosteneva cominciò a scivolare lungo l'Ayburshabù, dove il selciato coperto dai petali dei fiori s'era trasformato in mistico fiume, al quale facevano da sponde le centinaia di migliaia di persone accalcate ai lati, tra osanna, applausi, e sventagliar di palme.

“Re degli dei, fa' felice il tuo popolo!”

“Cosa significano quel candelabro e quella mensa d'oro che precedono Mardùk?”

“Che Mardùk ci protegga!”

“Perché hanno fatto aprire la processione da un candelabro?”

“Mardùk è il signore di Babilonia!”

“Sono trofei di guerra, provengono dal tempio di Gerusalemme”.

“Bel, rendi fertili i nostri campi!”

“Ma ... i trofei da che mondo è mondo sfilano dietro, non davanti le statue degli dei!”

“Proteggi i tuoi figli, Mardùk!”

“I trofei che vedremo quest’anno faranno impallidire i tesori degli anni passati!”

“Corre voce che sono tanto opulenti da destare una meraviglia senza pari!”

Tra le preghiere e le invocazioni Mardùk procedeva immobile, silente, elargendo benevolo il suo favore alla città che lui stesso aveva edificato, quando, nel fondarla proprio nel punto dove insiste l’ombelico delle quattro parti del mondo, l’aveva posta al centro dei sette cieli.

Intanto, man mano che il corteo avanzava, si accodavano le statue di tutti gli altri dei, e ognuno d’essi ondeggiava sopra altrettanti carri a forma di portentose navi che l’una dopo l’altra si immettevano nel fiume infiorato dell’Ayburshabù.

Primo, dopo Mardùk, fu il padre Ea ad apparire, re della terra e artefice della stirpe umana. Ai lati della nave di calcare rosso dalle bordure d’oro c’erano suonatori di cembali e di sistri, sulle cui note ballavano cento danzatori con le spade. Anche lui, immobile e silente, profondeva il suo favore a Babilonia la Grande che lo venerava abbacinata dalla sua potenza.

Lo seguiva la nave di Nabù, dalle doghe di verde e di celeste, decorata con smalti e lapislazzuli, che carica di scribi fendeva il tappeto di fiori tra gli applausi, seguita dalla nave di Anu, il primo degli Igigi, e dalla nave di Enlìl, il prisco re degli dei, l’Antico, il Grande.

Un boato della folla acclamò i danzatori che preannunziavano la nave celeste e oro di Shamàsh, il Signore del giorno e del giudizio, sulla cui prua alta si levava la corona del Sole a cinque raggi. Un secondo boato accolse la nave nera e argento di Sin, il Signore dei mesi e delle notti, ch’era sormontata da una doppia falce, e un terzo boato si sprigionò dalla folla all’apparire della nave azzurra e turchese della stella di Ishtâr, Madre e Signora dei popoli del mondo. Le navi dei tre astri spandevano nell’etere il suono armonioso delle arpe, e le note, che profondevano amore, amore, amore placavano la sete per la quale Babilonia s’era inaridita.

Passarono quindi tra il delirio universale la nave di Adàd, il Signore degli oracoli, poi quella di Uràsh, il dio delle tempeste, e quella del

Signore dell'alto trono, Zabâbâh, che cura le ferite dei soldati. Chiudevano il corteo dei primi tra gli dei la nave assetata di sangue di Ninurta, dove i festoni erano fatti di mazze sfonda-cranio, e dietro Nergâl, Alto Signore degli Inferi, Nanshé, dea della Giustizia e Nidaba, Signora dei frumenti e della birra.

Dato che anche tra i Celesti c'erano quelli poveri insieme a quelli ricchi, gli dei venerati da uno sparuto numero di fedeli, non fusi nell'oro o nel bronzo, e neppure scolpiti nella pietra, ma effigiati solo nella cartapesta, avrebbero sfilato per ultimi, per chiudere in un anonimato collettivo la grande processione.

Dunque, al seguito degli dei ricchi, sotto gli occhi sgranati della folla, dapprima seguirono i vitelli e i montoni sacrificali, e le carrette con gli otri della birra consacrata alla dea Nidaba, quindi cominciò a sfilare in parata il corpo degli arcieri di Palazzo, in testa i fanti, dai rossi kalaziri, secondi i cavalieri vestiti di turchese, muniti di faretre gravide di frecce e con in pugno gli archi, che tendono eleganti l'attimo prima di saettar spietati.

Dopo che gli arcieri furono passati, il signore della folla divenne lo stupore, che si trasformò in assoluta meraviglia quando il popolo vide avanzare l'incredibile tesoro di Gerusalemme. Fin dai primi bagliori fu tutto un brusio, tutto un sussulto, cui seguì un effimero silenzio, immediatamente rotto da un urlo generale e da un crepitare d'applausi, e applausi, e applausi a non finire.

Videro dunque passare gli occhi increduli dei babilonesi prima i dieci candelabri di Shelomón, tutti cesellati in oro fuso, poi i novecento figuranti, dai kalaziri rossi, e verdi, e azzurri, che portavano su cuscini cinquemilaquattrocento capolavori dell'oreficeria giudea: bacili d'oro massiccio, bacili d'argento, coppe d'oro massiccio, coppe d'argento, e centinaia e centinaia di piatti d'argento e piatti d'oro. Fu il trionfo mai visto dell'oro e dell'argento.

Un secondo boato della folla esplose all'apparire dei sacri cedri del Libano. I cento tronchi, che per il trasporto erano stati segati ciascuno in cinque pezzi, sfilavano ora ricomposti in modo da apparire tutti interi. Ci volevano cinque carrelli per ogni fusto, perché ognuna di quelle immense piante, prima di essere abbattuta, si era innalzata per quaranta metri nel cercare il cielo.

Ormai ci si avvicinava alla fine del corteo, suggellato da un guazzabuglio di modesti carri ricoperti di stoffe appariscenti, che in un tripudio di povertà rinnegata dai colori sgargianti delle cartapeste,

ricordava al popolo grandi dei del passato, quasi dimenticati nel presente, piccole divinità, geni e demoni celesti. Tra essi si vedevano ondeggiare Atùm, sorella e moglie di Anu, Nusku, Ghirru e Papsukkàl, dei del fuoco e messaggeri degli dei, Tishpàk, signore delle truppe, Asalluhi, il dio esorcista, Ennughi e Ningirsu, protettori delle irrigazioni, Ereshkigàl, regina degli Inferi, soppiantata nel culto popolare da Nergàl, Babà e Ninkarràk, le grandi guaritrici, Damkina, moglie di Ea, Zarpanitùm, moglie di Mardùk e madre di Nabù, e cento altri ancora.

Quando la statua di Mardùk giunse all'incrocio con la strada *L'arrogante non prevarrà*, la processione si fermò e l'*urigallù* ricominciò a ricordare al popolo le mirabili imprese del re dei loro dei:

*Nella camera dei Fati,  
nel luogo dei Destini,  
un dio fu generato dal profondo ...  
scintillante  
appariva il levarsi dei suoi occhi  
e maestoso era il passo, ed imponente,  
era maestoso come ai tempi antichi ...*

Approfittando della sosta, Kurî domandò a bassa voce a Nabùk: “Allora, hai deciso cosa fare?”

“Non ancora, però sono sicuro che il Signore, quando saremo giunti all'Akitu, mi suggerirà la giusta ispirazione”.

Amitis intervenne: “Nabùk, promettimi una cosa”.

“Come posso dire di no alla mia Signora?”

Ma Amitis non fece in tempo a parlare, perché il corteo cominciò di nuovo a muoversi per ripartire al suono dei sistri e dei tamburi.

Tum tum, tutututùm, tum tum, tutututùm, tum tum ... Cento guardie sfilavano a cavallo in processione. Cento tamburi rullavano col rombo della festa. Cento dei benedicevano il popolo di Babilonia. Tum tum, tutututùm, tum tum, tutututùm, tum tum ...

Quando la statua di Mardùk giunse davanti alla porta azzurra, quella di Ishtâr celeste, la processione si fermò di nuovo e l'*urigallù* riprese a declamare i versi dell'*Enuma Elish*:

*D'improvviso  
Tiamàt avviluppò Mardùk*

*dentro una rete  
intessuta di gelo e di magia  
e già la dragonessa  
aveva spalancato le mascelle  
per fagocitarlo  
quando Mardùk sciolse i suoi venti  
che formarono un gorgo  
nella bocca aperta  
del tremendo mostro  
e Tiamàt non poté più  
scoccare il morso.  
La rete intessuta di magia  
si sciolse come la neve  
quando l'inverno china la testa  
al sopraggiungere della primavera  
e Mardùk vincitore  
le conficcò la spada dalla bocca in gola  
per sezionarla in due distinte parti.*

Kurî disse piano a Nabùk: “Ho saputo da Sin che l’*urigallù* ha deciso di negarti il favore degli dei, e che intronizzerà il tuo primogenito. Mardùk, a questo scopo, dovà manifestare la sua volontà con un miracolo”.

“Quale miracolo?”

“Appena arrivati all’*Akitu*, dalla sua statua si dovranno levare al volo tre colombi. Sarà con questo segno che Bel comunicherà ai sacerdoti di volere un altro re per Babilonia”.

Nabukudrushùr sorrise: “Ora capisco! se fai attenzione, ogni tanto si percepisce un tubare di colombi che proviene proprio dal carro di Mardùk”.

Si guardarono. Kurî trasecolò.

Amitis disse: “Ascoltami, Nabùk ...”, ma non poté proseguire perché il corteo cominciò di nuovo a muoversi per ripartire al suono dei sistri e dei tamburi.

Tum tum, tutututùm, tum tum, tutututùm, tum tum ... Cento guardie sfilavano a cavallo in processione. Cento tamburi rullavano col rombo della festa. Cento dei benedicevano il popolo di Babilonia. Tum tum, tutututùm, tum tum, tutututùm, tum tum ...

Il corteo, superata la porta di Ishtâr, lasciò la città per la campagna. Con l'uscita da Babilonia Bel, il re degli dei, significava ai fedeli che il sacro non è delimitato dallo spazio angusto di un tempio, e neppure dalle mura cittadine, ma si estende all'infinito per le quattro parti del mondo, fino alle sponde del grande Fiume Amaro. E il popolo, come ogni anno da più di mille anni, seguì il suo dio oltre le mura.

Quando furono in vista del tempio dell'Akitu, per la terza volta si fermò la processione. L'*urigallù* continuò a recitare i versi della storia della Terra e del Cielo:

*Come si spezza un'ostrica in due valve  
così di netto Mardùk spaccò Tiamàt,  
e la parte superiore della dea  
la relegò nella volta concava del cielo,  
e la parte inferiore  
la fissò sul disco della Terra  
cui intorno scorre eterno  
il Fiume Amaro.*

Kurî disse a Nabùk: “Qualunque cosa succeda, ho sigillato con un esorcismo la reggia rendendola impermeabile a ogni maleficio, e nell'aria ho tracciato i cerchi magici che ti proteggeranno da ogni attacco”.

Nabùk sorrise. Guardò in alto. Sì, adesso gli sembrava di cominciare a capire cosa avesse trovato Nabù-idanà oltre le stelle. Da quel momento fissò solo il cielo.

Il corteo riprese il suo cammino per proseguire fin quando la statua di Mardùk non fosse arrivata al sagrato dell'Akitu.

Tum tum, tutututùm, tum tum, tutututùm, tum tum ... Cento guardie sfilavano a cavallo in processione. Cento tamburi rullavano col rombo della festa. Cento dei benedicevano il popolo di Babilonia. Tum tum, tutututùm, tum tum, tutututùm, tum tum ...

La statua di basalto nero di Nabù aspettava l'arrivo di Mardùk, fuori dei battenti dell'Akitu. Anche i sacerdoti del tempio erano pronti a ricevere il re degli dei con corone di fiori e otri di birra, e tra loro una sacerdotessa di Ishtâr in abiti regali impersonava Zarpanitùm che, guardando guardando lontano lontano, attendeva il suo sposo.

E il re arrivò. Già da lontano lontano si era manifestato col suo luccicar d'oro, e col popolo e con tutti gli altri dei che lo seguivano nel viaggio. Già da lontano lontano l'avevano annunziato le palme, i cembali e i tamburi, in quello snodarsi di fedeli dove il re degli uomini e il re degli dei camminavano insieme.

Suscitò meraviglia negli astanti il vedere arrivare per prime, in testa al corteo, la Menoràh e la Tavola dei pani di proposizione, entrambe d'oro, come la statua di Mardùk. Un attimo di indecisione, poi candelabro e tavola furono fatti accomodare sulla sinistra del tempio, mentre la nave di Mardùk si fermò accanto alla statua di Nabù, davanti all'ingresso principale.

L'*urigallù* fece salire sulla nave Ebishùm, il più sveglio tra i servi, pronto a eseguire a un cenno il compito che gli era stato affidato. Poi prese posto ai piedi della statua d'oro e continuò a declamare l'inquietante storia celeste:

*L'orrido drago di Kingù  
furente per la morte di Tiamàt  
vomitò fuoco dalle fauci immense  
poi una freccia scagliò contro Mardùk  
un'aerea freccia leggera  
su cui cavalcava rapida la morte.  
Mentre la cannula volava sibilando  
Mardùk  
contro di lei lanciò le sue parole:  
"Asta di giunco, torna nel canneto,  
legno dell'arco torna alla foresta,  
nerbo rifatti tendine di pecora  
e voi penne tornate  
a decorare il corpo degli uccelli".  
La freccia per incantamento  
si dissolse nell'aria  
come polvere al vento,  
come polvere al vento  
l'arco si dissolse  
e Mardùk squarciò di spada  
il ventre famelico del drago.  
Mentre la morte lo colse tra i sussulti*

*perse Kingù le tavole  
dei destini umani,  
e Mardùk le raccolse.*

L'*urigallù* tacque, e si accinse a proclamare i Cinquanta Nomi sacri di Mardùk. Amitis si avvicinò a Nabukudrushùr e nell'aprire la scatoletta d'osso che la nutrice aveva portato con sé durante la processione gli sussurrò: "Nabùk, ho con me un moscon d'oro che è nato fuori stagione, un po' come i tuoi sogni che non appartengono alla Terra. Un giorno, quando ero bambina, un altro moscon d'oro mi tracciò il destino: questo insetto dalle ali iridescenti possa oggi indicare anche a te la strada che cerchi".

Volò via, libero nell'aria, il moscon d'oro, e Nabùk lo seguì prima con lo sguardo, poi coi passi. I fedeli restarono ammutoliti chiedendosi perché il loro *shar* si allontanasse scalzo e spettinato, ma nessuno lo seguì tranne il cuore di Amitis e l'anima di Kurî.

Nel camminare Nabukudrushùr gettò lo scettro, poi discinse la spada, prima di liberarsi dell'anello. Era ormai così lontano da apparire alla folla nulla più che un punto ... un punto ... un nulla ... una Città vivente ...

*Oltre i campi è la Casa del Vivente.  
A piè del monte arriverò la notte  
mangerò l'erba insieme alle gazzelle  
con il bestiame andrò ad abbeverarmi.  
L'acqua che scorre mi darà la pace  
eterno mi accompagnerà quel canto  
mentre avidi si saziano i leoni.*

Improvvisamente Ebishùm sparì alla vista dalla sponda della barca. Dal basamento della statua di Mardùk tre colombi spaventati si alzarono in volo per fuggire lontani da ogni sguardo.

"Oh!"

"Oh!"

"I tre colombi sono usciti dalla statua di Mardùk!"

"Mardùk ha fatto un miracolo!"

"Ci ha mandato tre colombi, è un segno di favore!"

"Bel sia lodato!"

Il sommo sacerdote di Nabù bisbigliò prima all'orecchio di Uràsh poi a quello di Adàd: “Con questo segno Mardùk ci ha comunicato che dobbiamo intronizzare un nuovo *shar*”.

Shamàsh si chiese: “Chi è che lo vuole? Mardùk, o Innìn-zera-iqisha?”

L'*urigallù* sorrise, guardò compiaciuto gli altri sacerdoti, poi pronunciò i Cinquanta Nomi sacri di Mardùk, ma lo fece con voce così bassa che nessuno riuscì a udirli.

Tum tum, tutututùm, tum tum, tutututùm, tum tum ... Cento guardie sfilavano a cavallo in processione. Cento tamburi rullavano col rombo della festa. Cento dei benedicevano il popolo di Babilonia. Tum tum, tutututùm, tum tum, tutututùm, tum tum ...

## *Sotto il cielo di Roma*

Correva l'anno 1999 della nostra era, e poco meno di 2600 ne erano passati da quando Nabukudrushùr, dichiarato pazzo dal clan dei sacerdoti, era stato allontanato per sette anni dal potere.

Roma respirava supina sotto il cielo.

Anche quel giorno, ch'era giorno d'equinozio, l'alba cominciò a vanificare ogni lampione e a svelare i confini delle cose. Mentre San Pietro si stagliava in Vaticano, e il Colosseo, il Foro e le basiliche sbiancavano alla luce, al secondo piano di un appartamento di fronte al Teatro dell'Opera, in Via del Viminale, Leone Silvestri si svegliò di soprassalto.

Andò in cucina con un'espressione stravolta, e ancora mezzo addormentato pose la *moka express* sul fornello. Mentre passeggiava nel salotto bevendo il suo caffè, si affacciò a uno dei tre finestroni e dette un'occhiata sulla strada, alla quale il sole nascente stava restituendo i colori rubati dalla notte. Ma il suo sogno, no, il sole non glielo restituiva. Era certo di aver avuto una visione sorprendente, l'emozione era stata così violenta che l'aveva fatto svegliare sul più bello, ma cazzo, com'era possibile che non ricordasse neppure un particolare?

Accese prima una sigaretta, poi il televisore.

Il volto sorridente di una bionda annunciatrice entrò, dallo schermo, nella stanza.

“Gli extracomunitari, che ogni giorno arrivano a centinaia sulle coste della Sicilia e della Puglia, in questi ultimi tre mesi hanno superato le ottantamila unità. Il governo sta prendendo le opportune misure per fronteggiare la situazione, e domani mattina cinquantanove clandestini saranno imbarcati nel porto di Ancona per essere riaccompagnati in patria”.

Mezzo sorriso.

“L'inflazione resta contenuta all'uno virgola due per cento, e ci sono buone speranze che nei prossimi mesi possa scendere ancora”.

Smagliante sorriso.

“A partire dalle ore zero di domani, a causa dell’inflazione, i biglietti ferroviari saranno soggetti a un ritocco del dodici virgola sette per cento, mentre gli aumenti per gli altri trasporti saranno contenuti tra il dodici virgola tre e il tredici virgola uno per cento. È previsto un prossimo rincaro dei tabacchi e della benzina, ma gli aumenti saranno compensati dalla diminuzione della pressione fiscale sulla prima casa che, limitatamente ai nuclei familiari con reddito complessivo non superiore ai seimila euro annui lordi, permetteranno ogni anno un risparmio di circa quindici euro alle famiglie indigenti”.

Smagliante sorriso.

“L’inverno dal quale siamo appena usciti è stato l’inverno più freddo degli ultimi cento anni”.

Mezzo sorriso.

Espressione seria.

“Andrà tra poco in onda, dopo gli *spot* pubblicitari, un documentario sugli ultimi raccapriccianti eventi nel Kosovo. Seguirà il programma di giochi musicali a premi *Cha Cha Cha ... Ah Ah Ah*”.

Leone, senza aspettare l’ultimo smagliante sorriso, chiuse il televisore disgustato.

Sì, il sogno era sorprendente, si era anche svegliato ... ma perché si era svegliato? per interrompere una situazione di disagio, o per far uscire dal mondo onirico un messaggio importante in modo da poterlo recepire nella dimensione razionale? Chissà ...

Avvertì un peso, proprio sotto lo sterno. Ogni tanto gli capitava, perché Leone, ormai da diversi anni, aveva una spina conficcata dentro il cuore. A causa di quella spina, nei giorni festivi, non faceva neppure più sventolare la bandiera alla finestra, e spesso quando usciva non si radeva più.

Scriveva. Passava notti intere sui suoi fogli, e spesso si soffermava a guardare l’alba, prima di dormire. E mentre si alternavano i giorni e le notti, e i fogli si succedevano ai fogli, la spina era sempre lì.

Un’amica laureata in medicina aveva cercato di estrargliela con un paio di pinzette, capolavoro dell’artigianato di Taiwan. La spina si era piegata, aveva cominciato a oscillare, a tentennare, a gemere e poi, appena la presa si era allentata, zac, era tornata a incunarsi ancor più profondamente di prima. Si era cimentato anche un amico, con una ventosa magica comprata a un mercatino. Aveva aperto un volume polveroso, recitato qualche formula di rito, e con la ventosa aveva cominciato a risucchiare

lentamente. Niente da fare. Qualcuno aveva provato con latte di ippopotama, qualcun altro con polvere di corno triturato di rinoceronte viola. Non c'era verso, la spina restava inesorabilmente immersa dentro il cuore.

Leone, che pure di natura era paziente, finì col mandare tutti al diavolo, non ebbe più molta fiducia nei suoi consimili, si rinchiusse nel guscio della propria anima e si rassegnò a lasciare la spina lì, dove si era conficcata.

La notte scriveva. Scriveva parole d'amore che nessuno avrebbe letto. Il giorno leggeva. Leggeva parole d'amore che nessuno avrebbe scritto.

Pochi giorni prima del sogno che adesso lo turbava, una mattina come tante, in cui aveva fatto i soliti centoundici passi per andare a prendere un caffè al bar quasi sotto casa, aveva visto sulla soglia di un portone una ragazzina gracile gracile, che suonava un flauto fioco fioco. Si era soffermato per la dolcezza del suono.

“Ce l'hai un euro?”

“Sì”.

“Hai anche una sigaretta?”

“Certo”.

La ragazzina lo ringraziò così tanto per quel nulla, che l'uomo provò tenerezza e si sedette accanto a lei.

“Sei buono!”

“Per un euro?”

“No, per il modo con cui me l'hai dato”.

“Di dove sei?”

“Di Pistoia. Sono venuta via di casa. Domani partirò per Napoli”.

“Hai qualche amico, a Napoli?”

“No, ho deciso di girovagare senza meta, fin quando la salute me lo permetterà”.

L'uomo rispettò la forza di quello sguardo fragile. Tacque.

“Scommetto che sei un poeta o un pittore”.

“Poeti e pittori parlano d'amore, io no. Scrivo solo, di notte, qualche verso che non faccio leggere a nessuno, perché all'amore non ci credo più”.

“E bravo! Il poeta ha paura! Ascoltami: voglio darti un dono anch'io”.

“Perché?”

“Devi promettermi una cosa”.

“Che cosa?”

“Promettimi che farai quello che ti dico”.

L'uomo restò incerto.

“Solo così potrai levare la spina che hai nel cuore”.

L'uomo sobbalzò.

“Come fai a saperlo?”

“La notte scrivi versi che non fai leggere a nessuno. È il primo sintomo”.

L'uomo la guardò sorpreso.

“Comincia a far leggere i tuoi versi, e ascolta come vibreranno i suoni, uno per uno, perché l'armonia di una voce può estrarre la spina che ti brucia”.

“L'ho già fatto”.

“E che è successo?”

L'uomo sorrise: “Vedi, avevo scritto una storia arcana, nella quale echeggiavano le parole di Teseo e di Arianna, mentre il labirinto si snodava in un susseguirsi di stanze, muti teatri di vite, di morti e di rinascite.

Spuntava qua e là, raro fungo nei boschi della vita, qualche sparuto verso d'amore, come questi tre che Michelangelo scrisse nelle *Rime*:

*Se tu incateni altrui senza catena  
e senza mani o braccia m'hai raccolto,  
chi mi difenderà dal tuo bel volto?*

Mi dissero che c'era un'attrice bravissima, che avrebbe recitato quei versi così come io speravo. La cercai, la conobbi. Tutto sembrava magnifico di lei, fin quando ...”

“Fin quando?”

“Fin quando le presentai quei pochi versi. Dette un'occhiata al testo, e assunse un'aria divertita. Sorrise: «Sì, è piacevole».

«Come, *piacevole*? Qui un uomo si è incatenato, non perché qualcuno lo abbia ridotto in schiavitù, ma per amore, e per amore si consegna inerme dopo essersi spogliato di tutte le armi di cui è forte!»

«Appunto, più o meno intendevo dire questo».

«Cerchi di leggere questi versi con l'ansia che lascia lo sfumare di un sogno, e con la delicatezza con cui si accarezza una bolla di sapone».

«Certo, certo».

L'attrice socchiuse gli occhi, appoggiò una mano sul petto, tossicchiò, declamò.

L'ascoltai con raccapriccio recitare:

*«Se tu leghi qualcuno senza laccio  
e lo raccatti senza mani o braccia  
chi mi difenderà dalla tua faccia?»*

«Ma non è possibile! – tuonai – Così vengono stravolti lo smalto e la magia di questi versi!»

L'attrice mi guardò sorpresa: «Eppure ho mantenuto il senso di quello che c'è scritto!»

«Sì, ma senza eleganza e, soprattutto, senz'anima!»

Come vedi - concluse Leone - ho già tentato di ascoltare una voce, ma non è servito”.

La fanciulla lo guardò con un bagliore negli occhi: “Una voce è come una chiave, può aprire una sola serratura. Prova ad ascoltarne qualcun'altra”.

Leone sorrise: “Già fatto. Dopo la matura attrice, cercai una voce più giovane per interpretare in un teatro un altro personaggio del mio dramma. Guardai emozionata la ragazza mentre le consegnai il copione.

«Vedi questo è il testo:

*Abbandonati al sonno, e quando ti sveglierai troverai il mio dono.*

È l'Amore che parla, l'Amore che promette all'amato una città eterna».

L'attrice, colma di entusiasmo, scandì in perfetto livornese:

*«Deh, addormentati, che poi ci avrai un regalo! »*

Io sussurrai: «Ma lo capisci il senso di ciò che stai dicendo?»

Dopo queste, ho ascoltato ancora altre voci, sì, altre voci ho ascoltato, tutte rese sorde nel suono dalla banalità di mille convenzioni, e la spina si è incuneata più profondamente, per cui oggi ho il triste presentimento che non me ne potrò mai più liberare”.

“Però tu, non dico nel copione, ma nella vita, ti sei mai abbandonato fiducioso al sonno?”

Leone tacque, e la ragazzina proseguì: “Amico mio, prova anche tu ad affidarti a un sogno e immergiti nelle nebbie dei boschi dell'inconscio, perché forse solo nella dimensione dove tutto sfuma potrai trovare quello che tu cerchi”.

La ragazzina riprese a suonare il flauto fioco fioco e Leone si allontanò piano, per non disturbarla. Si voltò per salutarla ancora, ma la soglia del portone era deserta.

## *L'uomo senza nome e senza età*

Già, la ragazzina che suonava il flauto proprio pochi giorni prima gli aveva suggerito di abbandonarsi alle nebbie delle notturne immaginerie, dove ogni confine sfuma, per evocare il senso dell'immenso... Lì per lì, prima di aver fatto il sogno che adesso lo turbava, l'idea di quell'abbandonarsi l'aveva esaltato, e ottimo gli era sembrato il suo consiglio, ma adesso, adesso che il sogno gli sfuggiva, Leone provava un senso di sgomento. Ci rimuginò su ancora un poco, poi, come spesso accade quando qualcosa ci resta incomprensibile, nel corso della giornata se ne dimenticò del tutto.

Fece una doccia ben calda, si vestì di fretta, la barba? no, domani, tanto non devo piacere a nessuno, si guardò allo specchio, uh! sembro uno spaventapasseri questa mattina, sorrise, indossò un giaccone marrone, fa a pugni con i jeans! non ho tempo per cercarne un altro, uscì di casa, entrò nel garage, dal quale uscì di nuovo in moto per dirigersi verso Via del Castro Pretorio, dov'è la Biblioteca Nazionale.

“Buongiorno, professore”.

“Buon giorno. Vorrei questo volume” - disse all'addetto alla consegna dei libri, porgendogli una scheda.

“È un incunabolo ...”

“Certo, è stato stampato nel 1471”.

“Dovrà consultarlo nella sala dei manoscritti”.

“Lo so” - rispose Leone sorridendo. Poi si diresse verso la sala di lettura, e mentre aspettava lì il suo incunabolo l'occhio gli cadde su un libro che uno studioso, momentaneamente uscito, aveva lasciato aperto su un leggio.

Lesse queste parole:

*“Ego Nabuchodonosor quietus eram in domu mea, et florens in palatio meo. Somnium vidi, quod perterrit me, et cogitationes in stratu meo et visiones capitis mei conturbaverunt me”.*

Leone guardò il frontespizio: si trattava della *Biblia Sacra Vulgatae Editionis*, detta comunemente *Vulgata Clementina* o *Sisto-Clementina*, stampata per la prima volta nel 1592. Tornò alla pagina che era stata lasciata aperta alla vista e rifletté con una certa meraviglia sull'analogia tra quanto era capitato a lui proprio quella notte, e quanto era successo, come riferiva il testo ebraico tradotto in latino, al re di Babilonia:

*“Io, Nabucodonosor, vivevo sereno nella mia famiglia, ed ero potente nella mia corte. Poi ho fatto un sogno che mi ha atterrito, e i pensieri che mi hanno assalito nel letto, e le visioni che hanno turbato la mia mente mi hanno sconvolto”.*

In quel momento gli fu consegnato l'incunabolo che aveva richiesto, e Leone si immerse nella sua lettura.

Quando tornò a casa trovò un messaggio sulla segreteria telefonica: “Ciao Leo, ti aspetto a cena domani sera alle otto e trenta, fammi sapere se verrai. Un bacio”. Era la voce inconfondibile di Parvanèh. Leone accese la televisione, uhm, mi dovrò radere, compose il numero dell'amica ... *tu tutu* ... uffa, mi dovrò vestire più decente ... *tu* ...

“Pronto?”

“Ciao Parvanèh, sono Leo”.

“Ciao, hai trovato il messaggio?”

“Certo, questa volta ti è andata male, perché verrò”.

“Eh eh ... Sai chi ci sarà?”

“Mi basta sapere che ci sei tu, sperando che ti sia ricordata di invitarti, eheheh”.

“Questa volta è andata male a te, perché ci sarò anch'io”.

“Ok, sugli altri ospiti lasciami la sorpresa. Cosa porto? gelato o spumante?”

“Lo spumante, così potrai vedere il mio sorriso riflesso nella coppa”.

“*Touché*. Un bacio, a domani”.

“A domani, Leo”.

Come abbassò il ricevitore, Leone si accorse che la bionda annunciatrice della televisione, uscita dallo schermo, si era già accampata nella sua casa.

L'espressione era seria.

“Tra due giorni scadrà l'*ultimatum* di Rambouillet alla Serbia. Domani il Presidente del Consiglio dei Ministri, Massimo D'Alema, spiegherà agli italiani la necessità dell'occupazione militare di quella regione e degli eventuali bombardamenti ai quali parteciperà anche l'Italia con propri aerei da guerra”.

Mezzo sorriso.

“Tra poche ore conosceremo i risultati dell’assegnazione dei premi *Oscar*. Vi è grande trepidazione per il film *La vita è bella* di Roberto Benigni, che ha ricevuto sette *nomination*”.

Smagliante sorriso.

Mezzo sorriso.

“A causa del persistente buco dell’ozono, la primavera appena iniziata si annuncia come la più calda degli ultimi cento anni”.

Espressione seria.

Espressione rasserenata.

“Alle ore 21 andrà in onda il film *I due mafiosi* di Giorgio Simonelli, con Franco Franchi e Ciccio Ingrassia. Seguirà un documentario su alcuni agghiaccianti episodi della pulizia etnica in Serbia. Data la crudeltà delle sequenze, ne è consigliata la visione ai soli spettatori adulti. Al termine, un’antologia di scenette comiche tratte dai ...”

Leone spense la televisione. Si affacciò un momento alla finestra, guardò la strada. Preparò un panino con burro e tonno, prese una pera e una mela dalla fruttiera e dal frigo una bottiglia di acqua minerale, scese le scale e uscì. Dall’altro lato del marciapiede, come tutte le sere ormai da un paio di mesi, stazionava un barbone senza età, senza nazionalità, senza nome.

Stava aggeggiando un grosso fil di ferro che piegava con delle pinze usurate. Alzò gli occhi, infastidito per essere stato interrotto nel suo lavoro.

“Sei un rompicolioni”.

“Bel ringraziamento. Rompicoglioni sei tu, quando non mangi, ti riempi la pancia di birra e poi canti a squarciagola. Butta giù questo panino, piuttosto”.

“Uhm”.

“Che stai facendo con quel fil di ferro?”

“Un modelino di aeroplano”.

“È vero! a prima vista non l’avevo capito ... e adesso ... stai delineando le ali! È bellissimo. Perché lo fai?”

“Lo faccio per regalare a un rompicolioni”.

Leone fu colto di sorpresa. Disse solo: “Lo sai, se la notte ti fa freddo puoi dormire nella stanza dietro il garage”.

“Sono tropo bituato vedere il cielo prima di dormentarmi, dentro una stanza mi sentirebi prigioniero”.

“Come vuoi”.

“Schiacciato come un *hamburger* tra un teto e un pavimento come fai a vedere il cielo che si rinnova minuto per minuto? Solo se lo guardi tutti i giorni puoi scoprire il segreto della meraviglia”.

“Il segreto della meraviglia? Non significa niente, che vuol dire?”

Il barbone sorrise. “Note”.

“Ci vediamo domani”.

Leone, scuotendo la testa divertito, rientrò in casa.

Scrisse. Dormì. Sognò.

Si svegliò di soprassalto, all'alba.

“È incredibile quello che ho vissuto stanotte!” Restò per un momento seduto sul letto, sconvolto, poi mentre si alzò per farsi un caffè, il ricordo del sogno di colpo sparì dalla sua mente.

“È la seconda volta che mi sfugge”, mormorò battendo un pugno sul tavolo della cucina.

Cinque pistolettate dalla strada. “Dio, che è successo?”. Leone si affaccia alla finestra, fa appena in tempo a vedere due giubbotti di pelle nera che fuggono su una moto (naziskin?) e un corpo in mezzo al sangue, sull'opposto marciapiede.

“Pronto? Ambulanze di Roma?”

“Sì, dica pure”.

“Un'ambulanza d'urgenza in Via del Viminale, all'altezza del Teatro dell'Opera, hanno appena sparato a un uomo”.

“Ci può fornire le Sue generalità?”

“Sì, ma intanto mandate subito un'ambulanza, quell'uomo sta morendo ... se non è già morto”, aggiunse fra i denti.

“Stia tranquillo. Il Suo nome?”

“Leone Silvestri, Via del Viminale”. Abbassò perentoriamente il ricevitore, ancora in pigiama scese di corsa tre rampe di scale e si precipitò sulla strada, mentre la spina si incuneava ancora più profonda nel suo cuore.

L'uomo giaceva supino, con gli occhi ancora aperti a fissare il cielo. Il volto, nel suo assorto stupore (di che cosa?, si chiese Leone nel raccogliere un aeroplanino insanguinato), svelava l'esistenza di una segreta intensa meraviglia.

Nessuno dei pochi passanti si fermò, se non una vecchia vestita di nero. Si chinò a fatica per chiudere gli occhi dell'uomo. Leone le chiese: “Lo conosceva?”

“Di vista. Ogni tanto ho anche scambiato qualche parola con lui”.

“Sa come si chiamava?”

“No. Alcuni nel quartiere ipotizzavano che fosse bulgaro, altri albanese, altri spagnolo. Io gli domandai, una volta, dove fosse nato”.

“Cosa Le rispose?”

“Si mise a ridere, e disse che era *made in universe*”.

Poi la signora aggiunse, quasi senza muovere le labbra: “Ma chi può avergli sparato? era una persona così buona!”

Leone portò improvvisamente la mano sul petto, sotto la giacca del pigiama.

“Ha perso qualcosa?”

“No, purtroppo”.

## *La cena di Parvanèh*

“Siamo in leggero ritardo, professore!”

“Perdono, perdono, perdono, perdono, perdono, perdono, perdono”.

Parvanèh rise. “La scusa?”

“Mi ero messo a scrivere un racconto, e se non l’avessi finito avrei lasciato un uomo solo per sempre su uno scoglio ... mi sembrava disumano, così ... ho rubato qualche minuto alla tua cena per concludere la fiaba”.

“Vieni, gli altri sono già a tavola”.

“Questo è lo spumante, spero di vederti riflessa nella coppa, mentre lo berrò”.

“Grazie! Piove ancora?”

“Solo una pioggerellina”.

Entrarono nella sala da pranzo.

“Ecco arrivato anche Leo. Dice che ha fatto tardi per finire di scrivere una fiaba. Adesso, per punizione, ce la dovrà raccontare”.

“Temo che la punizione sarebbe vostra, se vi dovessi tediare con le mie fantasticherie”.

“Se ci annoierai, peggio per te: vuol dire che subirai una seconda punizione”.

“Eh, ma allora questa sera siamo decisamente sul cattivo ...”

“No fiaba? No party!”.

“Eh eh, vedo che gli *spot* televisivi si infiltrano proprio dappertutto!”

Tra reciproci sorrisi Leo si sedette a tavola. Parvanèh, nel servire uno stufato di carne accompagnato da un riso cotto al vapore e da una delicata salsa alla melassa di melograno, ribadì: “Allora? Ce la racconti questa fiaba?”

“Ok, ok”.

Leo corrugò appena le sopracciglia, bevve un sorso d'acqua, dette una rapida occhiata ai commensali, quindi iniziò la sua storiattina con voce appena percettibile:

«C'era una volta un uomo che passava ore e ore seduto sullo scoglio di un'isola lontana. Scriveva, e ogni volta che finiva di riempire uno dei fogli lo piegava a forma di barchetta e lo posava delicatamente sopra il mare.

I pescatori del luogo lo prendevano per pazzo.

«Non si rende conto che l'acqua cancella le parole?»

«Ah, ah!»

«Lui crede che i messaggi arriveranno!»

E già a ridere, mentre tiravano le reti.

Un giorno che il cielo era grigio, e il mare piatto pareva più freddo del solito, una ragazzetta l'apostrofò da riva: «Ehi, signore!»

L'uomo la guardò.

«Signore, crede che le Sue barchette arriveranno in porto?»

L'uomo sorrise: «No, non arriveranno mai».

«Ma ... allora ... perché le mette in mare?»

L'uomo si strinse nelle spalle.

«Cosa ci scrive, su quei fogli?»

«I sogni che ho sognato».

«Se li ricorda tutti?»

«No, nessuno. I sogni si vivono la notte per essere dimenticati all'alba».

«Ma allora ... se non li ricorda, come fa a scriverli sui fogli?»

«Quando con lo svanire delle nebbie notturne si dissolve un sogno, resta comunque nell'anima l'impronta di una meraviglia, e io ho raccolto quelle labili tracce nelle mie piccole navi».

L'uomo piegò un ultimo foglio a forma di barchetta, e l'affidò alle onde. Poi lo guardò allontanarsi piano piano.

«Ehi, signore!» La bimba, minuscola quanto un punto, sulla riva, gridava forte perché la sua voce si potesse sentire. «Signore, perché non fa un aeroplanino? volerà lontano ...».

«Grazie». L'uomo sorrise alla bambina che era già sparita. Meditò qualche minuto, poi scrisse poche ultime parole, piegò il foglio a forma di aeroplano, e lo lanciò nel vento, che se lo rapì.

E l'aeroplano volò, e valicò i monti, e perforò le nubi, senza più atterrare.

L'uomo continuò a guardare il cielo, lì dov'era sparito il suo aeroplano, finché l'alta marea con piccole onde soavi lo raccolse per portarlo via”.

“Molto poetico ... però forse un po’ troppo triste”.

“Che volete, stamattina hanno ucciso un mio amico, e ho scritto questa favoletta in suo omaggio, con la penna intinta nel dolore”.

“Santo cielo, chi l’ha ucciso?”

“Non lo so”.

“Come si chiamava?”

“Non lo so”.

“Quanti anni aveva?”

“Non lo so”.

“Era romano?”

“No”

“Di dove?”

“L’ignoro”.

“Ma come diavolo è possibile che non sai niente di uno che definisci tuo amico!”

“So che era figlio dell’Universo, che cercava le risposte alle domande della Terra tra le stelle, oltre le nuvole del cielo, che aveva rifiutato l’ipocrisia della nostra società, che si era privato di tutto pur di non sottrarre neppure uno spillo al suo prossimo, so che amava gli aeroplani”.

“Gli aerei! Quelli dell’ONU hanno rovesciato una tempesta di fuoco sul popolo irakeno, e quelli della NATO stanno per bombardare la Serbia...”.

“Sì, però dagli aerei si può abbracciare il mondo con una vista più ampia di quando siamo a terra, e solo volando si perfora la nebbia delle nubi per immergersi nell’indaco del cielo”.

“Sei un sognatore irrecuperabile!”, esclamò Parvanèh.

“Sbagli, non lo sono affatto, da due notti faccio un sogno che al risveglio mi lascia sconvolto, ma appena apro gli occhi non riesco più a ricordarlo”.

“Proprio come Nabucodonosor”, disse con una punta di ironia l’attempato Yuri Galli, che gli stava di fronte.

“Già, tu sei professore delle letterature mesopotamiche ... magari anche la Guerra del Golfo l’avrai classificata come una delle ripetute distruzioni di Babilonia!”

“Perché no? hai creduto di fare una battuta, invece hai colto nel segno, quella guerra va vista proprio come la distruzione della odierna Babilonia, in fondo gran parte degli irakeni sono i diretti discendenti dei babilonesi”.

“Ma che stranezza, oggi alla Biblioteca Nazionale mi capita per caso sotto gli occhi un passo del Vecchio Testamento che parla dei misteriosi

sogni di Nabucodonosor, e stasera mi si ripete quel nome associandolo al mio sogno!”

“Secondo la Bibbia furono proprio gli inquietanti sogni notturni a trascinare Nabucodonosor lungo i sentieri della follia, ma probabilmente fu la sua stessa connaturata follia a spingerlo a quei sogni”.

“Per quel poco che ne so, sono più propenso a considerare la sua labile pazzia come un espediente politico tirato in ballo dalla casta dei sacerdoti per detronizzarlo”.

“Non curava più il vestire, né la barba, né i capelli, tanto da essere paragonato a una fiera selvaggia”.

“In questo gli assomiglio un po’!”, disse Leone ridendo.

“E come se non bastasse soffriva di allucinazioni”.

“Quelle non le ho ancora sperimentate”, commentò, sempre ridendo, Leone.

Parvanèh si intromise con un delizioso sorriso: “Ci sono tanti magnifici versi nella letteratura babilonese, e voi vi concentrate su una presunta pazzia!”.

“Non conosco le letterature mesopotamiche”, disse Leo.

“Aspetta”. Parvanèh uscì e rientrò dopo pochi attimi con un libro in mano. Sfogliò qualche pagina, poi lesse:

*Oltre i campi è la Casa del Vivente.  
A piè del monte arriverò la notte  
mangerò l'erba insieme alle gazzelle  
con il bestiame andrò ad abbeverarmi.  
L'acqua che scorre mi darà la pace  
eterno mi accompagnerà quel canto  
mentre avidi si saziano i leoni.*

“Qui l'abbrutimento fisico non sembra indizio di pazzia, anzi, pare piuttosto la conseguenza di un'illuminazione!”

“Se il libro ti piace, te lo presto volentieri”.

“Grazie”.

Quando le coppe si riempirono di spumante, e i cristalli brillarono del colore dell'ambra, Leone vi cercò riflesso il volto di Parvanèh, ma riuscì a intravedervi solo un aeroplanino insanguinato. E lo spumante sgorgò, dalle coppe nelle bocche, dalle coppe nelle bocche, dalle copp... nelle bocch..., e tutti allentarono un po' i freni inibitori.

Da quel momento si parlò di tutto e di niente, con quella supersonica velocità con cui nei salotti si passa da un argomento all'altro, all'insegna delle dogmatiche verità di cui ciascuno è certo di essere l'unico depositario.

E così si parlò di Stanley Kubrick che era morto pochi giorni prima a proposito di *Eyes Wide Shut* secondo voce me vatraddotto il titolo 'occhi aperti chiusi' o 'occhi completamente chiusi' in entrambe le traduzioni la sostanza non cambia si dice che proprio durante le riprese di *Eyes Wide Shut* Kubrick abbia fatto ripeterla Tom Cruise per nove volte la stessa scena sono contenti di tre Oscar vintida Benigni e ierialla pizzeria dei *Quattro Gatti* mi hanno portato un'amatriciana quasi senza pomodoro estracarla di cipolle che orrore ho avuto una discussione col gestore chi mi sa dire qual è la vera ricetta dei bucatini all'amatriciana così la prossima volta lo metto con le spalle al muro che ne pensate dell'assoluzione di Clinton in merito allo scandalo Lewinsky il buco dell'ozono fa paura Abdullah di Giordania sembra un sovrano illuminato ah sì i telefonini stanno diventando una mania ...

Quando Leone, un po' frastornato, tornò a casa, notò vicino al portone un aeroplanino di carta, e lo raccolse. Era fatto con un foglio di quaderno su cui la pioggia aveva reso illeggibile l'inchiostro.

## *Quando il cielo non aveva nome*

Piangono per te  
gli abitanti del monte e del piano  
come ti piangerebbe tuo padre,  
piangono per te  
i campi coltivati  
come ti piangerebbe tua madre,  
versino lacrime i cedri e i cipressi,  
piangono su di te gli orsi e le iene,  
i leopardi, le tigri e le gazzelle,  
pianga il leone,  
piangono i tori, i cervi e gli stambecchi,  
pianga per te l'Eufrate.

Leone sollevò lo sguardo dal libro che gli aveva prestato Parvanèh e meditò sul lamento di Gilgamèsh per la morte di Enkidu. Quel dolore, così lontano nel tempo, eppure eterno e presente come quello che lui adesso provava, aveva reso rovente la spina che gli si era incuneata nel cuore.

Chiuse il volume, scese le tre rampe di scale che lo separavano dalla strada, guardò il marciapiede deserto e si diresse in moto verso l'obitorio comunale.

“Sì, la salma è già stata sottoposta a necropsia, è stato prelevato il DNA, e il magistrato ha concesso il nulla osta che ne autorizza il seppellimento. Lei conosce qualche dato anagrafico del defunto?”

“No. Dove dovrebbe essere sepolto?”

“Verrà inumato, come tutti gli ignoti, in un campo comune”.

“È possibile dargli una sepoltura altrove?”

“Se Lei è disposto ad accollarsi le spese, può fare una richiesta all'Istituto di medicina legale per un funerale a pagamento. Questo è il modulo”.

“Grazie”.

Tre giorni dopo, nel giardino del Cimitero degli artisti e dei poeti, di fronte alla piramide di Caio Cestio, si fermò un carro funebre con un feretro ricoperto da un drappo viola su cui poggiava un cuscino di garofani e di gigli. Leone, che aveva parcheggiato la moto fuori del cancello, sopraggiunse a piedi.

Era un pomeriggio di mite primavera. Nell'aria resa tepida dal sole il profumo sereno dei cipressi si spandeva insieme al profumo dei bossi silenziosi. Tra le lapidi chiare si insinuava dappertutto un rigoglioso verdeggiar di piante. Ortensie, amarillidi, pitosfori, edere, mirti, crisantemi, oleandri e gialle margherite testimoniavano il persistente pulsare della vita tra le orme lasciate dalla morte.

Mentre i portantini sollevarono la bara, il necroforo preparò le corde, e il feretro venne calato a braccia in una fossa, che venne sigillata con la terra. Poco distante biancheggiava la stele che il marmista avrebbe murato l'indomani:

Un Sogno  
dell'Universo  
s'incarnò in quest'Uomo  
e Lui all'Universo tornò  
la mattina  
del 22.3.1999

*De profundis clamavi ad te, Domine...*

La voce del sacerdote officiante si affievolì alle orecchie di Leone fino a sparire insieme al carro ed ai necrofori, mentre lui era rimasto lì, finalmente solo.

Accarezzò la lapide con lo sguardo, e in quel momento notò che nella scritta la somma dei numeri incisi dava otto. Otto! Per l'appunto otto: il numero dell'infinito, dell'eternità, della resurrezione, il numero delle direzioni principali della rosa dei venti e il numero dei pianeti librati intorno al sole ... Sì, quel numero stava lì a rammentare il cielo e con esso le ultime parole che gli aveva detto l'uomo senza nome e senza età: *“Schiacciato come un hamburger tra un teto e un pavimento come fai a*

*vedere il cielo che si rinnova minuto per minuto? Solo se lo guardi tutti i giorni puoi scoprire il segreto della meraviglia”.*

Come un aeroplanino silenzioso, una libellula rossa si soffermò sopra la stele.

“Che stranezza, una libellula di marzo!” E in quell’attimo di meraviglia Leone si ricordò di alcuni versi letti il giorno prima nel libro di Parvanèh:

*Noi sfioravamo le acque  
come libellule che sorvolano il fiume,  
gli occhi si figgono un attimo nel sole,  
e il volo è già finito.*

Ma mentre così pensava, improvvisamente gli balzarono alla mente altre parole, tra le ultime di quelle scambiate con l’uomo senza nome:

*“Che stai facendo con quel fil di ferro?”*

*“Un modelino di aeroplano”.*

*“È vero! a prima vista non l’avevo capito ... e adesso ... stai delineando le ali! È bellissimo”.*

Fu in quel momento che la libellula se ne volò via, e sparì in alto, come un aeroplanino insanguinato.

Leone alzò la testa per seguirla con gli occhi, e scoprì il cielo.

## ***Cronologia dei re***

La nostra storia comincia nell'anno 597 a. C., che è l'anno 3164, secondo la datazione giudaica, e *il settimo anno di regno di Nabukudrushùr II*, secondo la datazione babilonese.

Ricordo che la datazione degli anni di regno dei re di Babilonia anticamente non corrispondeva al modo odierno di computarli. Per i babilonesi l'anno in cui un re fosse stato eletto veniva chiamato *anno di intronizzazione*, e solo con l'inizio dell'anno successivo a quello dell'intronizzazione si entrava nel *primo anno di regno* di quel sovrano. Per questo motivo le date espresse nei documenti ufficiali babilonesi vanno per noi aumentate di un'unità: nel nostro caso, il *settimo anno di regno di Nabukudrushùr II* è per noi l'ottavo.

I sovrani contemporanei di Nabukudrushùr, e quelli appartenenti ad altre epoche, ma che comunque hanno qualche attinenza con questa storia, sono elencati qui sotto, però ricordo che alcune volte le date sono approssimative, come è quasi sempre approssimativa tutta la datazione mediorientale antica.

### ***Re d'Assiria:***

Shamshi-Adàd V (824-811/810 a. C.)

Semiramide (Shammù-ramàt, 811/810- 807), vedova di Shamshi-Adàd V e reggente  
per il figlio Adàd-Nirari III

Adàd-Nirari III (811/810-782 a. C.)

.....

Sennacherib (704-681 a. C.)

Asarhaddón (Asharhaddón, 681-669 a. C.)

Assurbanipal (Ashurbanipal, 669-627 a. C.)

### ***Re di Babilonia:***

Hammurabi (Khammurabi, 1792-1750 a. C.)

.....

Shamàsh-shum-ukìn (668-648)  
Kandalanù (648-627)  
Nabopalassàr (Nabupalushùr, 626-605)  
Nabucodonosor II (Nabukudrushùr II, 605-562)  
Amèl-Mardùk (562-560)  
Neriglissàr (Nergàl-Sharezer, 560-556)  
Labashi-Mardùk (556)  
Nabonedo (Nabunaìd, 556-539)

***Faraoni d'Egitto:***

*IV Dinastia*

Cheope (Khnum-khnefui, Khufu, 2609-2580)

.....

*XXVI Dinastia Saita*

Psammetico I (Wahibra Psametèk, 663/4-609)  
Nekao II (Wahemibra Nekau, 609-594)  
Psammetico II (Neferibra Psametèk, 594/5-589)  
Hofra (Uhaibra Apries, 589-570)  
Amasis II (Ahmose Khenemibra, 568/9-526)

***Re di Giuda:***

Salomone (Shelomón, c. 962-922 a. C., o 2799-2839 E. E.)

.....

Jehoiakìm (609-598)  
Joachìn (597)  
Sedecìa (Matanìa *ribattezzato* Sedecìa o Sedekìa, 597-587)

*Cattività babilonese: 597-538 a. C.*

***Re di Lidia:***

Aliatte (610-561)  
Creso (561-547)

***Re di Media:***

Ciàssare (Hvakhshathrà, 625-585)  
Astiage (Ishtuvigu, 585-549)

***Re di Persia***

Cambise I (Kambūjia, 600-559)

Ciro II *il Grande* (Kurùsh / Kyròsh, 559-529/30)

Cambise II (Kambūjia, 530-522)

Dario I (Darayavaush, 521-485)

Serse I (Khshayarshàn, 485-465)

## *Le persone, gli animali, le piante, i luoghi, le cose*

Abdenàch, *nobile giudeo deportato a Babilonia*

Abdullàh II, *Re di Giordania*

Abu, *quinto mese dell'anno (luglio/agosto)*

Achûm, *una guardia di Palazzo*

Acqua dello Scongiuro

Acquario: vedi *Costellazioni, stelle e pianeti*

Adàd, *dio dell'uragano*

Adamo *vedi ha-Adàm*

Adapa, *discepolo di Nabù-idanà*

Addaru, *dodicesimo mese dell'anno (febbraio/marzo)*

Adonai, *Nome di Dio*

Aeroplani e Aeroplanini

Africa

Agostino, Sant', *Padre della Chiesa*

Ahura Mazda (Ohrmazd)

Aja, *dea sumerica*

Akitu, *il tempio di Nabù*

Akkàd, *città*

Alabastro

Albero della vita

Alpha Centauri: vedi *Costellazioni, stelle e pianeti*

Amarillidi

Amaro, Fiume: vedi *Fiume Amaro*

Ambra

Amel-Mardùk, *primogenito di Nabukudrushùr*

Amitis (Amitis), *Regina di Babilonia*

Amon

Amuleti

Amurrù

Anatre

Ancona

Angeli custodi  
Anshàr, *il primo dei cieli*  
Antilopi  
Anunnaki, *divinità minori della Terra*  
Apu o Apsù, *dio primordiale delle acque dolci*  
Aquila  
Arabia  
Arahtu, *fiume*  
Arcieri  
Arianna  
Ariete: vedi *Costellazioni, stelle e pianeti*  
Asalluhi, *dio degli esorcismi*  
Asarhaddòn, *re assiro*  
Asfenès, *il capo degli Eunuchi*  
Ashipu, *esorcisti*  
Assiri  
Assùr  
Assurbanipàl (Ashurbanipàl), *re d'Assiria*  
Astrologi vedi *Magi e Astrologi*  
Atramkhasis, *il Grande Saggio*  
Atùm, *la Madre Terra*  
Avvoltoio  
Awilu, *i nobili*  
Ayburshabù: vedi *Vie e strade di Babilonia*

Babà, *dea della salute*  
Babilonia (la *Porta del Dio*), Babilonesi  
vedi anche *Porte; Vie e strade di Babilonia*  
Balatu, *sacerdote di Mardùk*  
Barbone senza nome, il: vedi *Uomo senza nome e senza età, l'*  
Barù, *indovini*  
Basalto  
Bel, *il Signore*  
Bel-shazàr vedi *Daniel (Bel-shazàr)*  
Benigni, Roberto, *regista*  
*Beta Scorpii*: vedi *Costellazioni, stelle e pianeti*  
Bilancia: vedi *Costellazioni, stelle e pianeti*  
Birra

Borsippa, *città*  
Bosco incantato  
Bosso  
Briciola di Campo: vedi *Costellazioni, stelle e pianeti*  
Bufali

Caio Cestio, *uno dei septemviri epulones*  
Cambise: vedi *Kambūjia*  
Cammelli  
Canale di Ishtâr, *uno dei canali di Babilonia*  
Canal Nuovo, *uno dei canali di Babilonia*  
Cane Maggiore (“Arco”): vedi *Costellazioni, stelle e pianeti*  
Cane Minore (“Freccia”): vedi *Costellazioni, stelle e pianeti*  
Cani da caccia  
Canna, virgulti di  
Canne  
Capra: vedi *Costellazioni, stelle e pianeti*  
Capra di Nabù-idanà: vedi *Nin-sun*  
Capretti  
Cavalli  
Cedri, Cedri del Libano  
Cedro bianco  
Centro del Mondo  
Cerchio magico  
Cerchio magico di Shamàsh  
Cerimonia dello schiaffo: vedi *Schiaffo, cerimonia dello*  
Cervi  
Cetonia: vedi *moscon d’oro*  
Cheope: vedi *Khufu*  
Chioccioline  
Cieli (i sette cieli; i tre cieli)  
Cielo  
    Regioni del Cielo:  
    *Regione dove il Sole cade*  
    *Regione dove il Sole sorge*  
    *Regione dove il toro affronta chi gli si fa incontro*  
    *Regione dove l’aquila non compie il suo percorso*  
    *Sentiero di Anu*

*Sentiero di Ea*

*Sentiero di Enlil*

Cigno (“il Demone con la bocca aperta”): vedi *Costellazioni*

Cipresso

Civetta

Clinton, Bill, *presidente degli U.S.A.*

Colombi

Colosseo

Comete: vedi *Costellazioni, stelle e pianeti*

Comino

Conchiglie

Corvo: vedi *Costellazioni*

Costellazioni, stelle e pianeti:

Acquario

*Alpha Centauri*: vedi *Centauro*

Ariete

Bilancia

Briciola di Campo: vedi *Pegaso*

Campo, il: vedi *Pegaso*

Cane Maggiore (“Arco”)

Cane Minore (“Freccia”)

Capra: vedi *Lira*

Cassiopea: vedi *Stella dell’Aratro*

Centauro / *Alpha Centauri*

Cigno (“il Demone con la bocca aperta”)

Comete

Corvo

Freccia: vedi *Cane Minore*

Idra

Leone / *Rho Leonis*

Lira (“Capra”)

Luna: vedi *Sin*

Marte

*Māšu*: vedi *Scorpione*

Orione (“l’Uccello che cammina”)

Pegaso (“il Campo”)

“ / Briciola di Campo

Pesci

Poppa (*Zeta Puppis*, “la Bambola del Cielo”)  
*Rho Leonis*: vedi *Leone*  
Sagittario  
Scorpione  
“ / *Beta Scorpii*  
“ / *Lambda e Ypsilon Scorpii* (“stelle gemelle” o *Māšu*)  
Sole: vedi *Shamàsh*  
Stella dell’Aratro (Cassiopea)  
Stelle  
Stelle “gemelle”: vedi *Scorpione*  
Terra  
Uccello che cammina: vedi *Orione*  
Vergine  
*Zeta Puppis* (“la Bambola del Cielo”): vedi *Poppa*  
Crisantemi  
Cruise, Tom: vedi *Tom Cruise*  
Cumino

D’Alema, Massimo, *presidente del Consiglio dei ministri (1998-2000)*  
Damqa, *ancella*  
Damkina, *dea madre di Mardùk*  
Daniel (Bel-shazàr), *nobile giudeo*  
Dilbàt, *città*  
Dio  
Dollar, *uno dei nuovi idoli*  
Draghi  
Dragonessa  
Dromedari  
Drug, *uno dei nuovi idoli*  
Duzu, *quarto mese dell’anno (giugno-luglio)*

Ea (o Enki), *dio primordiale delle acque*  
Ebishùm, *uno dei servi dell’urigallù*  
Eden  
Edera  
Egitto  
Ehulhùl, *il tempio principale di Sin*

Elàm  
Elohìm, *Nome di Dio*  
Enki: vedi *Ea*  
Enkidu, *l'amato da Gilgamèsh*  
Enlìl, *l'antico capo degli dei*  
Ennugi, *dio delle irrigazioni e dei canali*  
Enuma Elìsh  
Equinozio d'Autunno  
Equinozio di Primavera  
Ereshkigàl, *la regina degli Inferi*  
Eribbiti, *i capi dei collegi sacerdotali*  
Eridu, *uno dei quartieri di Babilonia*  
Esagila, *il tempio principale di Mardùk*  
Esorcismi e esorcisti  
Etemenanki, *la zikurrat di Babilonia (la "Torre di Babele")*  
Eternità  
Etiopia  
Etirtùm, *amica di Amitis*  
Eufrate, *fiume*  
Eunuchi  
Euriminanki, *la zikurrat di Borsippa*  
Euro

Falchi  
Fenici  
Fiori  
Fiume Amaro (il Fiume Oceano)  
Fornace, *la fornace principale di Babilonia*  
Foro romano  
Franchi, Franco, *comico*

Galli, Yuri: vedi *Yuri Galli*  
Gazzelle  
Generali persiani  
Genesi  
Gerusalemme  
Giardini della reggia di Babilonia  
Giardini pensili di Babilonia

Gilgamèsh, *eroe*  
Ginepro  
Ginestra  
Giordania  
Giuda, *Regno di*  
Giusquiamo, *pianta velenosa*  
Gramigna  
Gran Panettiere, *il Primo ministro di Babilonia*  
Grillo  
Guerra del Golfo  
Gufo

ha-Adàm (Adamo), l'uomo creato da Yahvèh  
Habashiru, *il vecchio urigallù*  
Haia, *dio della saggezza, marito della dea Nidaba*  
Harimati, *sacerdotessa di Ishtâr*

Ibisco  
Iddin-Mardùk, *sacerdote di Mardùk*  
Idra: vedi *Costellazioni, stelle e pianeti*  
Iene  
Igigi, *divinità minori del Cielo*  
Ilu Limnu, *dio del male*  
Incenso  
Ingrassia, Ciccio, *comico*  
Innìn-zera-iqisha, *l'urigallù*  
Ippopotama (ironico, per 'femmina di ippopotamo')  
Irakeni  
Ishtâr, *dea della fecondità*  
Israele  
Italia

Jehoiakìm, *re di Giuda*  
Joachìn, *re di Giuda*

Kalaziri  
Kalù, *cantori*  
Kambūjia (Cambise), *re di Persia*

Kandalanù, *re di Babilonia*  
Kandìs, *tunica persiana*  
Karkemish  
Kash-shaia, *figlia di Nabukudrushùr*  
Kashvåd, *famiglia persiana*  
Kaunace  
**Khshayarshàn** (Serse)  
Khufu (Cheope)  
Kingù (Qingù), *drago*  
Kish, *città*  
Kishàr, *la prima divinità della terra*  
Kisilivu, *il nono mese dell'anno (novembre/dicembre)*  
Kosovo  
Kubrick, Stanley, *regista*  
Kullàb, *uno dei quartieri di Babilonia*  
Kumàr, *uno dei quartieri di Babilonia*  
Kurî, *Magio*  
Kuta, *città*

Lahamù, *la tenebra*  
Lahmù, *la luce*  
Lamassu, *tori androcefali alati*  
Lapislazzuli  
Leone: vedi *Costellazioni, stelle e pianeti*  
Leone (Leo) Silvestri, *il poeta che scopre il cielo*  
Leonesse  
Leoni  
Leopardi  
Lewinsky, Monica, *stagista della Casa Bianca*  
Libano  
Libellule  
Libia  
Libil-hegalla, *uno dei canali di Babilonia*  
Lidia e Lidi  
Liquidambar  
Lira (“Capra”): vedi *Costellazioni, stelle e pianeti*  
Locuste  
Lucrezio (Titus Lucretius Carus), *poeta epicureo*

Luna: vedi *Sin*

Lupo

Magi e Astrologi

Mardùk, *il nuovo capo degli dei*

Mare della Morte o del Non Ritorno

Margherite

Mari, *città*

Mar Rosso

Marte: vedi *Costellazioni, stelle e pianeti*

Mashu, Monti e Stelle

Media, Medi

Mediterraneo

Mekku, *la bacchetta del tamburo reale*

Melograno

Menta

Meraviglia (e stupore)

Mesopotamia

Michelangelo (Michelagnolo Buonarroto)

Mirto

Misàch, *nobile giudeo deportato a Babilonia*

Mondo, centro del

Moscon d'oro

Mukallim, *governatore di Urùk*

Mulo

Mummù, *divinità primordiale*

Mushkenù, *i plebei*

Mushtâlù, *discepolo di Nabù-idanà*

Nabopalassàr: vedi *Nabu-pal-ushùr*

Nabù, *dio della scienza e della cultura*

Nabù-balassu-iqbì, *padre di Nabunaid*

Nabucodonosor II: vedi *Nabukudrushùr*

Nabù-idanà, *l'uomo che vive tra le stelle*

Nabukudrushùr (Nabùk, Nabucodonosor II), *re di Babilonia*

Nabunaid, *re di Babilonia*

Nabu-pal-ushùr (Nabopalassàr)

Nabuzardàn, *il capo delle guardie*

Naditu, *sacerdotessa vergini di Ishtâr*  
Nannà, *il dio Luna*  
Nanshé, *dea della giustizia*  
Napoli  
NATO  
Nedu, *demone portinaio degli Inferi*  
Nekao, *faraone*  
Nergàl, *dio degli Inferi e delle malattie*  
Nergàl-Sharezer (Neriglissàr), *marito di Kash-shaia*  
Nidaba, *dea della saggezza e della scrittura*  
Ninive  
Ningirsu, *dio dell'agricoltura*  
Ninkarràk, *dea della salute*  
Nin-sun, *la capra di Nabù-idanà*  
Ninurta, *dio della guerra*  
Nippùr, *città*  
Nisannu, *primo mese dell'anno (marzo/aprile)*  
Nusku, *dio del fuoco*

Oche  
Occidente  
Oceano (Grande Oceano): vedi *Fiume Amaro*  
Ohrmàzd: vedi *Ahura Mazda*  
Oil, *uno dei nuovi idoli*  
Oleandri  
Onagri  
ONU  
Orfeo, *cantore*  
Oriente  
Orione: vedi *Costellazioni, stelle e pianeti*  
Oro  
Orsi  
Ortensie  
Ossidiana  
Ostrica  
  
Palma  
Palma-nana

Panettiere, Gran: vedi *Gran Panettiere*  
Paperi  
Papiro  
Papsukkàl, *messaggero degli dei*  
Parvanèh, *amica di Leone Silvestri*  
Passiflora  
Pavone  
Pazuzu, *demone*  
Pegaso (“il Campo”): vedi *Costellazioni, stelle e pianeti*  
Persia  
Pesci: vedi *Costellazioni, stelle e pianeti*  
Pianeti: vedi *Costellazioni, stelle e pianeti*  
Pianta della vita o dell’immortalità  
Piramide di Caio Cestio  
Piramide di Cheope (Khufu)  
Pistoia  
Pitosfori  
Platone, *filosofo*  
Ponte sull’Eufrate  
Porte di Babilonia  
Puglia  
Pukku, *il tamburo reale*

Qingù: vedi *Kingù*  
Quattro parti del mondo  
Qudashu, *nutrice di Kash-shaia*

Ragazzina che suona il flauto  
Rajneesh, Osho, *un uomo che vede*  
Rambouillet  
*Rho Leonis*: vedi *Costellazioni, stelle e pianeti*  
Rinoceronte viola  
Roma  
Roma, Cimitero degli Artisti e dei Poeti  
“ Colosseo  
“ Foro  
“ Piramide di Caio Cestio  
“ San Pietro

“ Teatro dell’Opera

vedi anche *Vie e strade di Roma*

Rosa dei Venti

Rose

Sacerdoti di Mardùk

Sacerdoti di Shamàsh

Sagittario: vedi *Costellazioni, stelle e pianeti*

Salomone (Shelomón) , *re di Giuda*

Samarràh, *città*

Samidu

San Pietro, *Basilica di*

Saponaria

Schiaffo, *cerimonia dello*

Scorpione: vedi *Costellazioni, stelle e pianeti*

Semiramide: vedi *Shammù-ramàt*

Sennacherib, *re assiro*

Serbia

Serpente

Sette cieli: vedi *Cieli (i sette cieli)*

Sfinge

Shailù, *sacerdoti*

Shamàsh, *il dio Sole*

Shamàsh-mudammìq, *Capo dei sacerdoti di Shamàsh*

Shamàsh-shum-ukìn, *re di Babilonia*

Shammù-ramàt (Semiramide)

Shelomón: vedi *Salomone*

Shirkù, *capo delle guardie dei giardini*

Shuhutinnu

Sicilia

Sidràch, *nobile giudeo deportato a Babilonia*

Siduri, *la ristoratrice*

Silvestri, Leone (Leo): vedi *Leone Silvestri*

Simonelli, Giorgio, *regista*

Sin, *il dio Luna*

Sinai

Siria

Sole: vedi *Shamàsh*

Sommo sacerdote (*Urigallù*), *il capo dei sacerdoti di Mardùk*

Stambecco

Stella dell'Aratro: vedi *Costellazioni, stelle e pianeti*

Stelle: vedi *Costellazioni, stelle e pianeti*

Stelle "gemelle": vedi *Costellazioni, stelle e pianeti*

Strade di Babilonia: vedi *Vie e strade di Babilonia*

Stupore: vedi *meraviglia*

Subartu

Sumèr

Sumuabi, *sacerdote di Mardùk*

Sumulail, *consigliere*

Susa

Taiwan

Tamarisco

Tamburi (vedi anche *pukku*)

Tauro, *catena montuosa del*

Tavole del Destino

Tbitu, *decimo mese dell'anno (dicembre/gennaio)*

Teispès, *generale*

Tempio dei Morti

Terra

Tèseo

Tiamàt, *dea primordiale delle acque salate*

Tigre

Tintìr, *uno dei quartieri di Babilonia*

Tishpàk (Tispàk), *signore delle truppe*

Tom Cruise, *attore*

Toro

Torre di Babele *vedi Etemenanki*

Tre cieli

Tuba, *uno dei quartieri di Babilonia*

Uccello che cammina: vedi *Costellazioni, stelle e pianeti*

Ullù, *il Lontano*

Ummanaldàsh, *eroe babilonese*

Uomini di pietra

Uomini-scorpione

Uomo senza nome e senza età, l'  
Ur  
Uràsh, *dio delle tempeste*  
Urshanabi, *il nocchiero*  
Urigallù: vedi *Sommo sacerdote*  
Urùk  
Utnapishtim, *Colui che vive*

Vaticano  
Vecchia che parla senza muovere le labbra  
Vecchio seduto sopra un sasso  
Vento  
Vergine: vedi *Costellazioni, stelle e pianeti*  
Vie e strade di Babilonia:  
    Strada *L'arrogante non prevalga (o non prevarrà)*  
    Strada *Egli darà ascolto a chi è distante*  
    Strada *Ishtâr protettrice del suo popolo*  
    Strada *Nabù è il giudice del popolo*  
    Strada *Piegati, superbo*  
    Strada *delle Pleiadi*  
    Strada *Rendi felice il suo paese*  
    Strada *Lo sterminatore dei nemici*  
    Via della *Processione (Ayburshabù: "Il nemico non passerà")*  
    Viale di *Mardùk*  
Vie e strade di Roma:  
    Via del *Castro Pretorio*  
    Via del *Viminale*  
Vulgata *Clementina*

Wardu, *gli schiavi*  
Warzaràn, *monte*

Yahvèh  
Yogurt  
Yuri Galli, *commensale*

Zabâbàh, *dio della guerra*  
Zarpanitum, *dea moglie di Mardùk*

*Zeta Puppis* (“la Bambola del Cielo”): vedi *Costellazioni, stelle e pianeti*  
Zikurràt

## *Glossario*

**Abdenàch** – Nobile giudeo deportato a Babilonia da Nabukudrushùr nel 597 a. C. e scelto da Asfenèz, il capo degli eunuchi, per essere erudito nella lingua e nella cultura caldea insieme ai compagni Danièl, Anania e Misaèl. Il suo nome ebraico era Azaria, ma al momento dell'assegnazione all'efebeo reale venne ribattezzato col nome babilonese di Abdenàch.

**Abu** – È il quinto mese del *calendario babilonese* (v.), corrispondente a un periodo variabile compreso tra i nostri mesi di luglio e agosto.

**Accadico** – Lingua semitica dell'antica Mesopotamia, scritta con caratteri cuneiformi, e parlata dagli inizi del terzo millennio a. C. fino al primo secolo dell'era volgare. I babilonesi (così come gli assiri) dettero all'accadico originario un assetto particolare, con mutamenti progressivi e sostanziali nel tempo, cosicché a partire dal 1950 a. C. e fino al 1530 si può parlare di babilonese antico, cui seguirono il babilonese medio (1530-1000 a. C.), il neo-babilonese (1000-650 a. C.) e il babilonese tardo, dal 625 a.C. fino a poco dopo il 75 d. C., anno in cui fu scritto l'ultimo documento (di astronomia) ritrovato in questa lingua.

**Acquamarina** – Varietà di berillo color celeste chiarissimo. Simboleggia la Luce che illumina un'anima innocente.

**Adàd** (Hadàd) – Il dio dell'uragano, che molti re babilonesi riconoscevano come loro personale protettore insieme a Zabâbàh, Ishtâr, Sin, Shamàsh e Nergàl. Veniva rappresentato con un fulmine nella mano destra e un'ascia nella mano sinistra. Quale signore della pioggia, era il protettore dei raccolti e a lui era dedicata una delle otto porte di Babilonia. Suoi appellativi erano quelli di 'Signore degli oracoli' e di 'Signore del fulmine'.

**Adamo:** vedi *Ha-Adàm*

**Addaru** – È il dodicesimo mese del *calendario babilonese* (v.), corrispondente a un periodo variabile compreso tra i nostri mesi di febbraio e marzo.

**Adonai:** vedi *Yahvèh*

**Ahura Mazda** (Ohrmàzd) – Secondo la concezione di Zarathustra (Zoroastro, Zardòst, 630-532 a. C.) Ahura Mazda è l'unico Dio onnipotente, creatore del cielo e della terra e di tutto ciò che è Bene per l'uomo. A lui si contrappone Ahrimàn (o Angra Mainyu), genio del Male. Ahura Mazda, il cui culto era diffuso soprattutto in Persia e in Media, veniva raffigurato come un disco alato.

**Airu** – È il secondo mese del *calendario babilonese* (v.), corrispondente a un periodo variabile compreso tra i nostri mesi di aprile e maggio.

**Aja** – Dea sumerica associata dai babilonesi al culto di Shamàsh.

**Akitu (Akidu)** – Tempio dedicato a Nabù, appena fuori dalle mura di Babilonia, che si raggiungeva uscendo dalla Porta di Ishtâr. I suoi battenti si aprivano una sola volta all'anno per accogliere la statua di Mardùk, che dal tempio Esagila vi veniva portata in processione durante la cerimonia conclusiva della festa per il Nuovo Anno. Per questo la festa dell'Anno Nuovo veniva chiamata anche *Festa dell'Akitu*. Vedi *Processione per il Nuovo Anno*; *Via della Processione*.

**Akkàd** – Antica capitale dell'impero accadico, la città conobbe il suo apogeo tra il XXIV e il XXII secolo a. C. A tutt'oggi non è stato identificato il luogo dove essa sorgesse, sappiamo comunque che si estendeva nel territorio compreso tra Sippàr e Kish.

**Albero della vita** – Albero che il Signore aveva posto nell'Eden, ritenuto sacro perché si pensava che dalle radici alle fronde, attraverso il tronco, collegasse le tre parti dell'Universo: la terra, la superficie e il cielo. Ricorre in tutte le religioni antiche, in particolare in quella babilonese ed ebraica, però con una sostanziale differenza: nel giardino degli dei babilonesi l'albero è irraggiungibile per gli esseri umani, mentre nel paradiso terrestre biblico esso germoglia proprio per l'uomo.

**Allocutivi** – Come in tutte le lingue antiche, l'unico pronome allocutivo usato dai babilonesi era il 'tu', dato che non si conoscevano gli allocutivi di cortesia.

**Amaro, Fiume:** vedi *Fiume Amaro*

**Amel-Mardùk (Evil-Merodach)** – Fu re di Babilonia dall'ottobre del 562 a. C. Il corrotto figlio di Nabukudrushùr (chiamato 'Evil-Merodach' nel *Vecchio Testamento*) regnò solo due anni, in un momento assai difficile per la casa reale, e venne ucciso nel corso di una sommossa guidata da Neriglissàr, nell'agosto del 560. Il 27 dicembre 561 aveva

sollevato il re Joachìn dalla prigionia e l'aveva fatto stabilire a corte con un proprio appannaggio.

**Amitis (Amitìs)** – Figlia di Ciàssare (Hvakhshathrà, 625-585), re dei medi, andò sposa a Nabukudrushùr nel 614 a. C. Quando Amitis, nel settimo capitolo, descrive il mondo ultraterreno alla figlioletta Kash-shaia, inventa per lei una favola menzognera, per rasserenare la bambina, mentre nell'immaginario mesopotamico all'Ade le anime dei morti vivevano come sbiadite larve in un mondo scolorito da un'eterna penombra, e non vi erano né condanne né premi per il comportamento tenuto nella vita.

**Amuleto** – Oggetto di piccole dimensioni e di diversi materiali (metallo, pietra dura, osso, ambra, legno ecc.) che doveva servire come portafortuna, per allontanare gli influssi maligni dal suo possessore, e per questa specifica funzione si differiva dal *talismano* (v.).

**Amurrù** – Il dio delle montagne, e anche il nome della regione sud occidentale dominata dai Babilonesi e abitata dal popolo degli Amorrei (in babilonese: *Amurrù*).

**Anania:** vedi *Sidràch*

**Angeli custodi** – Per i babilonesi gli angeli o spiriti custodi di ogni uomo erano quattro: *Shedu* ('spirito custode del corpo') e *Lamassu* ('spirito custode della mente'), che vegliavano sul sereno sviluppo psicofisico degli esseri umani, e *Ilu* (il 'dio', lo spirito, il principio maschile) e *Ishtaru* (o *Ishtartu* o *Iltu*, la 'dea', lo spirito, il principio femminile), pronti a intervenire per aiutare l'uomo nelle più disparate difficoltà della vita. Però in diversi esorcismi è *Shedu* ad essere inteso come principio maschile, e *Lamassu* come principio femminile.

**Anno nuovo:** vedi *Processione per il Nuovo Anno*

**Anshàr** – Il 'primo nato nei cieli', che insieme a Kishàr, la 'prima divinità nata sulla terra', generò il dio Anu.

**Anu** – Il dio del Cielo e degli Inferi, generato da Anshàr e Kishàr, e padre di Ea (o Nudimmùd) e Enlil. Se nel *pantheon* sumero Anu era il re di tutti gli dei, nella mitologia babilonese egli era riconosciuto solo come re degli *Anunnaki* (v.).

**Anu, Sentiero di:** vedi *Cielo, Regioni del*

**Anunnaki** – Gli dei minori, figli devoti di Anu, sparsi per tutte le regioni della Terra, fratelli degli *Igigi* (v.).

**Apu o Apsù** – Divinità primordiale che si identificava con le acque dolci sotterranee. Dalla sua unione con la dea *Tiamàt* (v.) nacquero gli dei 'nuovi' o 'dell'ordine'. *Apsù* in babilonese significa 'abisso'.

**Arahtu** (Arachtum, Arahtum) – Così era chiamato il primo tratto del fiume *Eufrate* (v.) e anche uno dei canali più importanti di Babilonia.

**Arahsamma** – È l'ottavo mese del *calendario babilonese* (v.), corrispondente a un periodo variabile compreso tra i nostri mesi di ottobre e novembre.

**Aratro, Stella dell'**: vedi *Costellazioni*

**Ariete, Costellazione dell'** – La città di Babilonia si considerava appartenente alla Costellazione dell'Ariete.

**Ars topiaria** – L'*opus topiarium* era l'arte di potare piante sempreverdi, soprattutto il bosso, ma anche il rosmarino, il mirto, il cipresso e il leccio, in modo da dare loro forme diverse da quelle naturali: forme non solo geometriche, ma anche di figure umane, di animali, di divinità, di paesaggi. Plinio il Vecchio ci riferisce che l'inventore dell'*ars topiaria* fu il cavaliere Gaio Malzio, vissuto al tempo di Augusto, e Plinio il giovane, nel descrivere il giardino della sua villa dei *Tusci*, rammenta diverse piante tagliate a forma di cuscini, di belve, di lettere dell'alfabeto e di obelischi. Vedi in proposito Luigi Zangheri, *Storia del giardino e del paesaggio - Il verde nella cultura occidentale*, Firenze, 2003, p. 11, e Francesco Fariello, *Architettura dei giardini*, Roma, 1967, pp. 27-28. Se nel mondo occidentale l'arte topiaria si affacciò solo nel primo secolo a. C., non abbiamo certezza che essa fosse del tutto ignota al mondo babilonese, anzi alcune stilizzazioni di cespugli e alberelli ricorrenti in qualche bassorilievo e in qualche sigillo del secondo impero mi porta a convincermi del contrario. Per questo motivo ho voluto immaginare i due cespugli potati a forma di toro nei giardini di Nabukudrushùr.

**Asalluhi** – Il dio degli esorcismi.

**Asarhaddòn** (Asharhaddòn) – Figlio di *Sennacherib* (v.) e re degli assiri dal 681 al 669 a. C.

**Ascensore** - Sappiamo che i carrelli elevatori e i montacarichi erano impiegati nell'area mesopotamica fin dal VII secolo a. C., ma con ogni probabilità l'uso va retrodatato ancora rispetto a quanto non appaia dall'attuale documentazione. Delle poche tracce rimaste degli elevatori dell'antichità, le più note (anche se tarde) sono quelle romane del Circo Massimo e del Colosseo, che servivano non solo per il trasporto dei materiali, ma anche delle fiere e delle persone. Nei giardini pensili di Babilonia era presente un complesso sistema di carrelli elevatori, azionato da onagri o da cavalli, più raramente da schiavi. Questi carrelli, caricati di grossi contenitori pieni dell'acqua dell'Eufrate, andavano fino in cima a

riempire una cisterna, che poi ridistribuiva l'acqua facendola defluire nei diversi condotti che scendevano ai diversi piani per l'irrigazione dei giardini.

**Ascia** – Era, insieme al fulmine, uno dei due distintivi di *Adàd* (v.).

**Ashipu**: vedi *Sacerdoti*

**Ashùr** (Assùr) – Il supremo dio assiro, che presiede alla guerra ed è signore del mondo. Il segno che lo rappresenta è una stella.

**Assurbanipàl** (Ashurbanipàl) – Fu re d'Assiria dal 669 al 626 a. C. Nel 651 vinse il fratello Shamash-shum-ukìn, che lui stesso aveva messo sul trono di Babilonia, e che gli si era ribellato. Per non cadere nelle mani di Assurbanipàl, Shamash-shum-ukìn si era fatto bruciare su una catasta di legna, insieme ai suoi familiari, ma - secondo la leggenda - all'arrivo del fratello si sarebbe gettato volontariamente tra le fiamme della reggia.

**Atùm** (o Antu) – Divinità sumera arcaica, che raffigurava la Madre Terra, moglie e sorellastra di Anu, madre di Enlil e di Ishtâr.

**Atramkhasis** (il Grande Saggio): vedi *Utnapishtim*

**Awilu** (awelu, amelu): vedi *Società e classi sociali*

**Ayburshabù**: vedi *Via della Processione*

**Azaria**: vedi *Abdenàch*

**Babà** – Dea della salute, moglie di *Ningirsu* (v.).

**Babele, Torre di**: vedi *Etemenanki*

**Babilonia** (Babele, Babèl) – Il nome *Bāb-ili* significava ‘Porta di Dio’ o ‘Porta del Dio’ [Mardùk]. Babilonia, la Città Santa per eccellenza, si estendeva, in quanto ombelico del mondo, al centro dell'universo, e offriva, attraverso l'*Etemenanki* (v.), il principale percorso sacro per comunicare con il dio Mardùk. L'altro complesso architettonico consacrato a Mardùk, l'*Esagila* (v.), interamente laminato d'oro, costituiva per dimensioni e per importanza il massimo il tempio di tutta la Mesopotamia. La città era suddivisa in dieci quartieri, sei “antichi”, a oriente dell'Eufrate, e quattro “nuovi”, sulla sponda occidentale del fiume. Le mura di Babilonia, insieme ai giardini pensili e al ponte sull'Eufrate, furono ritenute tre delle sette meraviglie del mondo antico. Vedi *Organizzazione amministrativa dell'impero babilonese; Porte di Babilonia; Sette meraviglie del mondo antico; Società e classi sociali; Torri di Babilonia; Vie e strade di Babilonia.*

**Bacchetta magica** – La bacchetta (‘gris-sim’) veniva usata dagli *ashipu* (vedi *Sacerdoti*) durante gli esorcismi e gli scongiuri, e segnatamente per tracciare il *cerchio magico* (v.).

**Barù:** vedi *Sacerdoti*

**Bel** – Appellativo di Assùr e di Mardùk, ‘Signore’, nel senso di ‘Creatore’, ‘Signore del Cielo e della Terra’.

**Belladonna** – Erba perenne farmacologica della famiglia delle Solanacee, chiamata in babilonese *namtâr*. Nella visione cosmica mesopotamica, in cui la sessualità non è solo predicato individuale, ma anche generico attributo di ogni specie animale, vegetale o minerale, alla belladonna veniva riconosciuta una sessualità maschile.

**Bel-shar-ushùr** (‘Bel protegge il re’) – Figlio di Nabunaïd, fu nominato reggente dal padre a Opis (dove Ciro vinse in battaglia i babilonesi) nel 539 a. C. (secondo alcuni storici, nel 549), e venne poi ucciso dai Persiani nel 538. Sembra che il padre gli sopravvisse fino al 530.

**Beròso** (o **Beròsso**) – Babilonese, sacerdote di Mardùk, si chiamava secondo alcuni *Bel-ushùr*, ‘il Signore [mi] protegge’, e secondo altri *Behrùz*, ‘giorno migliore’. Le forme italiane *Beroso* e *Berosso* si sono foggiate sulle forme greche *Bérosos* (*Bέροσος*) e *Berossós* (*Βεροσσός*). Nel 231 a. C. scrisse una storia di Babilonia in tre libri, i *Babylonikà*, andati perduti, dei quali conserviamo però diversi frammenti riportati da *Eusebio di Cesarea* (v.) e da *Giuseppe Flavio* (v.).

**Bezaleèl:** Il cesellatore della Menoràh. Vedi *Candelabro*

**Biblia Sacra Vulgatae Editionis:** vedi *Vulgata Clementina*

**Birra** – Bevanda fermentata a base di cereali, fabbricata anteriormente al quinto millennio a. C. La birra (*kash*), bevanda degli dei consacrata alla dea Nidaba, era considerata un mezzo per liberare la mente dagli assilli della quotidianità e permettere al bevitore di spaziare oltre i confini del razionale nei territori della libertà ideale e della creatività. Per questo motivo durante la festa per il nuovo anno la birra veniva distribuita gratuitamente al popolo in tutti i principali santuari, e anche nel corso delle riunioni politiche se ne faceva largo uso.

**Borsippa** – La città più amata da Nabukudrushùr, dopo Babilonia. Lì fioriva il centro degli studi e della cultura babilonese, lì risedeva il dio Nabù e lì si innalzava l’*Euriminanki* (v.).

**Bosso** – Il *Buxus Sempervirens*, in babilonese *urkarinu*, da noi detto comunemente bosso o mortella, era considerato dalle popolazioni mesopotamiche un arbusto sacro, perché agli infusi delle foglie e ai decotti

della corteccia era riconosciuto un alto potere diuretico, depurativo, febbrifugo e sudorifero. Per questa sacralità il bosso e l'olio di bosso venivano impiegati nei rituali magici per tenere lontani gli spiriti malvagi. Vedi anche *Ars topiaria*.

**Briciola di Campo** – Stella appartenente alla costellazione di Pegaso, nella quale si identificava Babilonia, come se la Briciola fosse l'immagine celeste della Città e la costellazione l'immagine del suo territorio, anche se Babilonia riconosceva come proprio segno zodiacale quello dell'Ariete.

**Calendario babilonese** – Il calendario lunare babilonese contava 354 giorni per ogni anno, e per adeguarlo al calendario solare si ricorreva a diversi accorgimenti, a seconda delle diverse epoche storiche. Dapprima, all'incirca ogni tre anni, si ripeteva il mese di Ululu o il mese di Addaru, poi, dalla metà del primo millennio a. C., si cominciarono a inserire alcuni giorni supplementari, sparsi tra mese e mese. Dall'inizio del sesto secolo i giorni supplementari vennero raggruppati in un unico periodo di undici o dodici giorni per anno, e aggiunti tutti insieme ogni tre anni a cavallo tra il dodicesimo mese del vecchio anno e il primo dell'anno nuovo. Era, questo, il c.d. *mese intercalare*, generalmente di 34 giorni. Gli assiri, che si avvalevano anche loro del mese intercalare, lo ponevano però, a differenza dei babilonesi, a cavallo tra il primo e il secondo mese dell'anno. I nomi dei dodici mesi erano Nisannu, Airu, Sivanù, Duzu, Abu, Ululu, Tasritu, Arahsamma, Kisilivu, Tbitu, Sbatu, Addaru, cui seguiva triennialmente il mese intercalare. Il primo mese dell'anno, Nisannu, cadeva tra marzo e aprile, comunque quasi sempre in modo da comprendere l'equinozio di primavera. Vedi anche *Primavera; Processione per il Nuovo Anno*.

Gli anni venivano computati con esclusivo riferimento a quelli del sovrano regnante, però occorre ricordare che la datazione degli anni di regno dei re di Babilonia non corrispondeva al modo odierno di contarli. Per i babilonesi l'anno in cui un re fosse stato eletto veniva chiamato *anno di intronizzazione*, e solo con l'inizio dell'anno successivo a quello dell'intronizzazione si entrava nel *primo anno di regno* di quel sovrano. Per questo motivo l'anno 597 a. C., che è quello in cui inizia la nostra storia, per i babilonesi era il *settimo anno di regno di Nabukudrushùr II* (mentre per noi sarebbe l'ottavo).

**Calendario ebraico** – Il calendario lunisolare ebraico inizia il computo degli anni dalla data della Creazione, simbolicamente immaginata come se fosse avvenuta il 6 ottobre del 3761 a. C., cosicché nell'autunno 3760 a. C.

si compiva l'anno 1 e principiava l'anno 2. Per questo le datazioni ebraiche presentano una differenza di 3760/61 anni rispetto a quelle cristiane. Trattandosi di un calendario a base lunare, le date sono variabili, per cui l'inizio di ogni anno può cadere in giorni diversi, comunque compresi tra la metà di settembre e i primi di ottobre. Il giorno dell'equinozio d'autunno dell'anno 597 a. C., che è il giorno in cui inizia la nostra storia, rientrava ancora, sia pure per pochi giorni, nell'anno 3164 E. E.

**Cambise I:** vedi *Kambūjia*

**Campo, Il** – Era così chiamata la costellazione di Pegaso. Vedi *Briciola di Campo*.

**Candelabro** – Il candelabro (*Menoràh*) del tempio di Gerusalemme, a sette bracci, sui quali ardevano perennemente sette lampade alimentate ad olio d'oliva, era costituito da un unico blocco d'oro puro sbalzato con decorazioni a fiori di mandorlo. L'aveva cesellato nel sec. XIII a. C., secondo la tradizione, Bezaleèl insieme al suo allievo Ooliàb, e Salomone (Shelomón) l'aveva fatto collocare nel tempio insieme all'arca dell'Alleanza. Derivava da un prototipo arcaico dell'albero della vita che, in una progressiva stilizzazione si era trasformato nei secoli in albero di luce, e quindi in candelabro. Il numero dei bracci (numero di perfezione e d'infinito) simboleggiava i sette giorni della creazione (dove il Sabato occupava il posto centrale) e i sette cieli permeati della luce di Dio. L'accensione delle lampade era riservata ai soli Leviti. Il candelabro, insieme alla tavola d'oro dei pani di proposizione, venne portato come trofeo di guerra da Nabukudrushùr a Babilonia nel 597 a. C. Nel 538, dopo che Ciro il Grande ebbe posto fine alla 'cattività babilonese', il candelabro di Bezaleèl fu restituito a Gerusalemme, insieme alla tavola d'oro, ai dieci candelabri commissionati da Salomone e agli altri arredi del tempio (ricostruito nel 515 a. C.) per essere di nuovo depredato nel 70 d. C. da Tito, che lo fece sfilare per le vie di Roma come trofeo di guerra.

**Cedro del Libano** – Questo albero gigantesco dai poteri magici (in babilonese *erinnu*) era consacrato a *Ea* (v.), e si riteneva che avesse la virtù di allontanare gli spiriti malvagi, di preservare dai cattivi sogni, e di poter purificare chiunque da qualunque impurità.

**Cerchio magico** – Le cerimonie di scongiuro e di purificazione constavano di tre distinti momenti. Prima, con un cerchio magico, che poteva essere disegnato al suolo o tracciato nell'aria con una bacchetta, si separava idealmente il luogo santo del rito dal resto del mondo, quindi si

passava al rito purificatore delle persone all'interno del cerchio, e solo dopo queste due operazioni l'*ashipu* (vedi *Sacerdoti*) poteva finalmente procedere all'esorcismo vero e proprio. Nei tribunali il giuramento si prestava entrando nel cerchio magico di Shamàsh (v. *Shamàsh*).

**Cerimonia dello schiaffo:** vedi *Schiaffo, cerimonia dello*

**Cheope:** vedi *Khufu*

**Ciàssare (Hvakhshathrà, 625-585 a C.)** – Re della Media che, alleatosi con Nabu-pal-ushùr, prima rase al suolo le città di Assùr (614) e di Ninive (612) e quindi rese gli assiri suoi vassalli. L'alleanza tra la Media e Babilonia fu suggellata dal matrimonio di Amitis (figlia del re medo) con Nabukudrushùr (figlio del re babilonese).

**Cielo, Regioni del** – Contemplare il cielo dalla *Regione dove il Sole sorge* alla *Regione dove il Sole cade* implica l'osservarlo nel suo distendersi orizzontale, mentre il contemplarlo dalla *Regione dove il toro affronta chi gli si fa incontro* (cioè la Terra) alla *Regione dove l'aquila non compie il suo percorso* (cioè la parte più ima dell'etere) implica l'osservarlo in tutto il suo spessore verticale, vale a dire in tutta la sua profondità. Oltre a queste quattro regioni, il cielo era anche suddiviso in tre fasce: il *Sentiero* (o *Strada*) di *Enlil* (il cielo settentrionale), il *Sentiero di Anu* (la fascia equatoriale) e il *Sentiero di Ea* (il cielo meridionale). Vedi anche *Sette cieli; Tre cieli*.

**Cipresso** – Albero originario dei paesi orientali. Nella visione cosmica babilonese, in cui la sessualità non è solo predicato individuale, ma anche generico attributo di ogni specie animale, vegetale o minerale, al cipresso veniva riconosciuta una sessualità maschile. L'olio di cipresso veniva usato negli esorcismi per allontanare gli spiriti maligni. Vedi anche *Ars topiaria*.

**Ciro:** vedi *Kurùsh*

**Classi sociali:** vedi *Società e classi sociali*

**Colture** – La coltura dei cereali comprendeva l'orzo, il frumento e il miglio. Si coltivava anche la palma da dattero, per i frutti e per i germogli, mentre l'olio si estraeva dal sesamo. Negli orti si tenevano porri, cipolle, meloni, zucche, cetrioli, rape, fave, lenticchie e cicerchie. Le spezie erano, principalmente, il comino, la menta, il crescione e il coriandolo.

**Costellazioni** - I nomi che i sumeri e i babilonesi avevano attribuito alle costellazioni e alle stelle spesso corrispondono ai nomi con cui ancora oggi esse vengono chiamate. Tra le denominazioni che invece sono diverse ricordo quelle menzionate in quest'opera: l'*Arco* (il Cane Maggiore); la

*Bambola del Cielo (Zeta Puppis); la Briciola di Campo (una stella della costellazione di Pegaso); il Campo (la costellazione di Pegaso); la Capra (la Lira); il Demone con la bocca aperta (la costellazione del Cigno); la Freccia (il Cane Minore); le due Stelle Mashu (Lambda e Ypsilon Scorpii); il Pesce-cinghiale (il Capricorno); il Sentiero di Enlil, di Anu e di Ea (v. Cielo, regioni del); la Stella dell'Aratro (Cassiopea); l'Uccello che cammina (Orione), e diverse altre ancora. Nel periodo neo-babilonese erano conosciuti e registrati circa 4.000 corpi celesti.*

**Costituzione interna dell'impero babilonese:** vedi *Organizzazione amministrativa dell'impero babilonese*

**Cumino** – Pianta erbacea originaria della Persia, i cui semi aromatici venivano impiegati come spezia fin dall'antichità.

**Damkina** – Moglie di Ea e madre di Mardùk.

**Dattero** – I datteri, frutto della palma sacra (v. *palma*), venivano spesso offerti agli dei, come atto propiziatorio, prima di iniziare un esorcismo o un vaticinio.

**Decapitazione:** vedi *Pena di morte*

**Dilbàt** – Cittadina sumera a sud-est di Babilonia.

**Distico** – Strofa di due versi, metricamente uguali, formati da due emistichi separati da cesura.

**Dromedari** – I dromedari erano diffusi nelle regioni africane, mentre nell'area mesopotamica regnavano i cammelli. Nella fiaba che Amitis racconta alla figlia Kash-shaia (cap. VI), il riferimento ai dromedari (e non ai cammelli) è voluto per provocare nella bimba quella meraviglia che suscita l'esotico e l'ignoto.

**Duzu** – È il quarto mese del *calendario babilonese* (v.), corrispondente a un periodo variabile compreso tra i nostri mesi di giugno e luglio.

**Ea (o Enki, o Nudimmùd)** – Il principio del Tutto, il dio “nuovo” uscito dalle acque, figlio di Apu e di Tiamàt, e padre di Mardùk. Signore degli inferi e delle acque sotterranee, simbolo della vita e della terra, propugnatore e protettore della scienza e della tecnica, era venerato soprattutto nella città di Eridu. A lui Mardùk aveva affidato il compito di creare l'umanità.

**Ehulhùl** – Il più importante tempio di Sin (v.), nel centro di Harràn, ampliato da Assurbanipàl, distrutto dai medi e riedificato da Nabunaid (v.).

Secondo le antiche credenze il dio Sin, che all'origine portava due mezzelune sulla testa, a mo' di corona, vi abitava, seduto sul suo scettro.

**Eloim:** vedi *Yahvèh*

**Emistichio** – Ciascuna delle due parti di un verso diviso da una cesura.

**Enki** – Altro nome del dio *Ea* (v.)

**Enkidu** – L'amico di Gilgamèsh, il suo compagno di battaglie, di cacce e di vita, l'uomo della foresta, il selvaggio dalla forza bruta che conquista e si fa conquistare dalla civiltà. L'uomo che attraverso la sofferenza della sua agonia comunica a Gilgamèsh (che fino a quel momento ne era ignaro) il messaggio della necessità del dolore e della morte fisica, a cui deve piegarsi ogni vita.

**Enlil** – Una delle divinità arcaiche, riconosciuto insieme ad Anu *Capo e Re degli dei*, fin quando questi attributi non vennero riferiti al dio babilonese Mardùk. Enlil, che stabiliva il destino degli umani, vide fiorire il suo culto soprattutto nelle città di Eridu e di Nippùr. Una delle otto porte di Babilonia era dedicata a lui.

**Ennugi** – Dio delle irrigazioni e dei canali.

**Enuma Elish** – Così si chiamava il poema della creazione, che veniva recitato a Babilonia in occasione della festa di Capodanno. In esso si cantava la vittoria di Mardùk, capo degli dei nuovi "dell'ordine", su Tiamàt e Kingù, che guidavano i vecchi dei "del caos". La vittoria di Mardùk permise agli dei nuovi di dare origine allo spazio e al tempo, di creare gli uomini (per questo fu incaricato il dio Ea o Enki, padre di Mardùk), e di costruire la città santa di Babilonia. Il titolo del poema è dato dalle due prime parole con cui esso comincia: *Enuma elish*, che significano 'Quando di sopra', 'Quando in alto' ("Quando di sopra il cielo non aveva ancora un nome, e neppure la Terra, di sotto, con il suo proprio nome era stata chiamata ..." ecc.). Il testo pressoché completo, pervenutoci su sette tavole cuneiformi, appartiene al periodo neobabilonico, anche se il frammento scritto più antico è d'epoca prebabilonico. Tra le diverse ipotesi di quando il poema fu composto, forse la più convincente è quella che lo crede antecedente al tempo di Hammurabi (1792-1750 a. C.), comunque non oltre il 1950 a. C., dato che prima Mardùk era considerato solo una divinità di secondo piano. Se questa datazione fosse esatta, l'*Enuma Elish* sarebbe stato composto circa seicento anni prima del *Genesi* attribuito a Mosè. Vedi anche *Mardùk*.

**Equinozio di primavera:** vedi *Primavera*

**Erba saponaria:** vedi *Saponaria*

**Ereshkigàl** – La regina degli Inferi, sorella e moglie di *Nergàl* (v.).

**Eribbiti**: vedi *Sacerdoti*

**Eridu** – Città sacra consacrata al dio Enlil. Uno dei principali quartieri di Babilonia, dove si ergeva l'*Esagila* (v.), portava il suo nome.

**Esagila** – L'*Esagil*, che letteralmente significa ‘casa dalla testa alta’, nel senso di ‘tempio più alto di tutti gli altri’, era il complesso architettonico religioso più importante di tutta la nazione Babilonese, ed era consacrato al dio Mardùk. Il tempio, completamente laminato d’oro, si estendeva accanto all’Etemenanki, non lontano dalla reggia e dai giardini pensili.

**Etemenanki** – È la grande torre a terrazze, che a Babilonia faceva parte del complesso edilizio sacro di Esagila, oggi più nota come *Torre di Babele*. Questa zikurrat, costruita al tempo della prima dinastia (1894-1595 a. C.), parzialmente riedificata da Nabu-pal-ushùr (Nabopalassàr) dopo la caduta di Ninive (612), e definitivamente restaurata da Nabukudrushùr, fu fatta demolire da Serse nel 478. Alta poco più di novanta metri, si alzava su sette piani a gradoni di altezza decrescente e ricoperti di piastrelle di diversi colori, che ci sono tuttavia ignoti. Nel nostro racconto le ho attribuito, per analogia, i colori di un’altra zikurrat, quella di Dur Sharrukin (oggi Khorsabad), i cui piani, a partire dalla base, erano dipinti di bianco, di nero, di rosso, d’arancione, d’argento e d’oro, mentre la cappella che li sormontava era rivestita di mattoni smaltati d’azzurro. Letteralmente *E-temen-an-ki* significava ‘Casa del fondamento del Cielo e della Terra’, e se da un lato simboleggiava l’ascesa verso il dio Mardùk, dall’altro identificava l’asse ideale del centro della Terra e, di conseguenza, dell’universo.

**Eufrate** – Il fiume più grande dell’Asia occidentale, il cui primo tratto si chiamava Arahtu. Il cuore di Babilonia si estendeva lungo le sponde del fiume, avendo come centro il punto dove esso cambiava nome, cosicché la metà settentrionale della città era attraversata dall’Arahtu, e la metà meridionale dall’Eufrate. I quartieri monumentali della città erano situati nella parte orientale.

**Euriminanki** – La grande torre a terrazze di Borsippa, eretta nel sec. XIX a. C., seconda per importanza solo a quella di Babilonia.

**Euro** - La moneta unica europea è ufficialmente entrata in vigore il 1° gennaio 1999, anche se la sua circolazione monetaria, nei dodici paesi europei che per primi l’hanno adottata, ha avuto inizio solo dal 1° gennaio 2002. In questo romanzo, per una più facile lettura, ho immaginato l’euro come se fosse circolante in Italia già nel 1999 e, secondo l’uso corrente,

l'ho mantenuto indeclinabile, dato che il Senato della Repubblica Italiana nel 2002 ha respinto un ragionevole emendamento alla *Finanziaria*, con cui si era chiesto di introdurre il plurale *euri*. L'indeclinabilità dell'euro venne allora giustificata dalla discutibile considerazione che altrimenti ci sarebbero stati troppi plurali diversi, a seconda delle diverse lingue parlate in Europa, senza considerare che il logo sarebbe comunque rimasto invariato per tutti i paesi.

**Eusebio di Cesarea** (265-340 circa) – Vescovo di Cesarea di Palestina, scrisse una *Cronaca* in due libri, il primo dei quali contiene preziose notizie sulla storia e sui costumi dei caldei, assiri, babilonesi, ebrei, greci e romani. Nella sua opera cita diversi passi dai *Babylonikà* di *Beroso* (v.), altrimenti perduti.

**Evil-Merodach:** vedi *Amel-Mardùk*

**Fauna** – Era costituita, principalmente, da antilopi, gazzelle, lepri, cervi, daini, capre e pecore selvatiche, oltre a varie specie di uccelli acquatici. All'epoca di Nabukudrushùr sappiamo che erano ormai considerati rari gli uri, i bisonti, i lupi, gli orsi, i leopardi e i leoni.

**Fiume Amaro** – Nei mappamondi babilonesi, che consideravano la Terra come un disco, l'insieme delle terre emerse, raffigurato come un unico continente, era circondato dal *Fiume Amaro*, lo stesso che i greci chiamavano *Fiume Oceano*.

**Flavio, Giuseppe** – Storico giudeo, appartenente alla setta dei Farisei, nato nel 37 d. C. e morto agli inizi del II secolo. Visse molti anni a Roma, godendo dei favori di Vespasiano, e scrisse, tra le altre, due importanti opere, *La guerra giudaica* (da Erode il Grande alla distruzione di Gerusalemme), e *Le antichità giudaiche*, in venti libri (dalle origini del popolo ebreo fino al 66 d. C.). Nella sua opera cita diversi passi dai *Babylonikà* di *Beroso* (v.), altrimenti perduti.

**Fulmine** – Era, insieme all'ascia, uno dei due distintivi di *Adàd* (v.).

**Gallù** – Demone tauriforme.

**Garofano** – Simbolo dell'Amore. Secondo una tradizione cristiana, dalle lacrime di Maria sparse ai piedi della Croce fiorirono bianchi e rossi garofani.

**Giardino** – In questo romanzo sono menzionati due diversi giardini babilonesi, da non confondersi tra loro. Da un lato ci sono i giardini pensili fatti costruire da Nabukudrushùr intorno al 590 a. C., che si ergevano a

oltre venti metri da terra, di fronte al palazzo reale, e che erano considerati una delle sette meraviglie del mondo antico (vedi sotto la voce *Nabukudrushùr*), dall'altro i giardini della reggia, che si estendevano, come tutti i giardini, al livello del suolo.

**Giglio** – Emblema dell'arcangelo Gabriele, che nell'Antico e nel Nuovo Testamento è messaggero della Parola di Dio, il giglio è simbolo di innocenza e di purezza.

**Gilgamèsh** (Ghilgamèsh) – Mitico re sumero, il quinto che regnò sulla città di Urùk intorno al 2600 a. C., assunto nei secoli a semidio della mitologia sumera e babilonese. Eroe per due terzi di natura divina e per un terzo di natura umana, prende per la prima volta coscienza dell'orrore della morte quando il suo amico Enkidu, dopo una devastante malattia, muore e comincia a decomporsi. Incalzato da uno straziante dolore, egli inizia un viaggio astrologico (seguendo le vie celesti del Sole) alla ricerca del segreto dell'immortalità, per donarla agli uomini, e solo dopo una lotta sovrumana contro lo spazio e contro il tempo si troverà costretto ad arrendersi di fronte alla Necessità delle leggi che governano la vita e la morte.

**Girru** (Ghirru) – Dio del fuoco, di cui si serviva per purificare dal male, e araldo degli dei. I suoi poteri e i suoi appellativi presentano differenze minime con quelli attribuiti a *Nusku* (v.).

**Giusquiamo** – È lo *Hyoschymus niger* della famiglia delle Solanacee / Hyosciaminee, pianta erbacea annua dai fiori giallo pallido disposti a spiga compatta, le cui foglie velenose, triturate e polverizzate, possono produrre spasimi e convulsioni fino a morire.

**Gran Panettiere** – Era il titolo che spettava al Primo Ministro dell'impero babilonese, *primus inter pares* di altri otto ministri. Vedi *Organizzazione amministrativa dell'impero babilonese*.

**ha-Adàm** – In ebraico significa 'umanità', 'stirpe umana', 'essere umano', 'uomo'. Quell'*ha-Adàm*, che Yahvèh crea nel *Genesi*, in Occidente è stato sempre tradotto (forse riduttivamente) con il nome di 'Adamo'.

**Hadàd**: vedi *Adàd*

**Haia** – Dio sumero della saggezza, marito della dea *Nidaba* (v).

**Hammurabi**: vedi *Khammurabì*

**Harimati**: vedi *Sacerdoti*

**Hvakhshathrà** vedi *Ciàssare*

**Igigi** – Gli dei *superi*, figli devoti di Anu, sparsi per tutte le regioni del cielo, fratelli degli *Anunnaki* (v.). Con questo nome generico si comprendevano anche tutte le divinità astrali.

**Ilu:** vedi *Angeli custodi*

**Ilu Limnu** – Dio primordiale del male.

**Inannàh** – La dea dell'amore.

**Innìn-zera-igisha** – È il nome che in questo romanzo è stato attribuito all'*urigallù* (o sommo sacerdote di Mardùk) in carica nei primi anni del sesto secolo a. C.

**Ishtâr** – Divinità assira e babilonese, moglie di Zabâbàh, che si identificava con l'atmosfera e col pianeta Venere, e corrispondeva alla dea egiziana Iside e alla dea fenicia Ashtàrt. Figlia di Anu (il Cielo) e di Antu (o Atum) o, secondo altri miti, figlia di Sin (la Luna) e sorella di Shamàsh (il Sole), era la dea della fecondità e della vita, quindi dell'amore, ma anche della distruzione e della guerra, dei sogni, dei presagi. Aveva, come appellativo, quello di 'Signora di tutti i paesi'. Veniva spesso raffigurata come la Gran Madre, nuda e prosperosa mentre un neonato le succhia una mammella. Il culto della dea, che insieme a Sin e a Shamàsh concorrevano a formare la massima triade astrale, fioriva soprattutto nella città di Urùk. Considerata speciale protettrice dei sovrani babilonesi, una delle otto porte di Babilonia portava il suo nome. Benché i templi a lei dedicati fossero custoditi prevalentemente da sacerdotesse, la carica religiosa più alta veniva comunque attribuita a un Sommo Sacerdote.

**Ishtarù:** vedi *Angeli custodi*

**Jehoiakìm** – Fu re di Giuda dal 609 alla fine del 598 a. C., quando morì di malattia.

**Joachìn** – Figlio del re Jehoiakìm e della regina Nekhushta, Joachìn, all'età di diciotto anni, fu unto re di Giuda mentre si trovava rinchiuso tra le mura di Gerusalemme, assediata dai Babilonesi. Nella primavera del 597 a. C., arresi dopo soli tre mesi di regno all'esercito di Nabukudrushùr, venne condotto come prigioniero di guerra a Babilonia, e al suo posto fu insediato sul trono di Giuda un suo cugino, Matanìa, che venne ribattezzato dai babilonesi *Sedecìa* (v.).

**Kalaziri** – Tunica ad ampie maniche indossata dagli assiri e dai babilonesi, mentre la tunica lunga dei persiani si chiamava *kandis* (v.). Sopra di essa si avvolgeva il *kaunace* (v.).

**Kalù:** vedi *Sacerdoti*

**Kambūjia** – È l'antico nome persiano di Cambise I (600-559 a. C.), padre di Ciro il Grande.

**Kandalanù** – Fu re di Babilonia dal 648 al 627 a. C.

**Kandis** – Tunica indossata dai persiani, dalle maniche aderenti, e per il resto simile al *kalaziri* (v.) babilonese.

**Karkemish** – Città fiorita fin dal terzo millennio a. C. sulla riva occidentale dell'Eufrate, all'estremo limite settentrionale del territorio babilonese.

**Kash-shaia** (*Kashshaya*) – Figlia di Nabukudrushur e di Amitis, sposò un borghese, il notevole babilonese Neriglissar, a cui generò come primogenito *Labashi-Marduk* (v.). Successivamente, per un susseguirsi di eventi imprevedibili al tempo del matrimonio, Neriglissar divenne re di Babilonia dall'agosto 560 all'aprile 556 a. C., e quindi anche Kash-shaia fu regina.

**Kaunace** – Seconda tunica simile a uno scialle o a una stola munita di frangia che i babilonesi indossavano sopra il *kalaziri* (v.). I sacerdoti e molti dignitari arrotolavano il kaunace in modo che formasse una spirale intorno al corpo.

**Khammurabì** – È il nome di Hammurabi, il mitico re babilonese che regnò dal 1792 al 1750 a. C. Le date sono approssimative, come approssimativa è tutta la datazione mediorientale antica. Ricordo che fino a qualche decennio fa il regno di Khammurabì si credeva compreso tra il 1728 e il 1686 a. C., ma poi si è dovuto retrodatare basandosi sul fatto che il re assiro Shamshi-Adad (1813-1780 a. C.), la cui datazione oggi viene considerata sicura, morì intorno al decimo anno di regno del re babilonese. Fu il primo sovrano di Babilonia che assunse il titolo di *Re delle Quattro parti del mondo*, intendendo comprendere, con questa espressione, tutto il mondo allora conosciuto.

**Khshayarshàn** – Serse I, il cui nome suonava *Khshayarshàn*, fu re di Persia dal 485 al 465 a. C. Nel 478, dopo aver duramente represso una rivolta della città di Babilonia, insorta contro l'esosa pressione fiscale da lui imposta per finanziare la sua guerra contro i greci, ordinò la demolizione dei principali templi cittadini, tra cui l'Esagila e

l'Etemenanki, la reggia e i giardini, e quindi fece fondere la statua d'oro di Mardùk.

**Khufu** – Il nome di Cheope (in greco *Kheops*), il secondo faraone della IV dinastia, vissuto circa 2000 anni prima di Nabukudrushùr, nella lingua egiziana suonava Khnum-khnefui ('Khnum mi protegge'), correntemente abbreviato in Khufu.

**Kingù** (Qingù) – Terribile mostro dall'aspetto di drago anguiforme, custode delle *Tavole del Destino*, figlio di Tiamàt, e che Tiamàt scelse come consorte dopo essere rimasta vedova di Apu.

**Kish** – Antica città mesopotamica a est di Babilonia, fondata verso la metà del quinto millennio a. C.

**Kishàr** – La 'prima divinità della terra', che insieme a Anshàr, il 'primo dei cieli', generò il dio Anu.

**Kisilivu** – È il nono mese del *calendario babilonese* (v.), corrispondente a un periodo variabile compreso tra i nostri mesi di novembre e dicembre.

**Kumàr** – Uno dei quattro quartieri "nuovi" di Babilonia, a occidente dell'Eufrate, confinante a oriente col quartiere di Tuba e a nord col quartiere di Nuhàr. Nel territorio di Kumàr si ergevano il Tempio dei Morti e il Tempio di Eshmàh.

**Kuta** – Antica città mesopotamica, centro del culto del dio Nergàl.

**Kurùsh** (Kyròsh, *Ciro II il Grande*, 559-529 a. C.) – Nel 539 vinse Nabunaid e conquistò Babilonia senza colpo ferire, dato che gli stessi sacerdoti di Mardùk (approfittando delle gozzoviglie a cui si erano abbandonati i difensori per la festa dell'Akitu) di notte fecero aprire proditoriamente le porte della città alle milizie persiane. Dopo essersi insediato nella capitale, di cui rispettò tutti i templi e i monumenti, Kurùsh assunse i titoli di 'Re di Babilonia', 'Re di Sumèr e Akkàd', e di 'Re delle Quattro parti del mondo', e ne impose il riconoscimento da parte dei sacerdoti e della popolazione. Il sovrano perseguiva il sogno di una monarchia universale, sotto la quale i diversi popoli mantenessero intatta la loro identità nazionale. Per questo organizzò una serie di governatorati e li affidò a signori locali, premuroso verso le popolazioni, nei cui confronti fu umano e si guardò bene dall'applicare le crudeli consuetudini assire. Coerente con questa linea politica, dietro intercessione di Daniele, concesse ai Giudei di tornare in patria, circa 50 anni dopo la deportazione, restituendo loro tutti gli arredi sacri. Ai cinquantamila giudei che rientrarono nel possesso delle loro terre fu quindi permesso di riedificare Gerusalemme e il suo Tempio.

**Labashi-Mardùk** – Figlio di Neriglissàr e di Kash-shaia, ai primi di maggio del 556 a. C. fu eletto re di Babilonia, ancora bambino, e intorno al 20 giugno dello stesso anno venne torturato e squartato per “le sue cattive inclinazioni”, come ci riferisce *Beroso* (v.). Gli successe *Nabunaid* (v.).

**Lahmù e Lahamù** – Due tra le divinità più antiche, partorite da Tiamàt, rispettivamente identificate nella luce (principio maschile) e nella tenebra (principio femminile), oppure, secondo altri, nel limo e nel fango primordiali.

**Lamassu** – Statue di mostri alati a forma di tori androcefali poste dagli assiri a guardia dei loro templi e palazzi. Per gli assiri e per i babilonesi Lamassu era un demone buono considerato lo ‘spirito custode della mente’: vedi *Angeli custodi*.

**Leone** – La *Panthera Leo Persica* fino al basso Medioevo era presente nei territori che si estendevano dalla Turchia all’India, anche se nei domini del secondo impero babilonese questo felino, già agli inizi del VI secolo a. C., costituiva una specie ormai rara.

**Libil-hegalla** – Il più importante dei canali di Babilonia, chiamato anche il *Canale Orientale*.

**Lingua babilonese:** vedi *Accadico*

**Liquidambar** – Pianta ornamentale appartenente al genere delle Dicotili, della famiglia delle Amamelidacee. Trae il nome (‘*ambra liquida*’) dalla resina che trasuda dalla sua corteccia. Nella visione cosmica babilonese, in cui la sessualità non è solo predicato individuale, ma anche generico attributo di ogni specie animale, vegetale o minerale, al liquidambar veniva eccezionalmente riconosciuta una sessualità talvolta maschile e tal altra femminile, a seconda della forma dell’arbusto o del ruolo che il “magico” vegetale dovesse rivestire in un esorcismo. Il suo nome babilonese era *nikibtu*.

**Magi** - Sacerdoti prima nei riti religiosi della Media, poi nei riti della religione persiana, praticavano il culto del fuoco e del sole, con poteri divinatori ed esorcistici. Dopo un’originaria credenza politeistica, passarono ad adorare un solo Dio, che chiamavano *Ahura Mazda*, a cui si opponeva il demone del male *Angra Mainyu*, e anche loro aspettavano, come gli ebrei, il Messia.

**Manu, teqel, peres** – L’episodio delle tre parole arcane *manu, teqel, peres*, scritte da una mano misteriosa su un muro della reggia di Babilonia,

è documentato nell'Antico Testamento (*Daniele*, 5). Secondo la Bibbia ciò avvenne “al tempo del re Baldassarre”, vale a dire sotto la reggenza di *Bel-shar-ushùr* (v.) che era stato associato al trono dal padre *Nabunaïd* (v.). Io ho anticipato questo fatto al tempo di Nabukudrushùr, intendendo con ciò significare che le prime avvisaglie dello scontento dei sacerdoti di Mardùk verso la dinastia regnante si potessero avvertire già dai primi anni di regno di questo sovrano.

**Mardùk** – Supremo dio babilonese, figlio primogenito di Ea, incarnava la forza creatrice della Natura e aveva una stella come emblema. Era sposato con Zarpanitùm, che gli aveva procreato il figlio Nabù (v.). Il tempio principale innalzato a Mardùk, l'Esagila di Babilonia, custodiva una sua statua gigantesca d'oro massiccio decorato con smalti, che andò perduta quando venne fatta fondere da Serse I nel 478 a. C. Il dio intronizzava i re babilonesi per il tramite del sommo sacerdote (v. *urigallù*), che lo rappresentava sulla Terra, e sempre per il tramite del sommo sacerdote, ogni anno durante la processione dell'*Akitu* (v.) li doveva confermare come degni, perché potessero continuare a regnare. Di qui la dipendenza politica dei sovrani (e il conseguente urto) nei confronti della casta sacerdotale di Mardùk. Una delle otto porte di Babilonia era dedicata a lui. Nella sua lotta vittoriosa contro Tiamàsh, declamata nel poema *Enuma Elish*, Mardùk riveste diversi significati simbolici, come quello dell'ordine che si sostituisce al caos originario dell'universo, o della primavera che scioglie le nevi dell'inverno. Ma soprattutto riveste, oltre a questi, un significato astrale: secondo alcune tra le più antiche fonti sumere, c'è un pianeta (Nibiru, ribattezzato dai babilonesi Mardùk) che ogni 3.600 anni si avvicina all'orbita della Terra, e questo pianeta, in tempi remoti, si sarebbe scontrato con il pianeta Tiamàt, spezzandolo in due parti. La prima metà frantumata di Tiamàt si sarebbe trasformata nella fascia degli asteroidi, e la seconda metà avrebbe dato origine alla Terra. Vedi anche *Enuma Elish*; *Tiamàt*.

**Mari** – Città sull'Eufrate, a nord di Babilonia, fiorita tra il terzo e il secondo millennio a. C., posta in posizione strategica che le permetteva di controllare la via per accedere al Mediterraneo. Distrutta nel 1760 da Hammurabi, al tempo di Nabukudrushùr II Mari era ridotta alle dimensioni di un villaggio, sorto accanto alle prestigiose rovine dell'antica città.

**Mashu (māšu)** – Nella lingua babilonese significava ‘gemello’. Stelle gemelle per antonomasia erano considerate *Lambda* e *Ypsilon Scorpis*, che si trovano nell'aculeo dell'omonima costellazione. Vedi *Scorpione*. Ma

venivano chiamati Mashu, secondo un mito mesopotamico, anche i due monti gemelli che, in Arabia, poggiavano sugli Inferi (Arallu) e custodivano la porta dalla quale il sole (Shamàsh) tramontando usciva dal cielo.

**Matania:** vedi *Sedecìa*

**Mekku:** vedi *Pukku*

**Menoràh:** vedi *Candelabro*

**Meraviglie del mondo antico,** Le sette: vedi *Sette meraviglie del mondo antico*

**Merodach:** vedi *Amèl-Mardùk*

**Mesi dell'anno e mese intercalare:** vedi *Calendario babilonese*

**Misàch** – Nobile giudeo deportato a Babilonia da Nabukudrushùr nel 597 a. C. e scelto da Asfenèz, il capo degli eunuchi, per essere erudito nella lingua e nella cultura caldea insieme ai compagni Danièl, Anania e Azaria. Il suo nome ebraico era Misaèl, ma venne ribattezzato Misàch dai babilonesi.

**Misaèl:** vedi *Misàch*

**Mummù** – Divinità primordiale della Sapienza, che sotto apparenza di nebbia alitava sopra le acque miste di Apu (v.) e di Tiamàt (v.) e che a tratti si manifestava come scroscio d'acqua o come pioggia.

**Mushkenu:** vedi *Società e classi sociali*

**Nabonedo** – Nome italianizzato di *Nabunaïd* (v.).

**Nabopalassàr (Nabu-pal-ushùr)** – Re di Babilonia dal novembre 626 all'agosto 604 a. C., e padre di Nabukudrushùr. Fu ritenuto responsabile, più del suo alleato Ciàssare, della distruzione della biblioteca reale di Ninive, quando la città assira, nel 612, dovette arrendersi agli assediati Babilonesi e Medi.

**Nabù** – Dio babilonese, figlio di Mardùk e di Zarpanitùm, era preposto alla scienza e alla cultura, e il suo tempio principale si ergeva a Borsippa. Accompagnava idealmente il re, insieme a Mardùk, per il tramite del sommo sacerdote, durante la processione per il Nuovo Anno, ed era venerato come il patrono degli scribi. Vedi anche *Akitu*.

**Nabukudrushùr (Nabû-kudurri-ušûr, Nabucodonosor, familiare: Nabùk)** – È Nabucodonosòr II, ma ritengo opportuna una precisazione. La diffusa abitudine di adattare al sistema fonetico della propria lingua i nomi nati in altri sistemi fonetici ha portato il più delle volte a un vero scempio di nomi di persona, geografici e storici appartenenti a civiltà lontane nel

tempo o nello spazio. Così è successo anche per il re babilonese tradizionalmente noto come ‘Nabucodonosor’ (latino: *Nabuchodonosor*), il cui nome è stato ribattezzato in diverse forme più o meno di fantasia, quali, oltre al *Nabucodonosor* appena menzionato (e pensare che nella lingua dei babilonesi il suono *o* era del tutto sconosciuto!), *Nebuchadrezzar*, *Nebukadnesar*, e il persiano *Bokhtolnàssr*. Ma i testi originali suonano diversamente: vedi ad esempio Stephen Langdon, *Die neubabylonischen Königsinschriften*, Leipzig, 1912, p. 80 (*Na-bi-um-kudur-ri-u-šū-ur*); Giovanni Pettinato, *Angeli e demoni a Babilonia*, Milano, 2001, p. 147 (*Nabû-kudurri-usur*), anche se in questo caso non si tratta del re di Babilonia, ma di un suo omonimo; Claudio Saporetti, *Antiche leggi - I «codici» del Vicino Oriente antico*, Milano, 1998, p. 63 (*Nabû-kudurri-ušur*); ecc. Io per questo re ho mantenuto il nome che si trova scritto sui documenti della sua epoca, quello di *Nabu-kudurri-ushûr* (*Nabû-kudurri-ušûr/Nabukudurriuššûr*: ‘il dio Nabù protegge la mia discendenza’), composto da tre etimi: *Nabû* (‘chiamare’, ‘nominare’, ‘il dio Nabù’), *kudurru* (‘il figlio erede’, ‘la discendenza’), e *uššû* (‘il fondamento’, ‘la stabilità’, da *ašāšu* ‘fondare’), e l’ho solo abbreviato, o semplificato, in *Nabukudrushûr*, ritenendo (mi si perdoni l’arbitrio) di avvicinarmi un granello di più alla probabile pronuncia di allora. Valutando inoltre che il nome completo potesse essere ulteriormente abbreviato nell’uso familiare, in questo racconto sulla bocca della regina Amitis e di pochi altri esso suona ‘Nabûk’.

Nato, secondo la tradizione, intorno al 620 a. C. (ma è più verisimile ritenere tra il 625 e il 622), Nabukudrushûr fu sovrano di Babilonia dal 604 ai primi di ottobre del 562, data della sua morte. Nel 614 il padre Nabopolassâr lo fece sposare con Amitis, figlia del re medo Ciassare (Hvakhshathrà, 625-585), dalla quale ebbe sei figli maschi: Amèl-Mardûk (chiamato ‘Evil-Merodach’ nel *Vecchio Testamento*); Eanna-sharra-ushûr; Mardûk-shuma-ushûr; Mardûk-nadin-ahi; Mushezîb-Mardûk; Mardûk-nadin-shumi; e una figlia, Kash-shaia, forse la primogenita, che andò sposa a un notevole babilonese, Neriglissâr. Sull’ipotesi dell’esistenza di un’altra figlia, che potrebbe aver sposato Nabunaîd, vedi per tutti G. Pettinato, *Babilonia centro dell’universo*, Milano, 1994, p. 178.

Non era amante della letteratura, ma abbellì Babilonia di magnifici templi: Giuseppe Flavio riferisce come egli avesse ornato riccamente il tempio di Bel, come avesse restaurato l’Etemenanki partecipando per un intero anno di persona, da semplice muratore, ai lavori, e come avesse

ricostruito la vecchia città, applicando un piano urbanistico che creò una canalizzazione sorprendente, non solo per l'epoca. I giardini pensili, ideati e voluti come atto d'amore verso la moglie Amitis, furono considerati da Antipatro di Sidone (c. 170-100 a. C.) una delle sette meraviglie del mondo antico. Ebbe un costante atteggiamento di umiltà verso Mardùk, ma anche un insanabile antagonismo con la classe sacerdotale, che si considerava la vera detentrica del potere politico. Il culmine di questo contrasto sfociò nei sette anni in cui Nabukudrushùr, per le pressioni dei sacerdoti di Mardùk, venne accusato di follia e allontanato dal trono, mentre la reggenza venne affidata, con ogni probabilità, al maschio primogenito Amel-Mardùk. Una cosa però è certa: di tutto si trattò, tranne che di pazzia. È più probabile pensare, invece, a una profonda crisi interiore che si fondava su due presupposti: il turbamento in lui ingenerato dal monoteismo propugnato da Daniele, e la concomitante ricorrenza di un sogno che per anni continuò ad atterrirlo e a lasciarlo stremato. Di qui l'origine della sua trascuratezza anche nel fisico, del suo sopraggiunto disinteresse a regnare, e quindi dell'abbandono delle stesse funzioni regie, sulle pressioni dei potenti sacerdoti.

**Nabunaïd (Nabonedo)** – Dopo un'insurrezione seguita alla morte violenta del re-bambino Labashi-Mardùk, Nabunaïd, figlio di Nabu-balassu-iqbì e quasi sicuramente di una sacerdotessa di Sin, e quindi non di stirpe reale, fu re di Babilonia dal 556 al 539 a. C. Alcuni storici sono propensi a credere che Nabunaïd avesse sposato una figlia ignota di Nabukudrushùr, in contrasto però con le fonti, che ci danno Kash-shaia come unica figlia del sovrano. Il nuovo *shar* fu imposto dai sacerdoti del dio Mardùk, sicuri - dato il suo attaccamento alle tradizioni storiche e religiose di Babilonia - che avrebbe confermato e magari ampliato i poteri e i privilegi della casta sacerdotale. Colto, attento custode delle antiche tradizioni e infaticabile restauratore di templi, si rivelò tuttavia poco accorto politico: l'errore più grave fu quello di aver favorito troppo il culto di Sin, e per questo fu avversato, subito dopo l'intronizzazione, proprio da quegli stessi sacerdoti di Mardùk che l'avevano eletto. In effetti Nabunaïd dette assoluta prevalenza al culto delle divinità astrali (Sin, Shamàsh e Ishtâr) a tutto discapito del culto di Mardùk e di Nabù. Il re giustificava questa prevalenza, imposta al popolo e ai sacerdoti, asserendo che in un sogno "Sin, Shamàsh e Ishtâr, i miei Signori, mi hanno ordinato di ricostruire l'*Ehulhùl*, il tempio di Sin, perché Sin è il mio Signore, che mi cammina a accanto". L'*urigallù* (v.) e gli *eribbiti* (v.) l'accusarono di

empietà nei confronti degli dei maggiori, e in contemporanea tramaronò nell'ombra un'alleanza con *Kurùsh* (v.), spianando così al re persiano la strada per la conquista di Babilonia (539 a. C.). Morì forse nel 530, sopravvivendo in questo caso di circa otto anni al figlio Bel-shar-ushùr, associato al trono intorno al 540 e ucciso dai persiani in battaglia nel 538.

**Nabu-pal-ushùr:** vedi **Nabopalassàr**

**Naditu:** vedi *Sacerdoti*

**Nannà (Nannà-Sin)** – Nome sumerico del dio della luna, che i babilonesi ribattezzarono *Sin*. Il suo culto, propugnato da Nabunaïd, fu avversato dai sacerdoti di Mardùk (v. *Nabunaïd; Sin*).

**Nanshé** – Dea della giustizia. Vedi *Nidaba*.

**Nedu** – Terrificante demone guardiano delle porta degli Inferi, dalla testa di leone, con mani umane e zampe di rapace.

**Nekao (Wahemibra Nekau, Necho) II** – Faraone d'Egitto dal 609 al 594 a. C., fece eseguire il periplo dell'Asia da marinai fenici da lui assoldati e iniziò i lavori di apertura del canale che doveva congiungere il Mar Rosso al Mediterraneo. Penetrò in Asia e fu sconfitto da Nabukudrushùr.

**Nekhushta** – Moglie di Jehoiakim, re di Giuda.

**Nergàl** – Era diventato il dio degli Inferi, delle febbri, delle malattie, e dei combattimenti mortali, per aver sposato la sorella Ereshkigàl, regina dell'oltretomba. Il suo culto ebbe origine nella città di Kuta. Aveva gli appellativi di 'Signore del verdetto' e di 'Signore della grande città', e si credeva che la sua presenza bastasse a "far rintanare demoni e piaghe nell'oscurità".

**Neriglissàr (Nergàl-Sharezer)** – Fu re di Babilonia dall'agosto 560 all'aprile 556 a. C. Era un notevole babilonese, marito della figlia di Nabukudrushùr, Kash-shaia (*Kashshaya*).

**Nibiru:** vedi *Mardùk*

**Nidaba** – Dea dei frumenti, della sapienza e della scrittura, quindi protettrice e ispiratrice della letteratura. Da alcuni è stata creduta, erroneamente, la "dea della birra", mentre la birra, a lei consacrata, era solo il mezzo per liberare la mente dagli assilli della quotidianità e permettere al bevitore di spaziare oltre i confini del razionale nei territori della libertà ideale e della creatività. Insieme al consorte Haia e alla dea della giustizia Nanshé, nell'ultimo giorno della processione assolveva o condannava il popolo di Babilonia per le sue azioni. Durante la festa per il

nuovo anno, in suo onore, la birra veniva distribuita gratuitamente al popolo in tutti i principali santuari.

**Ningirsu** – Dio sumerico della pioggia, signore dell'agricoltura e della fertilità, marito di Babà, patrono di Lagàsh e di Mari, importante divinità arcaica, il cui culto tuttavia era passato in secondo ordine al tempo di Nabukudrushùr.

**Ninkarràk** – Dea di secondaria importanza, che vegliava sulla salute degli uomini. Il suo appellativo era quello di 'Grande guaritrice'.

**Ninurta** – Dio della guerra e del vento del sud, figlio di Enlil, aveva come emblema una mazza sfonda-cranio.

**Nippùr** – Antichissima città mesopotamica famosa soprattutto per il magnifico tempio dedicato a Enlil.

**Nisannu** – È il primo mese del *calendario babilonese* (v.), corrispondente a un periodo variabile compreso tra i nostri mesi di marzo e di aprile, periodo entro il quale doveva comunque cadere l'equinozio di primavera. La festa dell'Anno Nuovo iniziava nel mese di Nisannu, durava dodici giorni e si concludeva con la prima luna nuova dopo l'equinozio. Da quel momento cominciava il nuovo anno.

**Nisròch** – Divinità assira che proteggeva i raccolti agricoli.

**No fiaba? No party!** – Ricalca lo spot televisivo *No Martini? No party!* In realtà questa réclame è del 2009, e quindi posteriore di dieci di anni rispetto alla cena di Parvanèh, che nel nostro romanzo è ambientata nel 1999.

**Nudimmùd** – Altro nome di *Ea* (v.)

**Nusku** – Dio della luce e del fuoco e messaggero degli dei, aveva per simbolo una lampada. I suoi poteri e i suoi appellativi presentano differenze minime con quelli di *Girru* (v.).

**Oceano, Fiume:** vedi *Fiume Amaro*

**Ooliàb** – Il mitico allievo di Bezalel. Vedi *Candelabro*.

**Opus topiarium:** vedi *Ars topiaria*

**Ore, computo delle** – A partire dal sec. VIII a. C., a Babilonia il giorno veniva suddiviso in ventiquattro ore, distinte in dodici diurne e dodici notturne. Le dodici ore diurne iniziavano all'alba, nel momento in cui la prima metà del disco del sole fosse emersa dall'orizzonte.

**Organizzazione amministrativa dell'impero babilonese** – La struttura piramidale dell'impero di Nabukudrushùr riconosceva al vertice, subito dopo il sovrano, il primo ministro, chiamato il Gran Panettiere, *primus*

*inter pares* di altri otto ministri con funzioni specifiche, quali il ministro della guerra, della reggia, del culto, del tesoro. A questi seguivano per importanza quattordici sovrintendenti (il segretario regio, il responsabile della flotta, e quelli dell'harèm, delle schiave, degli eunuchi, dei viveri, del commercio ecc.). Dopo questi alti funzionari, che risedevano tutti a Babilonia, nel palazzo reale, venivano per importanza i governatori o prefetti delle diverse province, cui era demandata la giurisdizione sul territorio di loro competenza e la riscossione dei tributi. Secondi per dignità ai governatori seguivano i Sommi sacerdoti delle città capoluogo di ciascuna provincia, che collaboravano con i governatori soprattutto all'esazione delle imposte. In ogni centro abitato un funzionario regio, lo *shatammu*, controllava la retta applicazione delle leggi e l'equa riscossione dei tributi da parte dei governatori e dei sacerdoti. All'elenco dei prefetti erano aggiunti per consuetudine, come equiparati ai governatori provinciali, i re indipendenti ma tributari di Nabukudrushùr, che amministravano, sì, i loro regni secondo le leggi locali, ma che erano pur sempre responsabili di fronte allo *shar* sia di una retta amministrazione della giustizia, sia di vegliare che non fossero promulgate leggi in contrasto con quelle babilonesi che oggi chiameremmo 'costituzionali' o 'd'ordine pubblico'.

**Ohrmàzd:** vedi *Ahura Mazda*

**Palma** – La palma da dattero (*Phoenix dactylifera*, in babilonese *gishimmaru*) era considerata la pianta sacra per eccellenza, simbolo di vita, di santità e di regalità per tutti i popoli antichi. Spesso, nei bassorilievi babilonesi, l'albero della vita era scolpito a forma di palma. Le sue foglie recise venivano sventolate dalle folle per acclamare un re, per esprimere esultanza, e negli esorcismi per celebrare la vittoria sugli spiriti del male.

**Palma nana** – È il nome dato comunemente alla *Chamaerops humilis*, impiegata negli esorcismi dai magi babilonesi per purificare qualcuno dagli incubi e dalla nefasta influenza degli spiriti maligni.

**Panettiere, Gran:** vedi *Gran Panettiere*

**Pani di proposizione** – Venivano così chiamati dodici pani di fiore di frumento, cosparsi d'incenso, sostituiti ogni venerdì con pani freschi, che restavano esposti in distinti mucchi di sei pani a sinistra e sei a destra, su una tavola d'oro, all'interno del tempio di Salomone. Stavano a ricordare che il pane costituisce il cibo fondamentale dell'uomo, e che l'uomo deve lavorare la terra per poterne fruire. La tavola d'oro, così come il

candelabro (v. *candelabro*) di Bezaleèl, venne portata come trofeo di guerra da Nabukudrushùr a Babilonia nel 597 a. C. Nel 538, dopo che Ciro il Grande ebbe posto fine alla ‘cattività babilonese’, essa fu restituita a Gerusalemme, insieme al candelabro di Bezaleèl, ai dieci candelabri di Salomone e agli altri arredi del tempio, per essere di nuovo depredata nel 70 d. C. da Tito, che la fece sfilare per le vie di Roma come trofeo di guerra.

**Papiro** – Il *Cyperus Papyrus*, originario dell’Africa, nel VI sec. a. C. era già diffuso anche in Siria e lungo l’Eufrate, con massimo addensamento proprio intorno alla città di Babilonia. I babilonesi lo sfruttarono solo per costruire zattere o oggetti d’uso comune, ma non come supporto per la scrittura, perché per stilare i caratteri, a differenza degli egiziani, preferirono l’argilla o la stoffa. Questa scelta era tutto sommato obbligata, dato che il papiro, almeno fino al VII sec. a. C., non era ancora diffuso nelle regioni mesopotamiche.

**Papsukkàl** – Dio messaggero degli dei, il cui appellativo era quello di ‘Signore dello scettro’.

**Pazuzu** - Re dei malvagi spiriti dell’aria, figlio di Hanbi, a volte benefico, a volte malefico. Questo demone alato veniva rappresentato con una mano rivolta verso il basso e una verso l’alto, per indicare i due diversi aspetti della sua natura, celeste e infernale allo stesso tempo.

**Pena di morte** – Nei paesi dell’area mesopotamica il più delle volte le leggi, in caso di delitto per cui fosse comminata la pena di morte, non specificavano quale supplizio si dovesse applicare, cosicché era il giudice che decideva *ad libitum* il tipo di esecuzione. Le pene di morte praticate con maggior frequenza per i delitti erano il rogo, l’annegamento, le bastonate, più raramente l’impalatura e la decapitazione. I nemici vinti venivano invece sgozzati lentamente col coltello, impalati, scuoiati vivi, evirati o gettati giù dalle mura o dai piani alti di qualche edificio oppure, nel caso in cui fosse loro risparmiata la vita, ridotti in schiavitù.

**Pesce-cinghiale** – Così era chiamata dagli astronomi babilonesi la costellazione del Capricorno.

**Pianta della vita** (o dell’immortalità) – Era descritta come un arbusto che apriva i suoi rami spinosi in fondo all’*Apu* (v.). Propriamente questa pianta non elargiva il dono dell’immortalità, però aveva il potere di ridare la gioventù perduta a chi se ne cibasse, e in questo modo chi ne mangiasse ogni volta che fosse divenuto vecchio poteva tenere lontana la morte, se non per sempre, comunque per tempi molto lunghi.

**Porta del Dio** – Il nome di Babilonia, ‘*Bāb-ili*’, significava ‘Porta di Dio’ o ‘Porta del Dio’ [Mardùk].

**Porte di Babilonia** – Le porte principali di Babilonia erano otto, ognuna consacrata a ciascuno degli dei più venerati dagli abitanti: Uràsh, Zabâbàh, Mardùk, Ishtâr, Enlil, Sin, Adàd e Shamàsh. Su questo ordine, che è quello con cui le porte venivano elencate nei documenti ufficiali, vedi G. Pettinato, *Babilonia Centro dell’universo*, Milano, Rusconi, 1994, pp. 117-120.

**Primavera** – L’equinozio di primavera costituisce l’evento astronomico più importante del calendario babilonese, poiché è con la prima luna nuova dopo l’equinozio che si inizia a computare il nuovo anno. L’arrivo della primavera che sconfigge l’inverno veniva celebrato, oltre che con i dodici giorni di festeggiamenti per l’anno nuovo, anche col mito di Mardùk che uccide Tiamàt.

**Processione per il Nuovo Anno** – I festeggiamenti per l’Anno Nuovo iniziavano nel mese di Nisannu (marzo/aprile), duravano dodici giorni e terminavano con la prima luna nuova dopo l’equinozio di primavera. Da quel momento cominciava il nuovo anno. Le solenni cerimonie erano tutte volte a esaltare il trionfo di Babilonia e del suo *pantheon*, e si concludevano con una processione lungo l’*Ayburshabù* (v. *Via della Processione*) che sanciva l’inizio dell’anno nuovo. Mardùk accompagnava idealmente il re per tutto lo snodarsi del corteo, e alla conclusione della sfilata, dopo la cerimonia dello schiaffo (v. *Schiaffo, cerimonia dello*), gli comunicava *coram populo* la sua protezione, dandogli la mano per il tramite del sommo sacerdote. Poiché quest’ultimo, in rappresentanza del dio, consacrava i re anche il giorno dell’ascesa al trono, si era venuta a creare una larvata dipendenza politica dei re babilonesi nei confronti della casta sacerdotale di Mardùk, causa di continui urti tra il sovrano e gli stessi sacerdoti. Vedi anche *Akitu*.

**Pronomi allocutivi:** vedi *Allocutivi*

**Pukku** – *Pukku* è il tamburo reale, che in sieme al *mekku* (la bacchetta con cui lo si percuote quando si sale in guerra) simboleggia il potere sovrano dei re babilonesi e, metaforicamente, il dominio dello spirito sul corpo.

**Qingù:** vedi *Kingù*

**Quattordici** – Numero di totalità e di perfezione (7+7). Cristo morì il 14 del mese ebraico di Nisàn (o Nissàn, corrispondente al Nisannu babilonese: marzo/aprile).

**Quattro parti del mondo** – Il titolo di *Re delle Quattro parti del mondo*, di cui si fregiavano i sovrani babilonesi, fu assunto per la prima volta da Hammurabi (1792-1750 a. C.) che con questa formulazione intese indicare tutto il mondo allora conosciuto.

**Regioni del Cielo:** vedi *Cielo, Regioni del*

**Sacerdoti** – Se teoricamente il sovrano era il supremo sacerdote del popolo di Babilonia, di fatto quasi tutte le funzioni religiose di primaria importanza venivano esercitate dall'*urigallù* (v.), il sommo sacerdote di Mardùk, che era il vero capo della casta sacerdotale. Egli, cui veniva riconosciuta l'autorità di comunicare agli uomini il volere del dio più potente del *pantheon* babilonese, nelle sue decisioni era affiancato dal consiglio degli *eribbiti*, i capi dei collegi sacerdotali degli altri dei. Seguivano, nell'ordine, gli *ashipu*, cioè gli esorcisti e i maghi, che per mondare dalle colpe i fedeli eseguivano esorcismi e alzavano preghiere propiziatricie o purificatrici, avvalendosi di talismani (v. *talismano*) e di amuleti (v. *amuleto*). Per ricoprire il ruolo di *ashipu* era indispensabile di appartenere a famiglia nobile o notevole. Poi venivano i *barù*, vale a dire gli indovini, specializzati nell'arte di scoprire con quali atti o con quali pensieri i fedeli avessero potuto offendere qualche divinità. Chiudevano l'elenco i *kalù*, cioè i cantori, che magnificavano con canti o con declamazioni i miti dei diversi dei, e gli *shailù*, i confessori, che dall'esposizione dei fatti loro narrati acclaravano ai fedeli quali azioni si dovessero considerare deprecabili e quali no.

Tra le sacerdotesse addette al culto della fecondità si evidenziavano le *harimati*, esclusive custodi degli antichi formulari sacri, di cui tramandarono oralmente, per oltre mille anni, preghiere e riti. Altre sacerdotesse, a differenza delle *harimati*, servivano il tempio di Ishtâr solo per un certo periodo della loro vita: le vergini *naditu* e le segregate *sikreti*, che non potevano rispettivamente accostarsi ad un uomo o comunicare col mondo esterno per tutta la durata del servizio al tempio, che di norma copriva lo spazio di un triennio.

**Samarràh** (o **Surmarrati**) – Città, centro di un'antichissima civiltà (che vide il suo apogeo tra il sesto e il quarto millennio a. C.) sulla riva

orientale del Tigri, a nord dell'attuale Bagdad, fortificata nel 690 a. C. dal re assiro Sennacherib, che volle riportarla agli antichi splendori.

**Samidu** – Pianta aromatica della famiglia delle liliacee, usata dai babilonesi per preparare i bolliti e gli stufati di carne.

**Saponaria** – Nome comunemente dato alla *Saponaria Officinalis*, erbacea perenne con alto contenuto di saponine. Impiegata per numerosi usi medicinali, principalmente come antinfiammatorio, antidermopatico, espettorante e diuretico, e nota fin dall'antichità anche per le sue proprietà detergenti, dai babilonesi era considerata una pianta sacra. Per questo era spesso presente nei rituali degli scongiuri e delle preghiere propiziatorie.

**Šar:** vedi *Shar*

**Sbatu** – È l'undicesimo mese del *calendario babilonese* (v.), corrispondente a un periodo variabile compreso tra i nostri mesi di gennaio e febbraio.

**Schiaffo, cerimonia dello** – Nel rito conclusivo della processione per il nuovo anno, il re di Babilonia si inginocchiava davanti alla statua di Mardùk, dove veniva spogliato delle sue insegne (scettro, anello e spada) e schiaffeggiato finché piangesse, perché se non avesse pianto se ne sarebbero tratti cattivi auspici per la nazione. Dopo il pianto il re proclamava la sua innocenza di fronte agli dei e al popolo, quindi vestiva nuovamente le insegne regali. A questo punto i sommi sacerdoti di Mardùk e di Nabù lo prendevano per mano, in segno del persistente favore degli dei, e il re poteva tornare a insediarsi sul trono.

**Schiavi:** vedi *Società e classi sociali*

**Scorpione, Costellazione dello** – Le due stelle “gemelle” (māšu) dell'aculeo, *Lambda* e *Ypsilon Scorpis*, si trovano sul confine del corridoio che separa Scorpione e Sagittario, e dato che questo corridoio segna il centro della galassia, venivano considerate i pilastri della Porta Celeste, oltrepassando i quali si accedeva al mondo ultraterreno. Quindi dalla stessa porta che immetteva nell'ombelico della galassia dovevano passare le anime dei defunti per uscire definitivamente dal mondo dei vivi. Quanto alle chele dello Scorpione, gli antichi le identificavano in quel complesso stellare che poi venne chiamato *Libra* (Bilancia).

**Sedecìa** – Matania, che era un nipote del re Jehoiakim, venne ribattezzato *Sedecìa* (*Sedekìa*, ‘Giustizia del Signore’) dai babilonesi, e da essi fu messo sul trono di Giuda nel 597 a. C., al posto del re Joachin, imprigionato e privato del dominio. Fu sovrano fino al 587, quando venne

accecato e condotto prigioniero a Babilonia, dopo che si era ribellato a Nabukudrushùr, per allearsi con gli egiziani.

**Semiramide:** vedi *Shammù-ramàt*

**Sennacherib** – Re assiro (704-681 a. C.), figlio di Sargon II, che nel 689 a. C. distrusse Babilonia facendone radere al suolo tutti i templi e i palazzi. Dopo che il re venne assassinato da due dei suoi figli, Adrà-m-Melèch e Sarezèr (Sharezèr), mentre pregava nel tempio del suo dio Nisròch, alcuni videro in quella morte violenta una punizione divina per l'empietà mostrata nella distruzione della città santa. Per questo il figlio che lo vendicò e gli successe sul trono, Asarhaddòn (Asharhaddòn), provvide a far ricostruire subito una nuova Babilonia sulle rovine della vecchia capitale, stabilendo lì la sua sede.

**Sentiero di Anu:** vedi *Cielo, regioni del*

**Serpente** – Babilonese *seru*. Sia nella mitologia babilonese che nel *Genesi* è considerato il più astuto degli animali, e in entrambi i miti proprio in un serpente si trasforma lo spirito del male per ingannare gli uomini e defraudarli dei doni loro elargiti da Dio. Così il male, incarnato in un rettile anguiforme, esce da un pozzo per rubare a Gilgamèsh la pianta dell'immortalità, e sempre sotto quelle spoglie, nel paradiso terrestre biblico, inganna Eva.

**Serse:** vedi *Khshayarshàn*

**Sette cieli** – Secondo la cosmologia babilonese il disco della Terra, circondato dal grande Fiume Amaro, si librava immobile al centro dell'universo, e attorno a quel disco ruotavano in orbite circolari il sole, la luna e gli altri corpi celesti, senza far distinzione tra stelle e pianeti. I cieli erano avvertiti come sette sfere che nella loro rotazione trasportavano la Luna, Mercurio, Venere, il Sole, Marte, Giove e Saturno, oltre le quali si trovava il firmamento delle stelle fisse, attaccate su un supporto cristallino che poggiava su quattro colonne poste ai confini della Terra. Cosa ci potesse essere al di là delle stelle fisse era considerato un mistero insolubile per l'umanità. Vedi anche *Tre cieli*.

**Sette meraviglie del mondo antico** – Le sette meraviglie del mondo scelte da Antipatro di Sidone (170 - 100 circa a. C.) comprendevano la piramide di Cheope a Giza; i giardini pensili di Babilonia; la statua di Zeus scolpita da Fidia per il santuario di Olimpia; il faro di Alessandria; il colosso di Rodi; il tempio di Artemide a Efeso e il Mausoleo di Alicarnasso. Un secondo elenco, compilato una trentina d'anni dopo, inserì nell'elenco le mura di Babilonia al posto del faro di Alessandria. Altre

elencazioni più tarde aggiunsero alla precedente una seconda lista delle meraviglie, che comprendeva, oltre all'espunto faro di Alessandria, il tempio di Salomone a Gerusalemme; la statua di Athena Parthenos scolpita da Fidìa per l'Acropoli di Atene; il tempio di Apollo a Delfi; il Colosseo di Roma; il Campidoglio di Roma e il ponte di Babilonia sull'Eufrate.

**Shailù:** vedi *Sacerdoti*

**Shamàsh** – Dio babilonese che veniva identificato con il sole. Era dio di chiarezza e di giustizia, e nei tribunali il giuramento si prestava entrando nel suo *cerchio magico*. Shamàsh, che aveva per emblema una corona a cinque raggi e per appellativo quello di 'Signore del giudizio', era particolarmente venerato a Sippàr e a Larsa, e formava una triade astrale insieme a Sin, di cui era figlio, e a Ishtâr, di cui era fratello. Egli era particolarmente venerato dai sovrani babilonesi, e una delle otto porte di Babilonia portava il suo nome.

**Shamash-shum-ukìn** – Regnò su Babilonia dal 668 al 648 a. C., e fu re vassallo di *Assurbanipàl* (v.), di cui era fratello.

**Shammù-ramàt** – Semiramide, principessa babilonese moglie del re assiro Shamshi-Adàd V (824-811/810 a. C.). Alla morte del marito fu reggente per i primi quattro anni come tutrice del figlio Adàd-Nirari III (810-782 a. C.), coadiuvata dal *turtanu*, un alto ufficiale che assumeva il ruolo di supremo comandante dell'esercito quando fosse venuto a mancare il re.

**Shar** (šar, šarru) – Nella lingua babilonese significava 're', 'sovrano'. A differenza di altri monarchi coevi, i re di Babilonia si consideravano servi prescelti da Mardùk per guidare i popoli, e non incarnazione divina.

**Sharina** – 'Regina', in babilonese *sharratu*. Parola inventata da me nel capitolo settimo, per esigenze di rima, sul modello di *zarina*.

**Shatammu:** vedi *Organizzazione amministrativa dell'impero babilonese*

**Shedu:** vedi *Angeli custodi*

**Shuhutinnu** – Arbusto sempreverde le cui foglie aromatiche erano usate dai babilonesi per preparare gli stufati e i bolliti di carne.

**Sidràch** – Nobile giudeo deportato a Babilonia da Nabukudrushùr nel 597 a. C. e scelto da Asfenèz, il capo degli eunuchi, per essere erudito nella lingua e nella cultura caldea insieme ai compagni Danièl, Azaria e Misaèl. Il suo nome ebraico era Anania, ma venne ribattezzato Sidràch dai babilonesi.

**Siduri** – Siduri è 'colei che vive lontano', sulle rive del Mare del non ritorno. Quando Gilgamèsh, nel suo viaggio ultraterreno per arrivare a

conoscere il segreto dell'immortalità, giunge al magico bosco dove le piante sono fatte di gemme, incontra la "taverniera" Siduri. La donna, che rifocilla i viandanti col vino versato dalle sue coppe d'oro, indica a Gilgamèsh il nome del boscaiolo-traghetto Urshanabi, che l'aiuterà, per proseguire nel suo arduo percorso, a superare le acque della morte.

**Sikreti:** vedi *Sacerdoti*

**Sin** (Nannà-Sin) – Dio assiro e babilonese, che veniva identificato con la luna (vedi anche *Nannà*) e che formava una triade astrale insieme ai suoi figli Shamàsh (il sole) e Ishtâr (il pianeta Venere). Il suo tempio principale era l'Ehulhùl (v.). Sin, il cui appellativo era quello di 'Signore del mese e della notte', era particolarmente venerato dai sovrani babilonesi, e una delle otto porte di Babilonia portava il suo nome. Sull'importanza raggiunta dal culto di Sin sotto Nabonedo, vedi *Nabunaid*.

**Sivanù** – È il terzo mese del *calendario babilonese* (v.), corrispondente a un periodo variabile compreso tra i nostri mesi di maggio e giugno.

**Società e classi sociali** – Il popolo babilonese era distinto in tre grandi classi: primi venivano gli *awilu* (*awelu*, *amelu*), vocabolo che significa 'uomo', nel senso di uomo libero per antonomasia, e quindi i nobili, le persone di alto rango, e i benestanti per rendite fondiari o immobiliari, o per estese attività commerciali. Secondi venivano i *mushkenu*, persone libere di basso rango: contadini proprietari di piccoli appezzamenti di terra, plebei, stipendiati del Palazzo; col tempo il termine si estese ad indicare anche i nullatenenti (passato poi in questa accezione nell'arabo 'mashkin', da cui 'meschino'). Terzi seguivano i *wardu* (femminile *wardatu*), che erano i contadini non proprietari della terra, paragonabili ai servi della gleba del nostro Medioevo, e gli schiavi (prigionieri di guerra, oppure rei di particolari reati, oppure fanciulli venduti dai genitori poveri come schiavi). Uno schiavo adulto non costava troppo caro, dato che il prezzo, all'inizio del VI secolo a. C., si aggirava intorno ai venti denari d'argento.

**Sommo sacerdote** vedi *Urigallù*

**Stella** – Il simbolo del dio Assùr (v.).

**Stella dell'Aratro** – Il nome babilonese della costellazione di Cassiopea.

**Stella di Babilonia:** vedi *Briciola di Campo*

**Stelle:** vedi *Costellazioni*

**Stelle gemelle:** vedi *Scorpione*

**Stola:** vedi *Kaunace*

**Strade di Babilonia:** vedi *Vie e strade di Babilonia*

**Talismano** – Oggetto di piccole dimensioni e di diversi materiali (metallo, pietra dura, osso, ambra, legno, stoffa) che doveva spianare la strada al suo possessore per realizzare un desiderio specifico, differenziandosi in questo dall'*amuleto* (v.).

**Tamarisco** – Era considerato un albero dai poteri magici, e veniva impiegato nei rituali esorcistici, oltre che per tenere lontani gli spiriti del male, per garantire all'officiante una chiara comprensione dei simboli.

**Tasritu** – È il settimo mese del *calendario babilonese* (v.), corrispondente a un periodo variabile compreso tra i nostri mesi di settembre e ottobre.

**Tauro, Catena del** – Catena montuosa, a nord di Babilonia, che separa l'Anatolia dalla Mesopotamia.

**Tbitu** – È il decimo mese del *calendario babilonese* (v.), corrispondente a un periodo variabile compreso tra i nostri mesi di dicembre e gennaio.

**Tiamàt** – Divinità primordiale femminile che si identificava con le acque marine. Dalla sua unione con Apu (Apsù), l'altra divinità primordiale costituita dalle acque dolci sotterranee, dapprima nacquero gli dei antichi ("del Caos") e successivamente gli dei nuovi ("dell'Ordine"). Gli dei nuovi, capeggiati da Mardùk, vinsero gli dei del Caos, che erano guidati da Kingù, figlio e marito di Tiamàt, sotto l'egida della stessa dea. Per la simbologia dello scontro tra Mardùk e Tiamàt, vedi *Mardùk*.

**Tintir** (Dintir) – Uno dei sei quartieri "antichi" di Babilonia, a oriente dell'Eufrate, cui si accedeva dalla porta di Uràsh. Nelle sue strade ospitava il mercato più grande della città.

**Tishpàk** (Tispàk) – *Signore delle truppe*, potente dio arcaico, venerato nella provincia di Eshnunna, antica città sumera, poi talvolta identificato con Mardùk. Il suo culto era tuttavia notevolmente scemato al tempo del secondo impero babilonese.

**Torre di Babele:** vedi *Etemenanki*

**Torri di Babilonia** – Babilonia era protetta da una duplice cinta di mura, rinforzate da torri alte trenta metri ciascuna. Alcuni storici ritengono che le torri ammontassero a 610 (250 quelle appartenenti alle mura esterne e 360 quelle delle mura interne) mentre per altri il numero complessivo delle torri arrivava a circa settecento.

**Tre cieli** – Nell'Antico Testamento i cieli erano tre: il primo atmosferico (dove volano gli uccelli), il secondo astronomico (dove brillano le stelle) e il terzo paradisiaco (la sede di Yahvèh). Ciò non toglie che nella *communis*

*opinio* giudea non fossero considerati anche i *sette cieli* (v.) presenti nella cosmologia babilonese, tanto che i sette bracci del candelabro di Bezaleèl (v. *candelabro*) simboleggiavano anche i sette cieli.

**Tuba** – Uno dei quattro quartieri “nuovi” di Babilonia, sulla sponda occidentale dell’Eufrate. Nel quartiere di Tuba si ergeva l’importante tempio di Shamàsh.

**Tunica:** vedi *Kalaziri*

**Ubartutu** – Mitico re di Shuruppàr, padre di Utnapishtìm.

**Ugolare** – Parola nuova da me usata nell’accezione di ‘gorgheggiare’ (capitolo XX).

**Ullù** (il Lontano): vedi *Utnapishtìm*

**Ululu** – È il sesto mese del *calendario babilonese* (v.), corrispondente a un periodo variabile compreso tra i nostri mesi di agosto e settembre.

**Uràsh** – Divinità venerata nella Città di Ur. Figlio di Enlìl, anche Uràsh era, come il padre, dio delle tempeste, e presiedeva alla caccia e alla pesca. Una delle otto porte di Babilonia portava il suo nome.

**Urigallù** – L’*urigallù* (da *uru* ‘luce’ e *gallù* ‘spirito’, nel senso di ‘spirito illuminato’) o sommo sacerdote di Mardùk, era il capo di tutto il clero. Se teoricamente il titolo di supremo sacerdote spettava al sovrano, l’*urigallù* ne esercitava in concreto quasi tutte le funzioni. Egli era infatti l’unico (insieme agli *Eribbiti*, i capi dei diversi collegi sacerdotali) autorizzato ad entrare nella cella di Mardùk e a recitare pubbliche preghiere. Inoltre consacrava i re di Babilonia e comunicava loro, alla conclusione dell’annuale processione per il nuovo anno, il favore persistente di Mardùk, indispensabile la prima volta perché il re fosse intronizzato, e gli anni successivi perché il sovrano potesse continuare a regnare. A causa di queste ultime funzioni, negli anni del secondo impero l’*urigallù*, se formalmente continuava ad essere, dopo lo *shar*, la suprema autorità religiosa della nazione, in concreto si era trasformato nel capo politico in cui si identificava la classe dei mercanti, poco incline alle suggestioni religiose e avversa, almeno in questo periodo storico, alla monarchia. Vedi anche *Sacerdoti*.

**Urshanabi** – Il boscaiolo-traghetto che dapprima combatte contro Nabukudrushùr, per sbarrargli la strada, e alla fine l’aiuta a superare le acque della morte. “*Mi si fece incontro un boscaiolo, che brandiva un’ascia simile alla mia. La teneva stretta nella mano sinistra, mentr’io l’impugnavo con la destra, e da questo particolare ebbi la sensazione che*

*l'uomo altro non fosse che la mia immagine riflessa*": dalla sua figura, che è speculare rispetto a quella dello shar, potrebbe arguirsi che Urshanabi incarna quella parte della psiche di Nabukudrushùr che oppone una strenua resistenza alla parte che invece vuole procedere a ogni costo.

**Utnapishtim** – Mitico re di Shuruppàk, figlio di Ubartutu e avo di Gilgamèsh e devoto al dio Enki, salvò su un'arca la specie umana e tutti gli animali dall'inondazione del diluvio universale, come Noè nell'Antico Testamento. Fu l'unico uomo che ottenne dagli dei, insieme alla moglie e alla sua famiglia, il dono dell'immortalità. Nella mitologia più antica Utnapishtim era chiamato Atramkhasis (il Grande Saggio) e Ullù (il Lontano).

**Via della Processione** – La via principale di Babilonia, dove sfilava la *Processione per il Nuovo Anno* (v.). I Babilonesi la chiamavano *Ayburshabù* (*Ai-ibur-shabù*: 'che il nemico non l'attraversi' nel senso di 'il nemico non passerà'). La statua d'oro di Mardùk, fatta uscire dall'Esagila, veniva trasportata su un carro a forma di nave attraverso l'*Ayburshabù*, per passare sotto la porta di Ishtâr e uscire quindi dalla città per raggiungere il tempio dell'*Akitu* (v.).

**Vie e strade di Babilonia** – Le vie cittadine erano spesso indicate, oltre che con un nome in onore di qualche divinità (*Viale di Mardùk*), di qualche re (*Via di Damiq-Ilishu*, re della dinastia di Isin, 1817-1794 a. C.), o di qualche costellazione (*Via delle Pleiadi*; *Via dei Gemelli*), anche con intere frasi dalle finalità didascaliche (*Nabù è il giudice del popolo*; *Ishtâr è la protettrice del suo popolo*), o esortative (*Rendi felice il suo paese*; *Fa' discendere le acque*) o scaramantiche (*Il nemico non passerà*). Non mancano due o tre casi in cui il nome della strada strizza un occhio ammiccante di *humour* a chi vi si trovi a passare, come nel caso della via *L'arrogante non prevarrà*, dato che si trattava di una strada larga, e della via *Piegati, superbo*, dato che si trattava di una viuzza stretta stretta.

**Vulgata Clementina** – È detta *Vulgata* la traduzione in latino della Bibbia, fatta da S. Girolamo all'inizio del V secolo. Sisto V (1585-1590), per levare le incertezze che derivavano da numerose varianti o semplici errori rilevati nelle precedenti edizioni a stampa, commissionò un'edizione autentica e definitiva della *Vulgata*. Alla sua morte l'opera venne proseguita da Clemente VIII (1592-1605) e la prima edizione a stampa ebbe luogo nel 1592, per essere seguita dalle edizioni del 1593 e del 1598. Questa edizione, che costituisce l'unica versione autorizzata dalla Chiesa

Cattolica, è detta *Vulgata Sisto-Clementina* o semplicemente *Vulgata Clementina*.

**Wardu** (femminile: *wardatu*): vedi *Società e classi sociali*

**Warzaràn** – Monte a nord di Susa, alto 2795 metri.

**Yahvèh** (YHWH, Yahwèh) – ‘Colui che è’: il Nome con cui Dio si manifestò a Mosè per instaurare il patto di alleanza con il popolo ebraico. Ma anche altri sono i Nomi del Dio di Abramo e di Giacobbe, a seconda dell’aspetto con cui lo si consideri: così è chiamato *Eloim* (*Elohìm*), ‘[Unico] Dio degli dei e Signore dei signori’ nel momento della creazione dell’universo, e *Adonai*, il ‘Signore’ nel momento in cui un fedele si rivolge a Lui. Per i cristiani i tre diversi nomi (ricordo che *Elohìm* è il plurale di *Eloah*, usato per indicare la complessità dell’essenza di Dio) adombrano, ancor prima della rivelazione, il mistero della Trinità.

**Yuri Galli** - Invitato alla cena di Parvanèh, incarna la tipologia di quelle persone per le quali il mistero della vita può spiegarsi solo con i lumi della razionalità. Non a caso il suo nome evoca quello dell’*urigallù* babilonese.

**Zabâbàh** – Era (come Assùr) un dio della guerra, e il suo culto fioriva soprattutto nella città di Kish. Zabâbàh annoverava un limitato numero di fedeli, tuttavia gli erano tributati sommi onori dal momento che era marito di Ishtâr e che i re babilonesi lo riconoscevano come loro personale protettore insieme a Adàd, Nergàl, Sin, Shamàsh e alla stessa Ishtâr. A lui, che aveva come appellativo quello di ‘Signore dell’alto trono’, era dedicata una delle otto porte di Babilonia.

**Zarpanitùm** (Sarpanitùm) – Dea moglie di Mardùk e madre di Nabù.

**Zikurràt** (zikkuràt) – Nome dato alle torri sacre mesopotamiche, edificate per potersi avvicinare al cielo, sede gli dei (da *zaqaru*, ‘essere alto’, ‘essere elevato’). Vedi anche *Etemenanki* e *Euriminanki*.

## *Indice*

<i>Introduzione</i> .....	3
1. Sotto il cielo di Babilonia .....	6
2. Le stelle di Nabù-idanà .....	11
3. I gradoni della Torre .....	17
4. Bel-shazàr .....	22
5. Nel cerchio di Shamàsh .....	29
6. La collina delle rose .....	37
7. Amitis (Il Destino) .....	42
8. Il primo sogno di Nabukudrushùr: La Porta Celeste e gli uomini-scorpione .....	47
9. Nell'ombra dell'Esagila .....	51
10. Il secondo sogno di Nabukudrushùr: Gli uomini di pietra e il fiume dell'oblio .....	55
11. L'epidemia della meraviglia .....	59
12. Il terzo sogno di Nabukudrushùr: Il mare del non ritorno .....	65
13. I preparativi per la Processione .....	70
14. Il quarto sogno di Nabukudrushùr: La Casa del Vivente .....	76
15. La notte dei leoni .....	81
16. Il quinto sogno di Nabukudrushùr: I tamburi della guerra e il silenzio dell'Eternità .....	86
<i>La distruzione di Babilonia (689 a. C.), la conquista proditoria di Kurùsh (539 a. C.) e la demolizione dell'Etemenanki (478 a. C.)</i>	
17. Il sesto sogno di Nabukudrushùr: Gli uccelli di fuoco .....	92
<i>La guerra del Golfo (1990-91) e il mistero oltre i sette cieli</i>	
18. La congiura degli dei .....	96
19. Il miracolo della fornace .....	107
20. L'albero stroncato .....	113
21. La Processione per il Nuovo Anno .....	121
22. Sotto il cielo di Roma .....	136

23. L'uomo senza nome e senza età.....	142
24. La cena di Parvanèh.....	147
25. Quando il cielo non aveva nome.....	152

*Indici e Glossario:*

Cronologia dei re

Le persone, gli animali, le piante, i luoghi, le cose

Glossario

